

B N C R
FONDO FALQUI

II

b

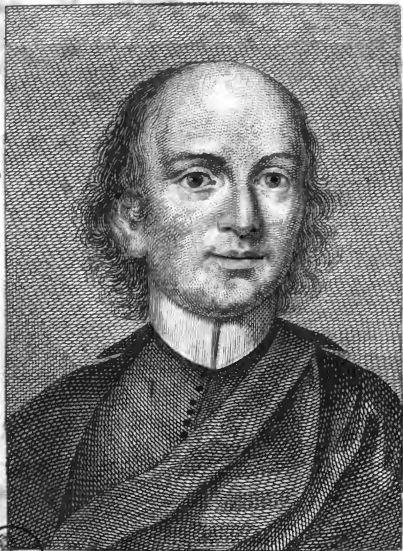
MENZINI

2/1



O P E R E
DI
BENEDETTO MENZINI.






Benedetto Menzini

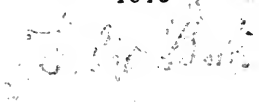


O P E R E
DI
BENEDETTO MENZINI

TOMO PRIMO
CONTENENTE
LE
POESIE LIRICHE
TOSCANE



FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
1818



F. Folgeri II L. Newish 2/1

AL REVERENDISSIMO

E

ORNATISSIMO

SIG. CANONICO

DOMENICO MORENI



Se ardisco dedicare alla Vo-
stra rispettabil persona , pregiatissimo Sig. Canonico , questa
mia ristampa di tutte quantel'Ope-

re dell'insigne Lirico Benedetto Menzini, egli n'è in me forte ragione il ravvisare in Voi un gran trasporto per l'amena letteratura, ed in ispecie un deciso amore per gli scritti de' nostri più solenni Autori. Il timore d'offendere la Vostra modestia unito alla cognizione della mia insufficienza, mi trattiene dall'espore quì i Vostri meriti letterarj, de' quali n'è ben lunga la serie. Dirò soltanto che gli amatori della Bibliografia, e dell'Istoria Viammirano rispettivamente per dotte e laboriose Opere Vostre di tal fatta, e i saggi coltivatori ancora, e dilettanti di Belle Arti godono in vedere da Voi difesi in singolar modo da un critico troppo severo, il famoso Milizia, i pregi ormai assicurati de' nostri più eccellenti antichi Maestri delle medesime.

Non fia dunque maraviglia se le più insigni Accademie Vi hanno aggregato spontanee al loro corpo, ed ultimamente la nostra I. e R. della Crusca Vi prescelse per Accademico Corrispondente in luogo del celebratissimo Consigliere Bibliotecario Iacopo Morelli, di cui come parzialissimo amico sentiste con sommo dolore la morte accaduta non è guari adanno irreparabile delle lettere.

La studiosa Gioventù, a vantaggio della quale principalmente io ho intrapreso questa nuova Edizione, vedendole in fronte il Vostro Nome, salito così in altezza di fama sì presso di noi che degli esteri, si sentirà maggiormente confortata a correre il vero sentiero dell'onore, e della degna celebrità fra gli uomini.

Accettate dunque, Vi prego,

gentilissimo Sig. Canonico , con
quella stessa amorevolezza, con
cui gradiste poco fa altra mia
offerta letteraria uscita pur dai
miei torchi, la presente, che io
Vi fo in dimostrazione della mia
stima, sincera riconoscenza, ed
ossequio, con cui mi protesto

Di VS. Reverend.

Firenze il primo Ottobre 1819.

Devot. Obbl. Servitore

GASPERO RIGGI.

FRANCESCO DEL TEGLIA

ACCADEMICO FIORENTINO

E Professore di Filosofia Morale nell' Università di sua Patria.

Allo studioso, e cortese Lettore.

Molti, e molti, senza alcun dubbio, furono per lo passato, e sono tutto di quegli onorati Spiriti, e degni: i quali separandosi dalla volgare schiera, e di bella Virtù, e di sonora Fama invaghiti, si danno, e già si diedero, felicemente, e con lode, all' Impresa giocondissima del poetare. Ma pochi, per l' opposto; ohimè, pochi, e ben rari, sursero in ogni età quei Nobili, e Gloriosi, che di sovrano, ed eccellente PORTA il pregio, e'l grido si meritassero: levam-

dosi in alto, e signoreggiando in mezzo allo stuolo de i seguaci d'Apolline, quale in giardino illustre, tra le piante minori, tuttochè adorne, e leggiadre, sublime il Platano grandemente suole innalzarsi.

Consules fiunt quotannis, et novi Procon-
(sules .

Solus aut Rex, aut Poeta non quotannis na-
(scitur :

è proverbiale antica sentenza. E l'egregio Venusino, pien di modesta umiltà, quanto di senno, e di vivezza nel verseggiare :

Primum Ego me illorum, dederim quibus
(esse Poetas,

Excerptam numero: Neque enim concludere
(versum

Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti
(nos ,

Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam.

„ Ingenium cui sit , cui mens diviniore, at-
(que os

„ Magna sonaturum, des nominis huius ha-
(norem.

E a dir vero, le doti non solamente, e le facoltadi, quì dal buon Lirico divise; ma richieste ne vengono

altre riguardevolissime; acciocchè un
 insigne delle Muse amatore al grado
 sormonti dell' eccellenza. Quà tutta-
 volta, per comune consentimento dei
 migliori Critici, ed Eruditi, a i tempi
 nostri, nel bel Paese d' Etruria, e in
 sulla riva d' Arno, salì franco, e leg-
 giere il Gran BENEDETTO MENZINI, e
 l' ammirabile *Fiorentino Spirito*, mer-
 cè di quel tanto, che in prima da Na-
 tura Egli ottenne; e poscia coll' Ar-
 te, collo Studio, coll' Esercizio, ab-
 belli; arricchì, perfezionò, secondo
 che da Noi sia dimostrato nel pre-
 sente Ragionamento; il quale, posto
 in fronte alle sue pregevolissime Ri-
 ME, in questo primo Volume, e nel
 secondo susseguente, registrate, e
 spartite, dovrà disporre, e ben pre-
 parare gli animi altrui, e quegli per
 distinta guisa dell' Italica, e della stra-
 niera studiosa Gioventude: talchè l'i-
 stessa, colla estimazione, e riveren-
 za, che a sì fatti Componimenti è
 dovuta, sen passi per entro a legger-
 li, a considerarli, a rispettarli, e ad
 imitarli, per ultimo; se pur vaghezza

di Mirto, o di Toscano Alloro sì la tocca, e prende soavemente.

Alla Fabbrica eccelsa del sapere, e del ben ragionare, ci avverte il celebre Retore Dionisio Longino, doversi stabilire per fondamento la Natura; e l'accrescimento, e l'ordine esser opra dell'Arte. Arte d'Iddio, fu detta da i Platonici la Natura, e dove mancasse questa Natura, o vogliam dire quest'Arte celeste, e divina, l'altra terrena, ed umana, o nulla, o poco giovar potrebbe, a levar suso un Edificio immortale di saggia, e forte, e graziosa Facondia; allor più possente e aggradevole, che di natio vigore felicemente corredata si manifesta. Venghiamo adesso a Noi, ed al nostro famoso AUTORE. Egli nacque POETA, e gran POETA. L'Ingegno suo, il suo naturale Talento fu vastissimo, e sublimissimo. Ricco di luce, chiaro vedea ciocchè gli schierrava innanzi il pensiero: e non men ricco di spiritoso ardore, fortemente accendevasi a pensare, ad immaginare; e Se ergendo sopra di Se, veniva

a dir cose dal basso volgo remote; cose magnifiche, e maravigliose; e rapito, anche l'attento Uditore, in bella Estasi, sovranamente rapiva. Fede innegabile di quanto affermiamo, ne fanno a i più purgati Intelletti, specialmente le sue molte, e varie, celebratissime CANZONI; dove meglio, che in altro più ristretto Componimento, potea liberamente spaziare, e trascorrere il grand' Estro poetico. Quivi Idoli, e Immagini, vistosi, e nobilissime: qual si espongono all'altrui sguardo Pitture, e Statue di raro pregio, dentro a Reale Muséo. Quivi armonia, e sonorità, dolce, e maestosa oltre ogni credere; qual di soave Tuono, che all'apparire di Primavera, lieto per l'aere si ruota, romoreggiando. Quivi eccelsi Voli, e come d'Aquila Regina, che dispiegando l'ale tenti appressarsi alle Stelle. Quivi spedita franchezza di viaggiar poetando; e risoluti Passaggi felicissimi: quasi di Fiume, che rapido scorra di valle in valle; e talora, qual di Torrente, che di balza

in balza precipiti ruinoso. Quivi ,
in somma , tali splendori , tali va-
ghezze , e tali gagliarde , e stupende
prove d' Ingegno ; che la nostra bellis-
sima Figliuola di Roma , ancora in
faccia a Tebe , e al sacro fonte di
Dirce , potrà mai sempre di questo
suo Cigno Canoro giustamente , e
gloriosamente vantarsi.

Il Saggio di Venosa , premenzio-
nato , *Romanae Fidicen Lyrae* , e no-
bile Istruttore di virtuosamente poe-
tare , così ne ammonisce : *tu nihil in-
vita dices , faciesve Minerva* : e ne
ricerca precisamente la natural fa-
coltade , e assistenza , in chi debbe
segnalarsi in Parnaso. Ma con molta
ragione altrove ebbe a dire , che la
Dottrina *Vim promovet insitam* ; e
soggiunse :

Scribendi recte sapere , est et principium ,
(et fons.

Risplende , quasi Astro luminosissimo ,
il natìo Valore , e Talento : ma fa di
mestiere d'incamminarsegli appresso.

Se tu segui tua Stella ,
Non puoi fallire a glorioso Porto :

Sono parole di Savio, ed affezionato Maestro, verso un Discepolo, per gloria di Lui, di Lui maggiore. Il nostro SCATTORRE Ingegnosissimo, fu, come sopra, largamente favorito dalla benigna Natura. Ma, dal proprio lato, pur largamente Le corrispose; e fe' stringerla con lo Studio in una amichevol congiura; perchè amendue gli giovassero in alta maniera, a rendersi un egregio, anzi eccellente POETA. Sentiamo, a nostr' uopo, il dotto, ed eloquentissimo Tullio. *Idem ego contendo; cum ad Naturam eximiam, atque illustrem, accesserit ratio quaedam, conformatioque Doctrinae; tum illud nescio quid praeclarum, ac singulare solere existere.* E Quintiliano vuole, che il perfetto Oratore (e per ugual motivo, il perfetto Poeta) più si trovi all' Arte obbligato, che alla Natura. Diedesi il MENZINI, di tutto genio, alla Toscana Poesia; e come di Se ne attestò il degnissimo Savonese, *volle intendere ciocch' Ella fosse.* Quinci fu suo lodevol costume, il rivolgere sì

nel verso, e sì nella prosa, le Greche, e le Latine Carte; e del bel parlar gentile di nostra Italia i più colti, e leggiadri Scrittori: d'onde n'acquistò, doviziosamente, squisitezza di Giudicio, in Lui non minor dell'Ingegno; eloquenza, dottrina, ed erudizione; e quella erudizione, in particolare, che al vero Poeta si è più confacevole, e necessaria: il quale di alcuni Fatti Istorigi, o favolosi, e di certe allusive, e speciose frasi, e guise di ragionare, singolarmente ama abbellire, ed illustrare i suoi Versi. E, quello che sempre valse oltremodo, all'Arte, e alla Natura aggiunse l'*Esercitazione*; quasi per terza sua guida, e conduttrice, per l'arduo, e spazioso cammino della Virtù: e in lungo corso d'Anni, pubblico, ed acclamato Precettore di Rettorica, e di Umanità; insegnando altrui, colla viva sua voce; e componendo, e scrivendo, di per Se, continuamente, ora nel Toscano, ed ora nel Latino Idiotma; e non meno con disciolta, che di bei versi legata Facondia; e ado-

prando ogni sorta di stile, grave, nobile, gentile, robusto; ammaestrativo, encomiastico, riprensivo, morale, sacro, divino: con sì replicati, e sì diversi, e chiari segnali, ed esperimenti di bene, e saviamente parlare; applaudito nel Portico, e nel Licéo; in sovrana Grandezza la propria gloria esaltò; e l'uno, e l'altro giogo di Parnaso, per dir così, venne signorilmente a possedere.

Giova assai il proprio Studio: giova l'insegnare, e l'ammaestrare; di che, siccome notò Cicerone, al pari, che di sapere, tutti siam vaghi. Giova, (*provando, e riprovando*) il far di Se lunga esperienza; e dall'Esercizio, quale il ferro dall'uso, prender lustro, ed affrancarsi. Ma poi giova al sommo; nel tempo, che altri si esercita; ad oggetto di rendersi lodatissimo nell'Eloquenza, il porsi innanzi l'Esempio di coloro, i quali in ciascuna Lingua, e in ciascuna maniera, in cui scriver ne aggrada, tengono il campo; e Principi in ogni tempo ne son reputati. Perlochè, il

già mentovato insigne Retore Longino, afferma; dover noi, bramando il discorso ingrandire de i nostri sublimi Componimenti, per entro l'animo andar divisando, in che inagnifica, e bella guisa Omero, Platone, od altro simigliante Scrittore, rispetto all'Opera, che abbiain fra mano, quella ne tratterebbe con sua brava, e aggradevole maestria. E Quintiliano gravemente asserì: Che molto occupavasi l'Arte nello andare imitando gli Esempli virtuosi, ed illustri: e che simili a i buoni, di rado la Natura, sovente ci formava la *Imitazione*. Essa, degl' Ingegni illuminatrice, risvegliatrice ardentissima, da prima a contraffare; in oltre, ad emulare; ultimamente, ancora a superare i Maestri, e gli Esemplari delle ammirabili cose imitate, con viva forza, ci desta, e conduce. Essa, agguagliando oro con oro, e gemma con gemma, in chiara luce di paragone, buoni appresso i buoni, ottimi appresso gli ottimi, noi fa riconoscere: e l'Invidia, sia ignorante, o sia malvagia,

sempre di Virtude inimica; la quale ritrosa anderebbe talora a commendare un Eroe del sapere, solo considerato in Se medesimo; vien pur costretta a confessarne reverentemente il Valore; perchè quegli ad altro Eroe, d'ogni eccezione, e d'ogni lode maggiore, si rassomiglia; e come scrivesse il Toscano Lirico gentilissimo, della sua Laura, *paragonandosi co' più Perfetti*, ben quivi spicca, e regge al confronto. Fu accurato, e non servile, ma valentissimo Imitatore, l'ingegnoso, il dotto, il facondo

MENZIN, che splende per Febea Ghirlanda. E quasi potea vantarsi, coll'antico Poeta Ennio, di aver tre cuori; in ragione di avere ed imitati, ed emulati, con pubblica lode, e meraviglia, tre grandi Scrittori, tre gran Lumi dell'Italica nobilissima Poesia; quali sono, DANTE ALIGHIERI; il TASSO; il CHIABRERA. Di ciò Noi qui ragioneremo in breve, e partitamente.

Chiunque, non ben per ancora introdotto nella cognizion critica, ed erudita de i nostri ragguardevoli Au-

tori, non sapesse a bastanza il gran pregio dell'immortale ALIGHIERI; abbia precisa contezza, che Lionardo Aretino, soggetto litteratissimo, scrivendo la Vita, e un degno Elogio di Lui, risolutamente asserì: *Essere opinione di chi intende, che non sarà mai Uomo, che Dante vantaggi, in dire in Rimà.* Ed il famoso Istoricò, Monsignor Paolo Giovio, stimò doverglisi, nel suo dotto Muséo, il primo luogo tralle Immagini de i Sapienti d'Italia; e lo chiamò *Il maggior Cittadino di Firenze; e il Fondatore del Toscano Linguaggio.* ILLE ELOQUII NOSTRI DUX, chiamato fu eziandìo dal suo buon Vicino, il dotto Petrarca, scrivente al Boccaccio: Ond'altri senza ritegno cantò:

Così il Vulgar nobilitò costui,
Come il Latin, Virgilio, e il Greco, Omero.
E quello in somiglianti materie esimio Filosofo Critico, il generoso Cavaliere Lionardo SALVIATI, grande ammiratore si dimostrò della singolarità delle voci *che par che Dante nel suo Poema tragga in un certo*

*maraviglioso modo dalle viscere della
Lingua.* Ma la sua facoltà, e virtù
nel verseggiare è stupenda. Perciò
Sommo Poeta nominollo il CASA, tutto
che suo Censore. Ed al certo, nelle
grazie, e nelle gentilezze; o si riguar-
dino le sue Rime Liriche giovenili; o
pure infiniti luoghi del Poema Tra-
gicomico sovraccitato,

Al quale ha posto mano e Cielo, e Terra;
Egli fu grazioso, e gentile quanto altro
mai. Ma nell'Evidenza: nell'alta Fan-
tasia; e insieme nella forza, e nella
franchezza in dettare Toscanamente
*Versi spediti, maschi, signoreggian-
ti*; chi mai, per lo corso di settanta
e più Lustri, ebbe il merito, ebbe la
sorte di andargli appresso? Il nostro
rinomatissimo *Benedetto Fiorentino*;
Il MENZINI; ad un tal merito, ad una
tal sorte, *pel suo gran cuore*, final-
mente aspirò; ed aspirandovi, e quel-
lo, e questa ne conseguì. Perlochè,
Quegli che inverso 'l Cielo

Novellamente s'è da noi partito:

e fu, mentre visse, un Mar d'ogni
scienza, e d'ogni faccenda; rivol-

gendo il discorso a DANTE medesimo, da Lui celebrato con bella Catena di Rime, mandata in dono al virtuosissimo REDI; e alludendo a questo signorile Imitatore, ed Emulator valoroso, esclamò, ricolmo di possente spirito, e ardore poetico:

Che stupor; se chi tutto osserva, e intende,
FRANCESCO, ch'è il destr' Occhio di Natura
Tanto diletto ne' tuoi versi prende?

E col suo buon giudizio n' assicura,
Che non invano il nostro gran MENZINI
Dalla tua Fonte attinse eletta, e pura;
Ed empie di bei detti pellegrini

Le dotte Carte, nelle quai Danteggia,
Con robusti concetti, almi, e divini.

A meraviglia Egli le pennelleggia;
E l'illumina ognor di gentilezza;
E di vaghezza il Forte suo fiancheggia.

I quali encomj, quanto sien convenevoli, e proprj, e giustissimi, (oltre alla prova incontrastabile che ne somministrano, e il Sapere, e l'usato candor dell'animo di chi dettogli) vien provato, e dimostrato appieno da tutte di conserto, ed in particolare, quelle ammirabili Poesie, che dal nostro novello ALIGHIERI,

segnatamente in *Terza Rima*, furono all'Immortalità consacrate: quali sono e l'Arte Poetica, e le Toscane Elegie e le Satire; e le vigorose del pari, e dolorose *Lamentazioni di Geremia* da Lui, trall' ultime sue fatiche, nell'Idioma nostro così maestrevolmente al vivo espresse: perocchè a ben rappresentarle, del Carattere Dantesco quivi Egli, con ottima elezione, si guernì, e adornossi: riconoscendolo adattatissimo a descriverci non solo i teneri compassionevoli sentimenti; ma quel che più vale, delle grandi Profetiche formule, il forte, il sacro, il terribile.

Nel Coro delle Deità più nobili degli Antichi, fu a Palladè misteriosamente attribuita la Forza; a Giunone la Maestà. Ed una tale magnifica Dote, e Prerogativa; la quale del divino sentè fra noi Mortali; nel Regno delle Muse assegnasi al poetico Grandeggiare di TORQUATO TASSO. Ed oltre agl' Italici, il Menagio, gran Litterato della Francia, nelle Osservazioni sopra il vaghissimo *Aminta*

del medesimo Tasso, notò: quadrarli ottimamente, per la sublimità de' suoi Versi, la sua favorita Impresa, contenente l'Uccello di Paradiso, per bel costume, dispiegante maisempre in alto le penne: col motto; *Negligit ima*. Or, perchè il Forte, nel proprio ardito contegno, passa con agevolezza, a dimostrarsi ancor Maestro: il nostro eccellente POETA, di vantaggio alla Imitazione del robustissimo *Stile Dantesco*, si onorò d'imitarne la Grandezza del Tasso premenzionata. E ben mi ricorda, che nel cominciamento di una Canzone, lasciata imperfetta, e smarritasi, Egli, il MENZINI, con bel vanto sene protestava, in tal guisa.

QUEGLI, che in riva al Pò l'aspre amoroze
Sue piaghe pianse; e poi del Guerrier Franco
Cantò sublime i fieri assalti, e l'armi;
La sua Cetrà medesima in man mi pose;
E disse; Or questa, o Figlio, adatta al fianco,
E prendi il Tempo a saettar co' i Carmi.

E nella quarta delle predette Elegie,
sopra il Sepolcro, e l'immagine del
sovrallodato Epico, e LIRICO altissi-

mo: ragionandogli, qual' Uomo ingenuo, e rispettoso, e cortese, versò Colui, mercè del quale negli onorati Studj si approfittò; ebbe a dirli:

Per l'eccelse di Pindo alpestri Cime

Per Te men venni; e forte il piede lo posi
Dove vestigio uman raro s'imprime.

Che Tu dal Cielo i miei sospir focosi

Dolce mirasti, e conoscesti in questa
Mente devota i miei pensieri ascosi.

Deh perchè cinto di terrena vesta

Te non conobbi? Oh qual sarebbe stato
Amor! se la tua Imago amor mi desta!

Bello è il professarsi, e il dichiararsi d'altrui seguace nella Virtù.

Più bello, il comprovarlo in faccia al Mondo, coll'Opere. Il che restò gloriosamente adempito dal buon MENZINI: secondo che ne sarà manifesto per mezzo del suo utilissimo, e bellissimo Poema della INSTITUZIONE MORALE; ed or ne apparisce da varie nobilissime CANZONI Tassesche, del Libro Quinto delle presenti sue Rime; e dalla CORONA del Libro Sesto per l'Illustrisssima Signora Marchesa LAURA CORSI SALVIATI: e da quel DIALOGO Pastorale rapportato nell'Accademia



Tusculana, dopo l'undecima Prosa, è composto in sul modello di un altro del Tasso, similissimo di testura, e d'argomento: e secondo che si palesa apertamente da molti gravi, e maestosi SONETTI, qui impressi nel decimo, e nel dodicesimo Libro; e dall'incomparabile POEMETTO del Terrestre Paradiso: dove però all'Epica Maestà di TORQUATO, congiunta si scorge una facilità gentilissima, sul dolce, e vago andar dell'ARIOSTO: dal che si accresce pregio a pregio, e bellezza a bellezza: e 'l franco imitatore dà intanto a conoscere, non esser egli più quasi legato, e subordinato come fa il *Discente al Maestro*; ma esser già divenuto, nel verseggiare, libero Signore, e Sovrano di se medesimo.

Fu asserito da Penna eruditissima; Dovere il Toscano Parnaso a Gabriello CHIABRERA la Poesia *Pindarica*, e l'*Anacreontica*. Intorno alla prima; insino un gran Porporato, poi SOMMO PONTEFICE del Vaticano amò tessergli, di sua man propria,

in Ode Latina , questo rispettabile
Elogio:

Per Te nec Ascræ collibus invidet
Flores, nec Aetnae roscida pascua
ARNUS; nec Ismeni canorum
In vitreo cupit amne Cygnum.
Pimplea Dircen Musa LAGUSTICIS
Mutavit undis , et choreas agit,
Dum curvus in salsis cauenti
Sternit aquis tibi terga Delphin.

E descrivendo , questo Glorioso Savonese , in breve l'Istoria del viver suo ; quivi affermò , qualmente , scherzando sopra il suo poetare , Egli sovente dicéa ; Che bramava seguire il Colombo, suo Cittadino. e trovar nuovo Mondo , o annegarsi . Anche il MENZINI, fornito d'alto coraggio ; e come di Virtù , così capace d'Onore ; tentar volle simili , e rare Imprese , per Via , dove pochi Compagni ne avrebbe al fianco. E se il CHIABRERA , che gli fu guida maestra , tolse a Lui d'esser primo , a ben temprare

La Cetra , onde si gloria

La nobile armonia del gran Tebano :

Egli tolse , d'essere , in ciò , unico , e solo a quel nuovo Pindaro di Ligu-

via: E in più, e in più luoghi delle
 proprie Rime, bizzarramente altéro,
 levossene in gioja, e in pompa vaghis-
 sima. Ma, perciocchè diverse le forme
 sono, e le guise del *Canto Pindarico*:
 e tal ve ne ha di altissimo, e bene spes-
 so troppo gonfio, e troppo stridulo, e
 acuto suono; quasi a maniera del con-
 cento Lidio fra i Greci; e tale, che
 alla grave Frigia armonia, o pure
 alla Dorica vaga, e gentile, con men
 d'orgoglio, e più di misura, grazio-
 samente si accosta, e rassomigliasi:
 di queste due ultime forme, con ot-
 timo trascèglimento, e giudizio, più
 di buon grado si prevalse il nostro
 armoniosissimo ORAZIO, o PINDARO,
 che -dir vogliamo, della Toscana: e
 schivando nelle sue Canzoni, *alla Gre-
 ca*, il turgido, e 'l periglioso; diedesi
 ad accoppiare in esse col vigoroso, il
 galante; colla Gravità, e Magnificen-
 za, la Leggiadria: per man della qua-
 le, giusta il sentimento di Pindaro
 istesso, tutto quello, che ha in se soave
 sapore, fu condito, ed acconcio. In-
 torno poi all'*Anacreontica*: Noi dir

possiamo, che all' uno, e all' altro Scrittore di CANZONETTE, e Ligure, e Toscano, prenominati, la Grazia medesima spargesse le labbra *di perle, e di rose, e di dolci parole*. Quivi, scherzando, fanno di se bizzarra mostra tre bei Furori, cioè quello di Febo, di Bacco, e di Amore. E quivi si gode, e si ammira quella vaghezza, ed amenità, onde vengono celebrate le Poesie di Saffo; ripiene d'Imenèi, d'Amoret-
ti, di Fiori, di Fonti, di Rosignuoli.

Sin quì della *Imitazione*; e del valor dimostrato nell' Imitar, poetando, sì alti Esempi di eccellenza, e di perfezione; d'onde argumentisi il sublime pregio delle RIME seguenti; siccome nella Pittura (che è muta Poesia) dalla Virtù, e dal Credito di quel Maestro; nella cui fiorita Scuola altri in sì bell'Arte andò felicemente esercitandosi; Noi usiamo d'argomentar la bravura di un Discepolo, poi Compagno, ed emulo Dipintore. E siccome, per ugual motivo, in ciò, che il buon Costume riguarda, sì fatto lo immaginiamo in quelle Persone: le quali a tutt'ore in-

sieme colle più sagge, e per Bontà più cospicue, la propria Vita onestamente condussero. E giacchè non meno forte, e salda prova, per l'intento nostro, si può ritrarre dalla Fama, in che visse, e pur vive, colle predette varie degnissime RIME, il chiaro nome del loro buon DETTATORE; e dalla Stimma, e dalle Lodi altresì, che ne fecero concordemente Personaggi, e Scrittori, d'intendimento, e di pregio segnalatissimi; quindi ancora prenda a rinvigorirsi il Discorso. Ma quale speciosa Lode, quale egregio Lodatore, citerò, e nominerò lo, o prima, o poi? fra tante, e tanti, che allegare, e mentovare lo potrei? Quel modo lo terrò, di cui si vagliono, a chiudere il molto in poca Tela, i Professori ingegnossissimi dell'Arte istessa, quì di sopra in paragone addotta. Alcune cose, quasi dipingendo, porrò in iscorcio, e in profilo; altre in faccia, e in prospettiva farò campeggiare, e risplendere. Or sappiasi, adunque, che fin dalla sua più verde stagione, l'Ingegno del MENZINI, elevatissimo, fu in

Patria lo stupore, e l'amore della Virtuosissima Accademia, ed Università degli **ARATISTI**; la quale, a bella onoranza, può dirsi una prima Litteraria Palestra per gli eruditi Esercizj della studiosa Gioventù Fiorentina; Onde (gran Nomi di gran Sapere) un Montemagni, Regio Segretario dell'Altezza allor Dominante, e per quella, Regio Luogotenente in essa Accademia; un Dati, illustrissimo Professore di Lettere Greche, Latine, e Toscane; un Redi, un Panciatichi: Soggetti litteratissimi; con sommo diletto l'udirono, e l'incoraggiarono a sollevarsi, come pur fece, all'erta cima di Pindo: e l'ultimo de i già rammentati, il Canonico Lorenzo Panciatichi, finissimo Discernitore d'ogni bell'Opera; dovendo, qual Censore, riferir suo Giudicio sopra diverse Canzoni, che il nostro **MENZINI** giovinetto compose, e donò primieramente alle Stampe nel 1674, e in età d'Anni ventotto; ebbe a dichiararsi, coll'appresso onorifica Attestazione: „ *Il vero Stile Pindarico, e la Imitazione non servile degli*

altri Poeti più gentili , mi pare espressa al vivo nelle presenti Liriche Rime , non punto viziate dall' affettazione moderna di questo Secolo depravato ; onde per tale singolarissimo pregio , e per non contenere cosa repugnante allo stamparsi , le giudico degnissime della pubblica Luce. E il REDI , sovrannominato , poichè gli furono fatte vedere , non da Parziali , ed Amici , ma bensì da Emuli , e Invidiosi , scritte a penna alcune delle Rime suddette ; si ritrovò in obbligo (come più volte Io medesimo udii affermarsi dalla di Lui propria bocca) si ritrovò , dico , in obbligo , e da bel Genio forzato , a condursi all' Abitazione , povera , ma onoratissima , del nostro allora novello , mirabile Citarista ; quivi offerendogli , col più vivo dell' animo , sua cordiale , e sua divota Amicizia. Lo che resta eziandio comprovato ampiamente , dal famoso , e superbissimo Elogio , che di un tanto Amico pose nel DITIRAMBO ; e da altri non pochi , e nobilissimi encomj , registrati dentro i Volumi di Lettere , indirizzate dal Redi a

varj Signori d'alto affare nell' Erudizione, o pure nella facoltà Poetica, ed Oratoria. Monsignor FAVORITI, celebre Segretario Pontificio de' Brevi a i Principi; mentre Piissimo dominava INNOCENZIO XI.; sentì leggere manoscritta in Roma, una delle quì impresse Canzoni, grandi, ed Eroiche; e quantunque noto non gli fosse, da prima, il vero Autore; lodolla in estremo: e dopo che ne fu chiaro, cortese per Lettera protestosegli, come quì stà „ *Suspectum esse non potest animi ab affectu corrupti de tua Ode iudicium, cum Ea mihi a praestantissimi ingenii Viro, et ingeniorum non minus liberali, quam aequo, ac perspicaci aestimatore, STEPHANO PIGNATTELLO, legeretur. Neque enim mihi notus erat Auctor Poematis: Sed id ipsum videbatur mihi mirabili Carmine mirabilius, adhuc in obscuro esse Nomen Scriptoris, qui Etruscam Poesim, et Seculum hoc nostrum illustrare facile possit. E più innanzi „ Ubi verò redditae mihi fuere Literae tuae, Latine, et quidem elegantissimè scrip-*

tæ; primum miratus sum tantam in utroque scribendi genere facultatem, et copiam: deinde verò mihi ipsi sum gratulatus oblatam opportunitatem meum erga Te studium aperiendi: ut si aliqua in re operam, industriamque meam usui tibi fore cognoveris, eâ arbitrato tuo utare; rem mihi gratissimam factururus, qui nullum percipio fructum Pontificiae erga me Benignitatis ampliozem, quam occasiones, eam in Tui similes Viros derivandi. Ed in ultimo „Vale, et Me in Amicorum tuorum numero si habueris, magno a Te honore affectum Me judicabo. Romae. Die IV. Julii 1682.

Dal PIGNATELLI poi; quì sopra degnamente ricordato, qual Cavaliere, e Mecenate, che Roma, e tutta Italia in quei tempi onorava; fu il MENZINI, nel 1685. decorosamente introdotto nella cognizione, e nella stima di CRISTINA REGINA DI SVEZIA, d'immortal nome, e valore: e la Sacra, e Reale Maestà sua; avvezza ad ammettere solo i primarj Ingegneri, e i più dotti Scienziati nella propria splendidissima Ac-

cademia; a questa, di Firenze a Roma chiamollo; e di ricca provvisione, e del bel Titolo di *Letterato Trattenuto* volle qualificarlo. Ed Egli, per più anni, in sì scelta Adunanza, e tra cotanta Saviezza, e Nobiltà risedendo, godè il vantaggio, qual Collega, di conversare, minore allor di grado, ma sempre eccellente di merito, Monsignor GIO. FRANCESCO ALBANI, che fu (appresso) N. S. Papa CLEMENTE XI. il quale e l'amò, e il tenne in raro pregio; siccome tenuto innanzi l'avea la Santa, e Gloriosa Memoria d'INNO-CENZIO XII., dalla cui eccelsa Beneficenza ebbe la prerogativa del Canonicato, e della Cattedra di Retore, e di Umanista, nell'ARCHIGINNASIO ROMANO. Ed a fronte di tali egregie, e segnalate Onoranze; premj giustissimi di un'eminente Virtù; confusa, ed isbi-gottita l'Invidia; e d'altra parte, desta, ed animata, pur dalla Giustizia, la Lode: poterono, con ispedita, e magnanima intrepidezza, denominarlo, ed acclamarlo, qual Eroe di Poesia, e di scienziata Litteratura; molti de i mi-

glieri Eruditi, e Poeti, suoi parziali, e contemporanei: Onde Monsignor Fontanini (in quella rinomata Difesa dell' AMINTA) *dotto, e leggiadro* il chiamò; *dottissimo* l'appellò Daniel Giorgio Morosio, nella Prefazione al suo Polistoro, ampio tesoro di varia dottrina. E l'insigne Senatore Vincenzio da Filicaja, scrivendogli da candido, e schietto Giudice (come d' Orazio era Tibullo; Poeti amendue sì colti; e sì chiari) Ammirator dichiarossi *de i sublimi tratti della sua felicissima penna*: In che, celebrandolo in Versi, o in Prosa, e Lodi a Lodi aggiungendo, si accordarono ossequiosamente, e Maria Selvaggia Borghini, nuova Musa, e gentilissima del Toscano Ippocrene; e Filippo Leers, poco fa per Morte compianto da tutto il Coro Febeo; nel bel Sonetto in particolare, che incomincia,

Quando la Giovinetta d' Oriente
 Tinge il purpureo velo in color d' Oro;
 o il Dottore Angelo Poggese di Pisa;
 e Vincenzio Leonio, da Spoleti, Giu-

reconsultò; e Virginio Maria Gritta di Genova; e l' Abate Pompeo Rinaldi, Romano; e Giulio Cesare Graziui, Canonico Ferrarese. Oltre a i quali, sono da mentovarsi, l' eruditissimo Marchese Scipione Maffei, che in un suo pieno Ragionamento lo commendò; recitato nella prima Adunanza della Colonia d' Arcadia, posta in Verona; e il Dottor Giuseppe Bianchini di Prato, discorrendo elegantemente *della Satira Italiana*; e l' Abate Pier Iacopo Martelli, di Bologna, nella sua *Arte Poetica*, e nell' *Elogio* di quel sublime Pindarico, *Alessandro Guidi*, Pavese; e di Bologna similmente, il Dottore Eustachio Manfredi; l' Amico mio; il Matematico, il Poeta leggiadrissimo; e Quel sì benemerito della Poetica Istoria, l' Arciprete Crescimbeni, da Macerata, in più suoi Volumi eruditi; e il P. Tommaso Ceva, Filosofo, e Poeta chiarissimo della Compagnia di GESU', e della medesima il P. Giulio Negri, nella sua ampia *Istoria degli Scrittori Fiorentini*:

unitamente coll' Abate Giuseppe Paolucci, della Città antica di Spello, nell' Umbria; facendo Segretario di Porporati; il quale, sotto nome di *Alessi Cillenio*, del nostro stimatissimo *Euganio Libade* scrisse industriosamente la Vita; impressa nel primo Volume di quelle degli Arcadi illustri. Lascio, per brevità, di citarne altri non pochi, e famosi. Pur tra questi non è da tacersi il Reverendissimo Sig. Muratori; Onor di Modena, e delle Scienze, e delle Lingue Maestre; dal quale si diede un ben maturo, e favorevole, e decoroso Giudicio sopra Canzoni, e scelti Sonetti del prefato gran PASTORE d' Arcadia.

— — pulchro cui pectus Honesto
Fervet; et Ascræas libavit cominus undas:
giusta la onorifica, e rispettosa asserzione del Satirico, già sì decantato. Nè in verun modo è da tacersi, che oltre l' accennata ROMANA ACCADEMIA lo annoverò tra' suoi principali Ornamenti, e Splendori, ed obbligatissima se gli professa, e professerà

per tutto il tempo avvenire, Quella che tra Noi GRANDE, E SACRA vien detta; e l'altra nobilissima della CRUSCA; bella Scuola, anzi Regia signorile della Toscana Eloquenza: E che intendentissimi; e prudentissimi i GIORNALISTI de i Letterati d'Italia; concedendoli più di quanto Egli, alteramente umile, si era, da per Se, attribuito, non *tra i primi* ma *Primo* Lui riconobbero, dopo il TASSO e 'l CHIABRERA, a ritornarci in fiore l'antica gloria delle Toscane Muse celebratissime. Ma se vi è laude ancor meritevole di special riflessione; Se vi è Lodatore da non celarsi sotto oscuro silenzio; di che? sull'ultimo, di chi, dovrò Io fare una distinta rammemoranza? Egli al certo è un gran merito, il rendersi sommamente commendabile, per somma Virtù. Ma è gran ventura altresì il vivere in un' Età, dove regni un insignissimo Panegirista; che d'elogj e d'applausi, e sappia, e voglia convenevolmente incoronarla. Ed una tal Ventura godè giustamente il nostro POETA ORATORE ACCADEMICO pre-

stantissimo; menando i suoi giorni coetaneo del famosissimo Dottor LORENZO BELLINI, Letterato, e Fisico di prima sfera; Il quale, per istabile Contrassegno, e rimostranza d'estimazione, e d'affetto incomparabile; non di Epigramma, non di Sonetto; non di breve, tuttochè vaga, e maestosa Canzone; ma di una lunga, e piena e robusta, e leggiadra, e degnissima Poesia (preso da bello, e caldo Entusiasmo) Lui si compiacque onorare; e quivi in compagnia de i tre Pindari, Tebano, Venusino, e Savonese, sulla cima dell'eccelso Monte possentemente lo collocò. Nè di ciò pago, Statua d'onore Ei volle erigerli nel proprio illustre Museo; e in consorzio di quali Uomini ragguardevoli? di un GALILEO, di un VIVIANI, di un REDI, di un MALPIGHI; e per fregio della statua istessa questo Elogio ne destinò, che val per mille; *Benedictus Menzinius Carminibus suis Laurentium Bellini sibi demeruit.* Ove, risoluto altri aggiunger potrebbe, secondo che già fu detto in

somigliante Opportunità: *Ultra si quaeris; nescis quantum sit Bellinium habuisse laudatorem.* E Noi, solo bramiamo di soprappiù, che così queste, come l'altre sue POESIE, s'incontrino in un buon numero d'ingegnosi, ed eruditi Leggitori; appresso di cui vagliano Esse a far degna mostra di lor bellezza, e a commendarsi da Se medesime: lo che, acciò ne venga in tutto, e per tutto adempito; Noi, riverentissimi, ogni buono Intendente supplicheremo, a far suo diporto, e suo profitto, *L'osservarvi* per entro diligentemente; e in conformità delle Considerazioni di sopra espresse; la continuata saviezza, e prudenza del ragionare: prezioso estratto di lunghi Studj: e come quivi è magistrale, e da gran Retore, che signoreggia il discorso, la Condotta, e l'Ordinanza d'ogni Componimento; e qual sia la bontà della Elocuzione, schietta, e nativa Toscana; e quale distintamente il vigor delle Formule, non di rado create, con dilettevole novità; e tratte spessissimo (*alla Dantesca*) dall'intime

viscere del nostro ricco, e grandeggiante Idioma. Notando, oltre a ciò, la giustezza, e la proprietà de i Concetti, o gravi, od arguti; e la nobiltà della frase, rallegrata, ed illuminata da bella chiarezza; e la forza colla grazia, e la gravità colla galanteria, collegate si amichevolmente: e quanta sia la vivezza, e la molteplicità delle figure; e quanto il vago, e il maestevole delle Immagini; e come felici i Passaggi, e come felicemente arditi i Voli poetici; e che insolita, canora, e gioconda Armonia odasi per ogni parte; ecco, e rappresentanza diciam così, di quella *alta, ed interna*, che l'anima diletta-
 va del Gran PORTA; con tanta amenità di Versi pellegrini, dove nuova è la testura, e qual tralle stelle, giocondissimo lo scompiglio delle parole; e perciò nuovo, e grato, e maraviglioso il suono, e 'l concento: siccome, per modo d'Esempio è in quel *Verso* del nostro maggior Lirico;

Che i belli, onde mi struggo, Occhi mi ceta:

vagamente, all' uso de' Latini , costrutto, e spartito ; anche al parere di scherzoso , ma fierissimo Critico ; e in altri sì fatti , da notarsi appresso Dante , il Casa , e il più , e più volte lodato Chiabrera.

Parleremo adesso , ma brevemente , intorno a questa nostra *novella Edizione* di RIME , così culte , e pregevoli ; avvisandone la Benignità di chiunque è per leggerle , che molte di Esse godono , per la prima volta , l' onore della pubblica luce ; la quale più vasta , e più splendente , che mai , dall' altre tutte si godrà , che dopo la loro divulgazione , dal maturo giudizio , ed accorgimento del proprio Autore furono emendate ; e di più forza guernite ; o di grazie e di leggiadrie doviziosamente rifiorite , e rese più belle. L' Ordine , e la Distinzione usata nel *compartirle* , fu già prescritta dall' Autore medesimo : e volle egli , imitatore , e rappresentatore di diverse maniere di *Lirica Poesia* , che in particolare le *Canzoni Pindariche* , in numero più

spesse, dall'altre alla Tassesca (o vogliam dire, di un bel composto del più gentile, e più grave, del Petrarca e del Casa) separate di luogo, come di stile, si ritrovassero. Quindi ne occorre il dividerle in quattro *Libri*: e nel quinto, e nel sesto, scevre, e in disparte, le non Pindariche in nobil vista esponemmo: avvegnachè, nel Libro Sesto predetto, sia stata necessità il registrarvi alcuni Componimenti, non sol di foggia, ma di stile diversi; o perchè tardi a Noi pervenuti; o perchè altrove meno era proprio di collocarli. Ma nel Primo Libro; il dobbiamo avvertire; quanto stà impresso, tutto è Opera, e tutto è gloria di giovane Musa, qual Dea di Maestà nata grande: laddove nel rimanente di questo Volume sono le Rime parto e pregio di Età differenti. Intorno poi a quello, che si appartiene alla Correzione delle Stampe, ed alla buona Ortografia, ed alla esatta punteggiatura de i Versi; per Noi non si è mancato d'impiegarci tutta la diligenza a Noi possibile: ben informati, che il

Dottissimo di Stagira, sì nella Poetica, e sì nella Rettorica ebbe ad ammonirci, del vantaggio, che oltre l'abbellimento quinci ne vien, per Chiarezza, all'erudite Scritture: quando, all'opposto, gli scritti de i non curanti di simili finezze, ed accuratezze, qual si fu Eraclito, restano oscuri, e in loro oscurità mal graditi; e spesso in eterna obliuione infelicamente sepolti.

SAREBBE ormai da por fine al discorso; e certamente quì porlo intendo; ma non più in figura, e in ragionar d'Accademico: piacendomi adesso di rivestirmi di quella sola, che è pur mia propria; e di favellare, e di perorare in quest'ultimo qual Filosofo, sovra il regolamento del buon Costume, con pubblica Autorità, Cattedrante, e Censore. POESIA, È DONO D'IDDIO. E prudentissimo, e felicissimo è Quegli, che sa farne bell'uso, e lodevole; impiegandola a giovar con diletto; e tra l'diletto sorgere facendo il merito, e'l vanto di degnamente commendar la Virtù,

la Santità, l'Ecce'so, l'Onnipotente. Se allora negli Anni giovanili, meglio che de i maturi pomi, si appaga il tenero Ingegno del verde, e de i fiori, vuol poi ragione, che questi Fiori, come parlò Tertulliano, *crudiantur in fructum*; cioè, che la facilità acquistata nelle gentili, e delicate, ma oneste, si eserciti, appresso, e si nobiliti, e si rinalzi, a trattar le materie Eroiche, e le Morali, e le Sacre. Per un tal modo, scrive Plinio oprar la Natura; la quale in quell'Erba, che Uom dice volubile, par che provisi a fare il Giglio. E secondo il Gran BASILIO, Istruttore de i cari Nipoti, ciò saria come un assuefarsi a risguardare il Sole trall'acque: per poi sostenere disvelatamente i raggi e la fiamma. Il nostro esimio PORTA FILOSOFO, ebbe questo provido, e saggio pensiero; e cangiar seppe la Cetra amorosa, ora in Tromba guerriera, ora nell'Arpa d'Oro del re Salmista. Egli, ne i generosi, e sfolgoranti suoi versi dimostrossi della Patria amantissimo; ossequio-

sissimo alle SOVRANITÀ celesti, e terrene; grato, ed affettuoso Amico agli Amici; gagliardo Riprensore de i Vizj; Maestro e dotto; e gravissimo de i virtuosi, e liberali Costumi. Non si nieghi in Esso (a universale ammonizione, e profitto) un qualche soverchio bollor d'Ingegno adirato; cui troppo talvolta aggradì l'inveire e il riprendere; spargendo i fieri Motti *Italo Aceto, et Sale nigro.*

Ma in giovenil fallire è men vergogna:

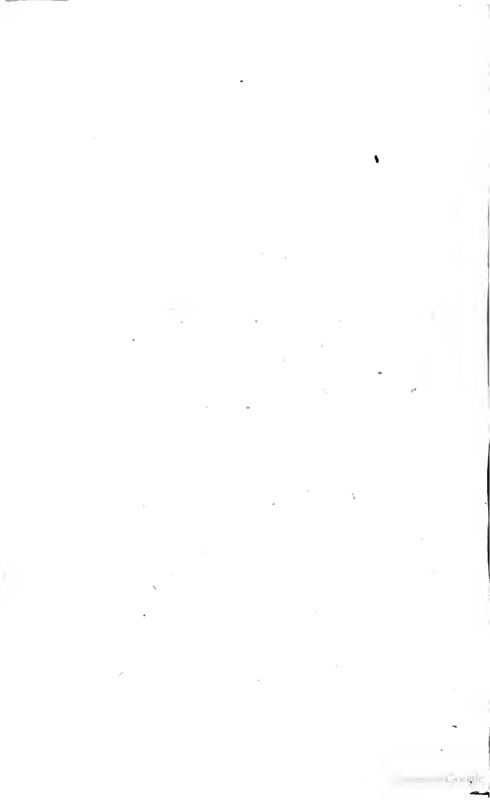
e i preteriti falli, e trascorsi, dal Pentimento, e dalla abbondevole Emenda, colle preaccennate Qualità, ed Operazioni, piissime, prudenti esemplari, largamente ricompensati vengono, e ristorati. Segua, ciascuno della Schiera degli Studiosi, pel cammin destro, il celebrato SIGNORE del nobil Canto: e quando altri aspiri a sublimarsi dietro al suo volo; nel poetare; al bel vigore della cortese Natura, la forza aggiunga, e 'l magistero della Scienza, e dell' Arte

com' essersi, per Lui costantemente
usato, chiaro si dimostrò: onde, a
gloria della sua Real Madre FIRENZE
e di ROMA altresì, che gli fu augu-
sta Nodrice, tra mille acclamazioni
ed applausi,

Alloro, e Scettro dalle Muse ottenne.

DELLE
POESIE LIRICHE
DI
BENEDETTO MENZINI

LIBRO PRIMO



POESIE LIRICHE



CANZONE I.

Risvegliato da bel furore poetico, dimostra, che la sola Virtù rende l'uomo felice.

Ben sanno i verdi poggi, e le sonanti
Selve romite, e l'acque,
Che son le mie ricchezze Inni soavi:
A lor la Cetra consacrar mi piacque,
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m'aggravi.
Dunque è ragion ch'io brami
Col buon spirto Tebano
Scioglier la voce arguta:
Sento qual mi richiami
Almo furor, che in vano
Un cuor Febeo rifiuta.

Tom. I.

Là dove hanno gli Eroi sede immortale
Sola Virtute è guida,
Che più degli astri, e più del Sol risplende:
Per questo il cor, cui nobil speme affida,
Del suo pensier sull'ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.
Su caduca Bellezza
A riguardar non prendo,
Colmo d'ardor la mente:
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond'io m'accendo,
Per poi partir dolente.

Nel sentiero del volgo imprimer l'orme
Non è saggio consiglio;
E de' buoni è quaggiù piccola schiera:
Che veder puoi a un sol rotar di ciglio
Cangiarsi in mille forme
La turba adulatrice, e lusinghiera.
Altri da Stigio chiostro
Della Discordia è duce,
Spargendo empio veleno:
D'Invidia orrido mostro
Altri a turbar n'adduce
Ciel di Virtù sereno.

Dunque s'io miro le fiammanti stelle
In odio avrò la Terra,
Ch'è di grand'Alme insidioso albergo.
Deh chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mie voglie ancelle

Alla Virtù, per cui mi innalzo, ed ergo?
 D' Alcmena illustre prole
 Chi celebrar non ode,
 Che i Mostri uccise, e vinse?
 Ei fe' davanti al Sole
 Opra d' egregia lode,
 Che i propri affetti estinse.

Che saria vano ancor nome d' Eroi,
 Se sol col braccio audace
 Apportasser quaggiuso e strazio, e morte;
 O splenderia nel Ciel tremula face
 Cinto de' raggi suoi
 Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
 Chi regna entro se stesso,
 Quei d' invitto Valore
 Coglier potrà corona:
 Febo dal bel Permessso
 M' è di consiglio al core,
 Perch' ei così ragiona.

Che, di bell' Oro al crin tesser ghirlanda?
 E 'l riverito scettro.
 Ornar di gemme dell' Eoe pendici?
 Ama la verità l' Aonio plettro:
 Ciò che l' Eritra manda
 Non fa qui in Terra i possessor felici.
 Virtù dell' Uomo amica
 Al patrio Cielo aspira,
 E dell' oblio non teme:
 Ver lei gente nemica

I livid'occhi gira,
Ma in van si torce, e freme.

C A N Z O N E II.

*Non potere il cuore umano appagarsi
delle terrene ricchezze.*

Se per l' arene d' Or torbido il Tago
La sete de' mortali
Temprar potesse entro del ricco fiume;
Per gir contento, e pago,
Ancor, che inferme, e frali,
Al volo mio rinforzerei le piume:
Nè tra nembi d' Arturo, e di Boote,
Nè tra le nevi io temerei viaggio;
Nè dove innalza il Sol fervide rote,
E fende i Liti col possente raggio.

Ma perchè 'l detto m'è consiglio al core,
Che oriental ricchezza
Beato non fa l' uom, che in Terra vive:
Mal mi lusinga amore,
E di veder vaghezza
Le per me ignote, e solitarie Rive.
Pera chi primo di Nettun fremente
Sprezzò l' orgoglio; e dell' audace fronte
Fe' segno al fulminare, onde repente
Tremaroin Flegra e l' ampia valle, e 'l monte.

Speranza lusinghiera oh come alletta

I Navlganti industri .

Arditi a penetrar l'ultima Dori !

Che la Patria negletta

Lasciar per anni, e lustri,

Tratti dal folgorar di gemme, e d' ori .

Forse carchi di prede al patrio nido

Tornaron poscia ; e 'l dente adunco, e torto

Tenne lor navi ; e sacrificj al lido

Fer poi, che coronati entrarò in porto .

E chi dentro ai Tesor, che 'l volgo adora

Puossi chiamar felice ,

Se 'l cuor mai sempre a nuovi acquisti anela ?

Fende l' antica prora

Di nuovo i Mari, e indice

Guerra a Nettun la temeraria vela.

Su su fidi compagni, un giorno un giorno

Potrà ciascuno alla consorte , a i figli

Narrare a mensa, di ghirlande adorno ,

I sofferti nel Mar strazj , e perigli .

Ahi come uman pensier forte s'ingannal

Anche nel regio tetto

Ove al creder comun la Pace alberga ,

Egra cura condanna

Spesso a languire il petto .

Or quì la mente al ver s'innalzi, ed erga ;

Che spesso di pallor l' oro si tinge ,

E vien timore a dominar la Reggia ;

E quel , che la Fenicia ostro dipinge ,

Per vergogna, e rossor spesso fiammeggia.

6 POESIE LIRICHE

Che se 'l terrore, o pur la speme audace,
 Od il sospetto, o 'l duolo
 Del travagliato cor l'albergo ingombra;
 Per te Saturnia pace
 L' Etiopico suolo
 Non produrrà colle sue gemme; un' ombra,
 Un' ombra vana, o qual minuta polve
 Esser vedrai quel che ti fea contento;
 Che ratto si dilegua, e si dissolve,
 E seco il porta aura fugace, e vento.

Santi Numi del ciel, se mai vi porsi
 Caste preghiere, e voti
 Davanti a' sacri, e venerandi altari:
 Se con tal lume io scorsi
 I miei pensier divoti,
 Che non mi fur di nobil brama avari:
 Non di Cresio i tesori stupida ammiri,
 Nè di sì vil desio l'anima si accenda:
 Aurea Letizia da' superni giri,
 E da maggior cagione in me discenda.

C A N Z O N E III.

Dimostra, che i disonesti amori conducono a pessimo fine.

È ver, che l'uomo ha sua milizia in Terra,
 E al non ben fermo fianco,
 Qual turba al ciel dispetta,
 Muovon gli affetti inesorabil guerra.

Chi volge in cor di conquistar tesoro:
Chi di mirar non stanco
Beltà, che l'alme alletta:
Chi delle Regge auguste e l'ostro, e l'oro
Ha di adorar talento:
Gioia mista a tormento.

Io quella di Lascivia amica schiera
Lungi da me vorrei;
Ch'ove Circe avvelena
Esser non può Giocondità sincera:
E in tazza d'Or non gusterò bevanda,
Se di costumi rei
Quinci l'alma è ripiena,
E fuor del petto aurea Virtù ne manda;
E i chiari pregi oscura,
Ed all'età ci fura.

Voi del Leucadio seno onde spumanti,
E voi dell'Ato cime,
Dite qual pur vedeste
Gioja, e baldanza ritornarsi in pianti.
Sparve qual nebbia a gli Aquiloni in faccia
Quel già Valor sublime;
E genti a fuggir preste
Furon quai Damme timidette in caccia:
Poi su Latina arena
Ebbero al piè catena.

Che ne' miei detti Verità si serba;
Cleopatra in chiaro esempio

Oggi darà mia Lira ;
Bellezza impareggiabile superba ,
Benchè smarrito alquanto era il bel volto ,
Temendo altero scempio .
Ma chi per Lei sospira
All' Imperio di Roma ecco vien tolto ;
E dietro a Lei , che fugge ,
Di par desio si strugge .

E pur le disse : Ah non turbar la fronte
Oh bella , oh mio diletto :
Fugga nembo di doglia
Da' cigli tuoi ; che vendicar pon l' onte
Mie forze ancor non debellate e dome.
Se generoso petto
Via più d' Onor s' invoglia ,
Vedrassi un dì splendor d' Antonio il nome ,
Compagno al buon Quirino ,
In cima all' Aventino.

Disse ; ma gir tosto gli augurj invano ;
Che diede ultimi segni
Di valor disperato ,
E contro al suo Signor s' armò la mano :
E forse avrebbe al fulminar dell' asta
Mostrato acerbi sdegni ,
E l' elmo aureo gemmato
Avria timor prodotto in chi contrasta :
Ma il trasse al proprio danno
Amor de i cuor tiranno.

Or qual lassù dal Ciel grazia più cara,
 E qual più ricco pregio
 Dalla Bontà superna
 Nel mio dir corto a chieder l'Uomo imparar?
 Salvo, che di costanza armato il core,
 E pien d'animo regio,
 In sua virtute interna
 Domi Lascivia? Un non pudico ardore,
 Dietro a fallaci scorte,
 Avvien, che guidi a morte.

C A N Z O N E IV.

Quanto sia talvolta dannosa la Curiosità, lo dimostra l'avvenimento funesto di Dina, espresso nelle sacre Carte.

A che narrar qual fu Borea nevoso,
 Quand' ei rapì veloce
 L'alta beltà della gentil Donzella?
 Oh lei ben lassa, che con mesta voce
 Seco a dolersi appella
 Le selve argute, e 'l verde prato erboso!
 Ah misera Oritia,
 I tuoi gran pianti il Predator non ode:
 Ma per l'aperta via
 Del ciel, tanto tesoro invola, e gode.

Lasciare io voglio a cantatrice schiera,
 Che i casi suoi rammenti:
 Intanto altrove torcerò miei passi;

E farò nobil segno a i sacri accenti,
Su Cetra lusinghiera,
Che per me di sue corde armata stassi .
Oggi in Sichem s' impari
Qual fosse il fallo , e 'l sì crudele scempio,
Onde tra' pianti amari
Dina si feo di sue sventure esempio .

Parea di sua beltà ridere il cielo ,
Beltà , cui par non scorse
Per lungo spazio il gran Pianeta eterno :
Fiamma subito corse
Nell' altrui petto , e svegliò foco interno,
Che avria sentito amor Scitico gelo :
Avria sentito amore
Dura cote , ed alpestra , orrido scoglio ;
E posto avria 'l furore
E l' onda insana , e dell' Egeo l' orgoglio .

Ah cupide Donzelle , i vostri sguardi
Dovrieno aver ritegno ,
Perchè non sorga inestinguibil foco .
E voi sani consigli avete a sdegno ;
Poi sorge a poco a poco
Incendio tal , che l' ammorzarlo è tardi.
Ed in spelonca occulta
Leone a depredar giace sovente ;
Poi colle giube insulta ;
Alla fin vibra l' unghie , aguzza il dente.

Folle , che persuado ? Ecco abbandona

La vaga Giovinetta
 Le patrie tende, e volge eburneo il piede.
 Ambra odorata eletta
 Il bel monile; e superbir si vede
 Per veste tal, che maestà le dona.
 De i labbri imporporati
 L'ostro vermiglio, e de' begli occhi i lampi
 Scintillanti, infocati;
 Alta cagion, che più d'un core avvampi.

Chi m' interrompe i versi, e quali ascolto,
 Voci d' alto lamento?
 Dina chi mi ti toglie amata Figlia?
 Ah crudo, ah violento!
 Dunque il furore un regio cuor consiglia,
 Nè freno ave il desir libero, e sciolto?
 Fur piume alle sue piante
 L'altrui rampogne. Ei si dilegua, e fugge;
 E forsennato Amante
 Solo per Dina in caldo amor si strugge.

Così Colomba abbandonò suo nido,
 E per l' aerie piagge
 Lieta spiegò talora audaci penne:
 Ma di Sparvier, cui tragge
 Furor predace, assalto non sostenne.
 E dunque il Cielo all' Innocenza infido?
 E in così duro esiglio
 Godrà d'un cor, che si tormenta, ed ange?
 Non già; ma il suo periglio
 Folle chi sprezza, e poi s'attrista, e piange.

C A N Z O N E V.

*Dimostrasi, essere il Cielo talvolta ne'
suoi gastighi velocissimo .*

Sempre tarda non è l'Ira divina,
Se contro al Ciel cortese
Via più nel vizio il cuor degli Empi indura.
Chi tempra avrà si fina ,
Onde resista alle mortali offese ,
Quai versa Iddio sovra la Terra impura?
Ei , qual creta , dissolve
Con ferrea mazza un temerario cuore ;
E , per l'altrui terrore ,
Sì lo riduce in polve .

E pur colmo di speme altri ragiona ,
E ne' suoi detti afferma ,
Che l' umano Fallir ponsi in oblio :
E che sempre non tuona
Sovra di noi turba languente , e inferma ,
Col braccio forte d' Israele il Dio .
Quasi del Ciel gli accensi
Cardini scorra , e per sentier stellato
Guidi il suo carro aurato ;
E più di Noi non pensi .

Or, se di Sichem narrerò l'oltraggio ,
Empj , qual fronte avrete ;
Sì temeraria usi a nudrir baldanza?

Ah tema Uom , che sia saggio ;
 Perocchè scorge , e non affonda in Lete
 Gli altrui misfatti l' eternal Possanza.
 Ella d' ampio Oceano
 Conta stille, ed arene in grembo all' onda:
 Che colpa a Lei si asconda,
 È l' affermarlo in vano.

Sembrò giorno di pace; ecco i conviti
 Altri imbandisce, e quivi
 Splender gran vasi e di cristallo, e d'oro:
 Già fea cortesi inviti
 La gioventude; e par, che al cielo arrivi
 Di lieti accenti armonioso coro.
 La promessa bellezza
 Di Dina oh come allor giunge tormento!
 Ogni breve momento
 Un cuore amante apprezza.

Quand' ecco entrar nella Città perversa
 Solo avidi di sangue
 I Fratelli, cui mosse aspro disdegno:
 E l' empia turba avversa
 Guardò con volto pallido, ed esangue,
 Senza difesa, il proprio strazio indegno.
 Quai crudi Orsi vellosi
 Fer strage allor della nimica gente;
 E insanguinaro il dente
 Ne' petti ingiuriosi.

Empie di lutto allor le patrie strade
Tom. I.

14 POESIE LIRICHE

Il fragil sesso imbelle,
 E i cari figli suoi stringesi al seno.
 Fer peregrine spade
 Girne i lamenti a saettar le stelle,
 E letizia spari come baleno.
 Certo che a guardar prese
 Il Re del Ciel sovra le stragi orrende:
 Ma Sdegno in lui s' accende,
 Ch' alta Pietà sospese.

Chi mi dà penne a non usato calle,
 E chi fa sì, che fuore
 Io sia del loco, ove tua forza inonda?
 Ah, non solinga Valle,
 Nè meno Alpe selvosa al tuo furore
 Farà, Signor, che l'uom giammai s' asconda.
 Ahimè ch' oggi discerno
 E spade, ed aste d' atro sangue vaghe
 Far popolari piaghe;
 Sol per ludibio, e scherno.

C A N Z O N E VI.

*La Virtù oscurata dalle macchie del
 Vizio coll' esempio di Sansone, il Forte.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

GIO. BATISTA D' AMBRA.

Evvì di sua Virtute uom, che si vante?
 Prenda. miglior consiglio;

E con dimesso ciglio
 Per lo beato fine il Cielo adori.
 È ver, che strage al fier Sanson davante
 Fu di stuolo perverso,
 Quando a i nemici avverso
 Fe' lor per tema palpitare i cuori;
 Poscia di suo Valor grande argomento,
 Giacquer membra infelici esposte al vento.

Ma chi di consumar l' ermo viaggio,
 Dove la Gloria splende
 Certo quaggiù si rende?
 Ahi, che a spiar ciò che prometta il Cielo,
 Angel non uso a sostenere il raggio
 È nostro uman pensiero.
 Quando ei creò primiero
 L' alto Fattor le stelle, entro un bel velo
 Serie di cose egli notò; ma donde
 Sia lor principio, e 'l fine, a noi si asconde.

O tu degli empi Filistei spavento,
 Non vibrasti unghia, o dente;
 Pur tra l' iniqua gente,
 Quale in Libica selva aspro Leone,
 Tal ti mostrasti allor nel gran cimento.
 Del tuo braccio all' offesa
 Null' uom facea difesa:
 Che già non parve militare agone;
 Ma sanguinoso orribile macello
 Per te, che fusti del gran Dio flagello.

Io volentier t' ammiro; or queste prendi,
Per belle Opre onorate,
Palme al Valor sacrate;
E, mentre il Cielo alto favor ti dona,
A nuove imprese il tuo gran cuore accendi.
Molto di affanno resta
Per questa via funesta;
Solo al fin dell' oprar dassi corona
Di bel Lauro immortale. Il corso adempie
Chi brama ornate averne ambo le tempie.

Deh come anco se stesso in oblio pose
Guerrier di sì gran vanto !
Circe di nuovo incanto ,
Dalila, tal ne fece empio governo ,
Che a rischio inevitabile l' espose.
Quei che tanto temeo ,
Allora il Filisteo
Il fe' della vil plebe e gioco, e scherno:
E festeggiò nel rimirar negletta
Quella Virtù, che procacciò vendetta .

Tale è l' uso del Mondo: ei certo teme
Valor , che forze acquista;
Nè può soffrire in vista ,
Ch' altri trapassi oltre all' uman confino,
E dentro a se d' arida Invidia freme .
Ma al fier Cinghiale estinto,
O da catene avvinto ,
Da presso insulta il latrator Mastino:
Così contra 'l mio Eroe plebe si adira,

Perchè non più, qual pria, fulmineo spira.

A che giovò sulle Montagne eccelse,
 Per ben chiara memoria,
 Erger trofeo di Gloria
 Le porte onde si armò Gaza famosa?
 Dai cardini sonanti Ei le divelse;
 E per difficil varco
 Parver leggiero incarco.
 Qual lode avrà chi tanto ardisce, ed osa?
 Io per me il taccio; e piccol nembo oscura
 Stella del Ciel, benchè tranquilla, e pura.

G A N Z O N E VII.

*Non avere alcuna forza l' Invidia degli
 Empi contro dei Giusti.*

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. DOTTORE

TERENZIO FANTONI.

Dunque d'Invidia al velenoso dente
 Uom non avrà riparo?
 Terenzio ascolta: Io nell' Egitto imparo
 Sprezzar gl' insulti della volgar gente.
 Del buon Giacobbe i Figli,
 Figli al buon Padre avversi,
 D' atro livor cospersi,
 Quai nutriron nel seno empj consigli?
 Io nol rammento in vano;

Nè lieve è sovra i rei di Dio la mano.

Dolce splendea del buon Giuseppe in
 Di Gloria alma vaghezza; (fron-
 E la Virtù, cui nobil cuore apprezza,
 Le di lui voglie a grand' oprar fea pronte.
 Per questo Ei disse un giorno:
 Qual Sol, che vibra il raggio
 Per eterno viaggio,
 Languir vedrò le stelle a me d' intorno:
 E sì l' alto Motore
 Alle mie tempie doppiierà fulgore.

Se picciol vento suscitò tempesta,
 Che da principio l' onde
 Increspa, e poi pel Ciel forza diffonde,
 Cui nulla industria, contrastando, arresta;
 Del buon Giuseppe i detti,
 Come se avesser ali
 A procacciargli i mali,
 Han già d' arida Invidia i cuori infetti:
 Questa gl' instiga, e punge,
 E a malvagi pensier gli sproni aggiunge.

Or che diremo? Il Regnatore eterno
 L' occhio ver noi non stende;
 E sovra gli Empi a fulminar non prende,
 Ed ha del Mondo il bene oprare a scherno?
 E i cardini sonanti
 Scorre col Carro aurato,
 E sol per Se beato

Nol moveran nostre querele, e pianti?
 Ah!, che senno non serba,
 In così dir, Mortalità superba.

Guardalo Invidia: il bel Fanciullo al trono
 Condusse aspra Sventura:
 Che i grandi oltraggi e servitù ben dura,
 All' Uom del Cielo amico un Regno sono.
 Ei vide al regio fianco
 Starsi gli Egizi arcieri:
 E a' cenni suoi severi
 Mirò l' empio venir pallido, e bianco:
 E al folgorar del ciglio
 Presero i rei di retto oprar consiglio.

Al giovinetto Cor chi diè virtute,
 E nobile ardimento?
 Dio fu, che i Giusti ad esaltare intento,
 Ben sa dai mali procacciar salute.
 Piegan ginocchie umili
 Gli empj Fratelli ingrati:
 D' Egitto i verdi prati
 Vider baciare il suol fronti senili:
 Ed Ei tremendo, altero
 Lieto sedea nel meritato Impero.

Deh non toccare Invidia il nobil plettro,
 Per cui così ragiono:
 Non è da provocar l' irato suono
 D' aurea Cetra gentil sparsa d' elettro.
 Vivo romito, e solo,

Ed Innocenza adoro:
Gl'Inni sono il tesoro,
Per cui dal volgo volentier m'involo:
E la Bontà superna
Rimira aperto ogni mia voglia interna.

C A N Z O N E VIII.

*NEL SANTO NATALE DI NOSTRO
SIGNORE.*

Diciam, quai per lo Cielo
Fur lieti accenti in quella sacra Notte,
Che fe' d'invidia pien girsene il sole.
Muse in bel cerchio addotte,
Noi narrerem, che giacque esposto al gelo
Quei, che diè forma all'ampia eterea Mole:
In tanto odo parole
Nunzie di Pace, e all'armonia di quelle
Il lor corso obliar sembran le Stelle.

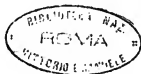
Frenar per l'aria i Venti,
Quando scorron del Ciel l'erma campagna,
E muovon guerra a' minacciati Mari:
E 'l Mar, per cui si lagna
Spesso il Nocchier, che teme ondè frementi,
Far, che ubbidire al gran Divieto impari:
Son pregi illustri, e chiari
D'Eccelsa incontrastabile Possanza;
Ma pregio or v'è, ch'ogn'altro pregio avanza.

Non di lodar sia stanco
 Umano ingegno il Facitore eterno,
 Che curvò i Cieli, e quì tra noi discese.
 Ei col suo Verbo interno,
 Peso non grave del virgineo fianco,
 In un bel nodo Umanità comprese.
 Santo Amor, che palese
 Fe' la sua fiamma, e'l chiuso ardore intenso,
 E all' umano confin strinse l' immenso.

E quale oggi si appresta
 Porpora eletta al Pargoletto infante,
 Il cui nome in Betlemme alto risuona?
 Quai manda il Mar d' Atlante
 Perle, per adornar la Regia vesta?
 Chi di accesi rubin porge Corona?
 Ei, che col braccio tuona,
 'Tugurio ingombra: d' umiltade Esempio
 Chi 'l Mondo ornò qual suo mirabil Tempio.

Terra beata appieno,
 Che poteo saziar l' arida sete
 Di questa, che lo Ciel sparse Rugiada!
 Via più odorose, e liete
 Apran le Rose il lor purpureo seno,
 E a farli onore il mobil rio sen vada:
 Che cada omai, che cada
 Da rupe alpestra, e in vece d'acque, il Fiume
 Balsamo tragga d' odorata Idume.

Così dicean per l' alto



Spiriti beati. Io qual movrò preghiera
Assiso in riva di Castalia ombrosa ?
Tra cantatrice Schiera
Ultimo io sono , e per me duro smalto
La voce opprime , e la mia Cetra or posa.
Svegliati Euterpe , ed osa
Spiegar tue note al mormorio dell' onda ;
Che spesso il Cielo un bel desio seconda.

Oh del Tugurio umile ,
Ove il sommo Fattor geme dolente ,
Picciolo Albergo , oggi il mio cuor t' adora.
Per me dell' Oriente
Le gemme luminose abbianci a vile ,
E ciò , ch' altronde porta Indica prora.
Se in te l' Alma dimora ,
E di te contemplar mi si fa dono ;
Barbariche ricchezze io vi abbandono.

Forse par folle il detto ;
Ma sopra ogni tesor prezzar la Pace
Dovrebbe il troppo cupido pensiero.
Che a tal paraggio tace
Ogni gloria , e splendor di regio tetto ,
Onde il Fasto quaggiù vassene altero.
Il secolo primiero
Di che fu ricco ? In gemma ei non estinse
La sete ; e d' ostro i letti suoi non cinse.

Io, se talor consiglio
Prendo d'un viver lieto,
Dico, Dal Mondo allontanar conviensi :
In van, se volgi quì cupido il ciglio
Per questo Mar, ch' è torbido, inquieto,
D'esser beato pensi.
Insipide dolcezze,
E non sani diletti
T' ingombreran la mente.
A che tante vaghezze,
Tanti tenaci affetti,
Per poi partir dolente !

Guarda il Senario, guarda,
Dove FILIPPO in porto,
Saggio Nocchiero, accoglie umide vele;
Poi per erto sentiero il piè non tarda.
Quanti senza sperar breve conforto,
Fur giuoco al Mar crudele !
Ma chi questa, che splende
Sovra più nobil Faro,
Segue serena Luce;
Già sè preda non rende
Al frutto ingordo avaro,
Perchè FILIPPO è duce.

Certo, che loco incolto,

O pure alpe selvosa
Giammai non franse a DIO divoto Core ,
Qual nobil fiamma al suo Signor rivolto .
Evvi chi 'l nega ! Erma spelonca ombrosa
Darà segni d'amore .
Guance di pianto asperse ,
Mille sospiri ardenti
Ver Quei, che in croce affisso ,
Il divin fianco aperse ;
E tra fieri tormenti
Ne chiuse il cieco Abisso.

In solitaria scola
Il mio FILIPPO apprese
Farsi maestro in Penitenza invitta.
Quella, che 'l Ciel col guardo suo consola,
Che meraviglia è poi se a Lui discese
Dal suo gran duol trafitta ?
Alma del Ciel Regina ,
Al di cui fianco intorno
Stan mille schiere alate ;
Dove, dove destina
Posar tuo Carro adorno ,
Tra fosche ombre gelate ?

Vago a mirarsi , come
Splendon gli assi e le rote
Di purpureo Piropo , e di Giacinto !
Sparge fulgor dalle vellose chiome
Leon stellante ; e per le strade ignote
Traggesi al giogo avvinto.

Quei rapido , veloce
 Scende per via spedita ,
 Sgombrando atre tempeste ;
 Intanto odesi voce
 Che 'l buon FILIPPO invita
 Alla Magion celeste .

Giusto è ben , che alla Terra
 Per tempo altri si toglia ,
 Mentre ebbe sol gli eterei Regni in pregio ;
 E al Vizio mosse inesorabil guerra.
 Non ho Ligure marmo , onde la soglia
 Orni del Tempio egregio ;
 Ma sarà vanto altero
 Di mia Toscana lira
 Muover l'accento arguto :
 Che s' ho da dirne il vero ,
 Canto , cui Febo inspira ,
 Già non è vil tributo .

C A N Z O N E X.

*Prende argomento dal Cantico di Mosè,
 registrato nella sacra Genesi.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CANONICO

LORENZO PANCATICHÌ.

D'Inno canoro io non sarò già parco ;
 Ma del gran Dio le lodi
Tom. I. 3

Porrò qual segno al fulminar dell' arco.
'Traggasi omai dalla dorata spoglia
La Cetra, e 'l canto scioglia,
E in mille il tempri armoniosi modi.
Dell' Eritra il Mar spumoso,
Procelloso,
Perir vide Egizie schiere:
E lo Stuolo al Ciel gradito
Là sul lito
Spiegò tremule bandiere:
Poi mirò barbare genti
Farsi ludibrio all' onda insana, e ai venti.

Indi per lo notturno ermo viaggio
Al Peregrin fe' scorta
D' ignea Colonna il luminoso raggio:
E 'l gran Legislator colmo di zelo
Gridò, rivolto al Cielo:
Viva il Signor, che i servi suoi conforta.
Se falange a tua difesa
Non è stesa,
Nè per te s' alzan le tende:
Se per te guerriera Tromba
Non rimbomba,
Nè a battaglia i cuori accende;
Pur vedrai genti disfatte:
Che per nuda Innocenza il Ciel combatte.

Viva il Signor, che fulmini immortali
Usa per spada, ed asta,
Sì che a giunger più lente ha Borea l' ali.

Ei, qual Guerriero, al suo Nemico infermo,
Che non ha scampo, o schermo,
Col braccio formidabile sovrasta.
Che giovar Cocchi falcati?
Faretrati,
Che giovar gli Egizj arcieri?
Contro a i turbini stridenti,
Violenti
Gir col ferro indarno sperì:
E tra fervide tempeste
Chi fia, che aita ai Naufraganti appreste?

Dicea popolo infido al Cielo avverso:
Moviamo aspra battaglia:
Rotisi il brando in Israel converso.
Dunque a lor serve e la Natura, e 'l Fato,
Che di prodigj armato
Sembra, che di costor tanto li caglia?
Su; ponghiam ferrea catena,
Nuova pena
D'Israele al piè fugace:
E si veggia, di dolore
Colmo il core,
Rimembrar l' antica Pace.
Che di lagrime alla mensa,
Miser chi al ben perduto aspira, e pensa.

Dicea; ma che? Gli scellerati, e gli empì
Spesso muovon consiglio
Fabbicator de' proprj acerbi scempi.
Ecco dagli Euri il Mar spinto alle stelle

Le genti a Dio rubelle
Tutte sommerge entro 'l vicin periglio.
Mira, quegli all' onde in cima
Si sublima,
E dal flutto par pendente :
Or a questi si disserra
L' ampia Terra,
E in giù il volve onda fremente :
Bolle il Mar, mormora d' ira,
E rimugghiando a' lidi suoi si aggira.

Ma di saldo zafiro, e di adamante
Feosi l' Onda marina,
Cui per entro Israel mosse le piante,
Qual per cosperso di bei fior sentiero :
E di Nettun l' impero
Teatro fu della Virtù Divina.
Poi ne' liquidi cristalli
Lieti balli
Ne guidar Ninfe amorose :
E Nereo sul carro adorno
Tratto intorno,
Placò l' onde imperiose :
Ed apparver di bei fiori
Inghirlandate e Galatea, e Dori.

LIBRO SECONDO

CANZONE I.

Rende tributo di stima, e di grata riconoscenza all' egregia Virtù, e Gentilezza dell' eruditissimo Sig. Dottore

FRANCESCO REDI

Diasi lode al mio REDI, egli promise,
 Che un giorno avrei corona,
 Se all' Argivo Elicona
 Il pie' volgea, dove a me il Cielo arrise.
 Nel tempio del mio Cuor sacrai suo detto;
 Che sembreria sciocchezza
 Di ciò, che più si apprezza
 Non averne quaggiù fervido il petto:
 Io prestai fede al vero,
 Poi mossi al gran sentiero.

È ver, che Pindo è inaccessibil varco
 A troppo frale ingegno;
 Ma è lode a nobil segno
 Drizzare i colpi dell' amabil arco.
 Non parlo io qui della palestra Elea,
 Per cui Grecia contese;
 Parlo di Lui, che stese
 Sublime il volo, allor ch' egli movea
 Dolci armonie soavi

Per l'onorate Navi.

Spesso di mel bevanda Euterpe, e Clio
 Gli dier, perch' Ei dicesse,
 Come il Ciel scorse, e resse
 Toschi Guerrieri; e alla magion di Dio,
 Scossa di servitù ferrea catena,
 Tornar le afflitte genti.
 Oh quai s'udir dolenti
 Barbare strida in l' Affricana arena,
 Tornando il popol fido
 Carco di prede al lido!

Ben odo dir, che non a tutti è dato
 Gonfiar tromba di Fama;
 Ch' altri a tal pregio chiama,
 Altri all' oblio par ne condanni il fato.
 O pur se al bosco degli ombrosi Mirti
 Io seggio ora cantando,
 Me di lor schiera in bando
 Avran gli eccelsi, ed onorati Spirti;
 Che tra le rime, e i carmi
 Trattar gli Assalti, e l' Armi.

Mio cor, fredda temenza ah non ti as-
 Pria per campi, e per selve (saglia:
 Perseguitò le belve;
 Poi mosse ad Ilione aspra battaglia.
 Chi detto avrebbe, il giovinetto Achille
 Sarà fulmin di Guerra;
 E nella Frigia terra

D' illustri glorie vibrerà scintille?
Non ha lieve momento
Magnanimo ardimento.

Ma è vero ancor ciò, che in contrario io
Non può cor neghittoso, (dico:
Che torpe in vil riposo,
Alle grand' Opre avere il Cielo amico.
Ei per mostrar, che la Virtù gli aggrada,
Locò l'Anime belle
Tra le più vaghe stelle,
Per quella degli Eroi candida strada:
E nel Zaffiro eterno
Lassù splendor gli scerno.

Se non avesse a sconosciuta parte
Colà verso l'Aurora
Volto l'audace prora
L'Acheo Campion sì celebrato in carte;
Già non sarebbe alla paterna soglia
Esposta a grande onore,
Esempio di Valore,
La Frissea lana, e la sì ricca Spoglia:
Ei soverchiò sovente
La salsa Onda fremente.

Raro è quaggiù chi ponga ardito il piede
Dove null' altro il pose;
Raro chi per ascose
Strade si faccia di bel Nome erede.
Ben veggio al carro d' Acidalia Diva

32 POESIE LIRICHE

Starsi turba d' intorno ;
E di ghirlande adorno
Avvien ch' altri d' Amore or canti, or scriva.
Ma chi loda tra noi,
Italia, i Guerrier tuoi ?

CANZONE II.

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

COSIMO III.

*Per la Vittoria delle Galere di S. A. S.
ottenuta il dì 20. di Luglio 1675. contro a
quelle di Biserta nel Canale di Piombino.
Fu presa valorosamente la Padrona nemi-
ca. Schiavi 120. e fra questi il Generale de'
Vascelli di Tunis : e Cristiani liberati 270.*

Qual di pugnar consiglio
Presero a' danni lor barbare Vele
Lasciar credendo d' impietade esempi?
Il Re del Ciel con formidabil ciglio
Disgombra al fine ogni pensier crudele,
E scrive in acqua il favellar degli Empj.
Ben su i flebili accenti,
E su gli altrui lamenti,
Fonderà sua memoria
De' Toscani guerrier l' inclita Gloria.

Biserta , infame nido ,

Spargea dal negro seno empj Corsari
 Per turbar la tranquilla onda Tirrena.
 Tra se dicea: Non più Livorno ha il grido
 Di far co' remi suoi securi i Mari;
 Ma gli tien neghittosi in secca arena.
 Carchi di ricche spoglie,
 Alle paterne Soglie
 Farem poscia ritorno;
 Lasciando Italia in vil dispregio, e scorno.

Or questo ancor si attende,
 Che con la lingua ingiuriosa insulte
 Turba de' Mari predatrice errante?
 Ecco, che un giusto sdegno i cuori accende,
 E non andran quelle bestemmie inulte,
 Cui risposta darà bronzo tonante.
 E non potran le avverse
 Squadre, da noi disperse,
 Mirar con ciglio asciutto
 La propria infamia, assai peggior del lutto.

Ed oh qual fu il vedere
 Quelle, ch' Elba rifrange, onde spumose
 Teatro farsi a i Cavalier feroci!
 Le Turche Navi in lor baldanza altiere
 Non si vider poi meste e paurose
 Allo apparir delle purpuree Croci!
 Già di Biserta il suolo
 Sente i suoi danni, e 'l duolo;
 E da stragi lontane
 Scorre nembo d' orror piagge Africane.

34. POESIE LIRICHE

Ma se sta preso , e vinto
 Ne i nostri Porti il combattuto Legno ,
 Ben va che resti la Superbia doma ,
 E che ne gema in duri ceppi avvinto
 Il volgo , e le catene abbia in disdegno ,
 Con la viltà della sua rasa chioma .
 Certo , benigno il Cielo
 Guarda di COSMO il zelo ;
 E 'l profondo Oceano
 Alle Vittorie sue contrasta in vano.

Là, su lido arenoso
 Qual istoria dolente a parte a parte
 Miseri avanzi raccontar potranno ?
 In mal punto scorremmo il Mare ondoso ,
 E da Libia sciogliendo ancora, e sarte
 Gimmo veloci ad incontrar l' affanno.
 Che gran parte di noi
 Piange i travagli suoi ,
 E va tra l' altre prede
 Turba infelice, e catenata il piede.

Così diranno. Intanto
 Tessiamo a' nostri Eroi nobil ghirlanda
 De' più odorati fior , ch' abbia Permesso :
 E tu succinta di dorato manto
 Scendi Euterpe, e di mele aurea bevanda
 Lor porgi, e ne contempra il canto istesso.
 Io che farò? Se voti,
 Non debbon gir miei Voti,
 Di calde preci il suono

Giunga lassù della Pietade al trono.

Alma del Ciel Regina,
 La cui celeste, veneranda Imago
 Qui da destra immortal pinta si adora;
 Sovra il mio Re le sante luci inchina,
 Che di gloria non è cupido, e vago,
 Se non di quella, onde il gran Dio s' onora.
 E sì le vinte Insegne
 Dell' empie turbe indegne
 Noi mirerem poi lieti
 Pender dalle tue sacre ampie Pareti.

C A N Z O N E III.

PER SAN ZANOBI

Antichissimo, e celebre Vescovo Fiorentino.

O Patria, amabil nome,
 Il non prezzarti è spesso
 Di rozzo core un non fallace segno.
 Ma io, che sempre a te sacrai l'ingegno,
 Oggi sul bel Permessso
 Voglio a ZENOBIO inghirlandar le chiome;
 Poichè sebben nel Cielo
 Va di quei Lauri cinto,
 Che eterni a lui nodrir la Fede e 'l Zelo;
 Pur quel di Febo è da lodarsi instinto,
 Che suol di Pindo i fiori

Vantar consorti anco a i celesti Onori.

Da gli alti Etereï giri
 ZENOBIO ognor riguarda
 Sul nobile d' Etruria almo paese.
 Riparator delle nemiche offese,
 Vuol che per Lei non arda
 Aspro incendio di Guerra, e che non spiri
 Marte superbo, e fiero;
 Che di funesti lampi
 Il crin si cinge, e minaccioso altiero
 Sangue versa dall' elmo, e allaga i campi:
 Poi per deserto suolo
 Sen va carico di stragi in Mar di duolo.

No, che 'l Pastor fedele
 Non vuol, che gl' inclementi
 Suoi raggi in noi distenda avversa Stella.
 Per questo, insin d' allor, che sulla bella
 Fiorenza arser le menti
 D' empia discordia in cieco orror crudele,
 Rivolto al Rege eterno,
 Chiese, sul popol fido,
 Prence, e Padre in amor, che al bel Governo
 Di Lei sedesse; e nel natio suo lido
 Alzato a regal sorte,
 Splendesse in toga, e in armi, e Saggio, e
 (Forte.

Come con dura orecchia,
 E con severo ciglio,
 IDDIO rigetta il favellar degli empì;

Così della sua Grazia illustri esempj
 Nel Celeste Conciglio
 Pe' cari Servi suoi lieto apparecchia.
 Quinci veggiam fermarsi
 Del Sol le ardenti rote;
 Volar per l' aria l' aspre rupi, e farsi
 Le correnti del Mar salde, ed immote;
 E acceso orrido nembo
 D' atroci fiamme, aver rugiade in grembo.

Quegli dunque, al cui Trono
 Curvan le spalle alate
 I Serafini in santo amore ardenti,
 Volto a ZENOBIO, in manifesti accenti
 Proruppe, e le beate
 Menti esultaro al venerabil suono:
 Quando, che spento in tutto
 Arbor di morta vena
 Nel novello suo fior prometta il frutto,
 E repente verdeggi in secca arena;
 Qual meco hanno i tuoi Voti
 Virtù, per segni apparirà ben noti.

A questo dir s' accese
 Della sua Gloria, e in volto
 ZENOBIO apparve più che mai sereno,
 Indi le braccia si ristinse al seno,
 E in umiltà raccolto,
 Il sospirato ben supplice attese.
 Estinto ogn' empio seme,
 Bramò sorgere Virtute,

E bramò in santo nodo avvinte insieme,
Fiorenza, in te fiorir Pace, e Salute.
Forse, che troppo eccede
La speme, e troppo a se medesima crede?

Non è d' Iddio la voce
Qual de' mortali in Terra,
Che di rado con l' Opre il dir seconda,
Ma quando imperscrutabile, e profonda
La mente Egli disserra,
Sempre ha congiunto un Operar veloce.
Ben quì di giorni, e d' ore
Noi distinguiam la danza;
E 'l regolato delle Stelle errore
Per gradi, e tempi per lo Ciel s' avvanza:
Ma Voce onnipotente
Ciò, ch' è futuro a noi, tutto ha presente.

Portinsi attorno or quelle
(Sacro, ed orrevol pondo)
Ossa d' alti Prodigj, e d' Onor piene.
Ecco di spoglie rivestirsi amene,
Ecco farsi fecondo
L' arido tronco. Oh quali erge alle Stelle
Le braccia, e in un momento
S' infiora, e si rinverde,
Sì, che nel suo candor vinto è l' argento
E lo smeraldo il suo colore or perde!
Pioggia di fior giù scende,
E sembra dir: Grazia del Ciel quì splende.

Quind' è , che al far ritorno
 Del dì festivo, e grande ,
 Vedi la Gioventudè, in lieta schiera ,
 Tutta quà trasportar la Primavera .
 Rosa all' Altar si spande :
 Di Rose è il Tempio in ogni parte adorno:
 Più, che di gemme , e d' oro
 E Verginelle , e Spose ,
 E più che di barbarico lavoro ,
 Godon sol di ghirlande andar pompose .
 Rose al sen , rose al crine ;
 Quai fior cosparsi dalle Man divine .

Donna Real dell' Arno ,
 Ciò, che a te il Ciel promise
 Co' i chiari segni suoi, cortese attenne .
 Discordia rea più sovra Te non venne ;
 Nè andasti in mille guise
 Chiedendo aita , e lamentando indarno .
 Però che quasi esangue ,
 Pur saldasti tue piaghe ,
 Che non più tinte del civil tuo sangue ,
 Fersi poi Stelle luminose, e vaghe :
 Incliti augusti fregi
 Al Nome invitto de' Toscani Regi .

Or qui dove già sorse
 La fortunata Pianta ,
 Breve Colonna la memoria serba .
 E se non è , qual si dovria , superba ,
 Qual Tempio il Mondo vanta ,

Che al Tempio a Lei vicino osi d'opporse?
 Forse sul Vaticano,
 Dove cantando io seggio?
 Sì; ma tolto quest' uno, anche il Romano
 Splendore al paragon cedere io veggio.
 Torri, e Moli fastose,
 De i Dedali d' Etruria Opre famose.

Santo PASTOR, deh vedi
 L' alta Pietà de' tuoi,
 Per Te, di pompe, e di grand' Or non parchi.
 Che pur terreno Onor di marmi, e d' archi
 Anco a i Celesti Eroi
 Suol giunger caro; e i ricchi illustri arredi.
 Ma se Tempio sublime
 A Te facciam dell' Alma;
 E se per Te dalle terrestri ed ime
 Parti aneliamo a non caduca Palma;
 Ciò fia, che a Te diletti
 Più che marmoree Soglie, e aurati Tetti.

CANZONE IV.

LODA IL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

COSIMO III.

Certo non prima ammirerò gli Onori
 Di gloriosi Eroi, (canto;
 Che a COSMO il Grande io non rivolga il
 Non perchè aggiunger spero aurei fulgori
 Al Regio Scettro, al Manto,

Che tal saria temerità fra voi;
 Ma perchè Euterpe un dì mi disse: I tuoi
 Armoniosi accenti
 Fia, che gli odan le Genti,
 E l'ignoto tuo plettro in pregio saglia;
 Perciò non rado il suolo,
 Ma rinforzato il volo,
 Del tempo arcier non temerò battaglia.

O Colli Etruschi, augusta altera Sede
 Del mio Signor, sovrano,
 A voi Natura, e 'l Ciel benigno arrise:
 E quanto al Ver sia presso, ecco fan fede
 Ninfe, che in mille guise,
 Dell' Arno in riva, con cerulea mano,
 Tesson ghirlande. O Viator lontano,
 Se te vaghezza prese
 D' Italico Paese,
 Dinne se altrove più Cerer cosparse
 Cara messe dorata:
 O così vide ornata
 Berecintia sue Moli al Cielo alzar se.

Ma assai più nuova, e rara meraviglia
 Colà veder potrai,
 Dove di marmi, e d' or splende la Reggia:
 Se non che di stupor carche le ciglia,
 Di Virtù, che fiammeggia,
 Tuo debil guardo abbaglieranno i rai.
 Aquila grande ove a poggiar ten vai,
 Musa, con auree piume?

D' intorno a tanto Lume
Qual d' appressarti altier desio t' inspira?
Sempre fur belle imprese,
Essere altrui cortese
Di vere lodi in la Tebana Lira.

Or dove dunque avrà Clemenza albergo,
Alla Giustizia unita?
Dove di bianca oliva avrà corona
La santa Pace? Ove le penne al tergo
Marte fiero, e Bellona,
Per fuggir dall' Etruria al Ciel gradita?
L' Arti migliori al bel ricovro invita
COSMO, col Regio ciglio;
E 'l prudente consiglio
È sol del suo bel Regno argine, e sponda:
E 'l Cor, ch' è forte, e saggio,
Non temeria d' oltraggio,
Quando più fiero, e più superbo inonda.

Musa, diciamo ancor qual fece acquisto
Il mio Toscano Ulisse
D' alto Senno, e Valor, scorrendo intorno
A' più remoti Lidi: Ivi fu visto
Chi in lui mirar sì adorno,
Degno di Scettro, e di Corona il disse:
Ed Ei nel Cuor magnanimo prescrisse
Esser di sè maggiore;
E con legge di amore
Tenacissima far dolce catena:
Che il disporsi agl' Imperi

Per modi alti, e severi,
La plebe ammira, ed io lo scuso appena.

Ed or ch' Ei preme il chiaro avito Soglio,
Sì gli splendono in faccia
Di Zelo, e di Bontà segni, ed affetti,
Che frange agli empì ogni perverso orgoglio
E ne gelano i petti;
Tal gli spaventa un lampo, e gli minaccia,
Pozzia il timor co' detti suoi discaccia,
Ed è a Virtù conforto.
Sciocco pensiero, e torto
Qual per beato fine avrai baldanza;
Se volgi altrove il guardo,
E nel cuor pigro, e tardo
Di vero ben non sai nudrir speranza?

Senti, Fiorenza, senti: I Cieli amici
Non han per dare al Mondo
Dono maggior, d' un Re clemente, e pio:
E quando a fulminar saette ultrici
Muove la destra Iddio,
Le Genti opprime in vil servizio immondo,
Or Te inalzando in stato almo, e giocondo;
Mira da che bel fonte
A te plover son pronte
Belle Grazie, che 'l Ciel largo comparte.
Mal volentier la Cetra
Da me silenzio impetra;
Ma pur breve cantar pregio è dell' Arte.

C A N Z O N E V.

*Atterrato il culto dei falsi Dei , Roma
militante sotto la Croce del Redentore ,
giunse al colmo d'ogni sua nobil Grandezza.*

AL SERENISSIMO PRINCIPE CARDINALE

LEOPOLDO DI TOSCANA

Sacro SIGNOR, che del Nipote armato
Sedendo al nobil fianco ,
Giungete al Regio cor forza , e consiglio ;
Qual di me in 'Terra più vivrà beato ,
S' oggi cortese il ciglio
Ver me fia volto? Augel canoro , e bianco ,
Qual di Caistro in sull' erbose sponde ,
Farò , che l' aura , e l' onde ,
E 'l mormorar del rio ,
Risponda al canto mio .

Dunque ti sveglia, o mia Toscana Lira:
Ma che vorrai ch' io dica?
Non quella, che di Libia alta Regina
Provò di Scipio il grave sdegno, e l' ira:
Non Lei, che la ruina
Soffrì, per Giuno, al Greco stuolo amica.
Parla del Popol forte, onde Quirino
Al buon germe Latino
Fondò la stabil sede;

Sol di sua Gloria erede.

Forse parrà menzogna, e i detti miei
Avrà la plebe a scherno;
Però, che il Peregrino oggi non scorge
Del grande Augusto i militar Trofei.
Dal cener suo non sorge
Alma, che renda il suo bel nome eterno:
E là dove si alzar Memorie illustri,
Opra di Fabri industri,
Esposto all' aere, al vento,
Ivi mugge l' armento.

Il semplice Pastor fermo in disparte,
Alle piante selvagge
Narra del core il non inteso foco:
E talor vede, con mirabil arte,
Dall' ermo ombroso loco,
Schiera d' api predar floride piagge:
Nè sa ch' ove contende irato il l'oro,
Ivi fur tetti d' oro:
Ch' ove or pasce la greggia,
Ivi splendeo la Reggia.

Ma chi permuta i Regni, o gli disface?
Forza del Tempo avaro?
No, ch' egli da se parte, e in se ritorna,
E rende quel che pria tolse rapace.
O Roma, esempio raro
Del ver, ch' io narro; e quando mai si adorna
Splendesti in Regia veste? Indi rubini

Or ti cingono i crini :
Ed ogni antico Onore
Saria di te minore .

Le fiamme, e il rogo, e la funerea pompa
Sprezzi nuova Fenice;
D' ostro le belle piume ornata, e cinta.
Nè avvien, che il volo tuo morte interrom-
Chiara volo felice, (pa ;
Da cui la Fama in bel paraggio è vinta.
E se alle tempie tue mancasser gli Ori ,
Pietà , che i nostri cuori
A DIO rivolge, e sprona,
Ella ti fa Corona .

Dimmi, o Donna del Tebro , ond' è che
Il glorioso Nome , (spandi
Che ormai si vede oltre alle nubi ascenso ?
Non per l' eccelse Moli altere , e grandi ,
Che avriano invan conteso
A forza tal, che le Provincie ha dome :
Non per Colonne • per Palagj augusti ,
De' grandi Eroi vetusti :
Non per Teatri , ed Archi ,
Dell' altrui spoglie carichi .

Pure è bel pregio al faretrato stuolo
Del barbaro Nifate ,
E 'l giogo imporre al sì feroce Ircano :
Però , che furo i lor disdegni , e 'l duolo
Palme al Valor Romano ,

Che d' illustre sudor crebber bagnate.
 Dunque , che resterà ? Vincer Te stessa ,
 E la Memoria impressa
 Ben fiso il Tempo miri ;
 E invan frema , e s' adiri . . .

Vincesti , e ormai dall' aureo Tago al
 Il Diadema di Pietro (Gange
 D' Onor , di Maestà sparge fulgore :
 E ne' cupi suoi Regni Aletto piange ;
 Ed ave il suo furore
 Contro usbergo d' acciaio asta di vetro.
 Scemo di gloria ogni altro Impero io veggio:
 Ha questo eterno il seggio ;
 Cui bel Valor sublime
 D' Olimpo erse alle cime .

C A N Z O N E VI.

L A C L E M E N Z A

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA

Città di mura inferme ,
 È quella, il cui Signor s' arma d' orgo-
 E vacillante è il Soglio , (glio ;
 Che di bella Clemenza è affatto in erme .

48 POESIE LIRICHE

Questa de' dolci sguardi
 Fa suo riparo; e per serbarsi illesa
 Da crudo assalto, e da mortale offesa,
 Delle pupille i rai
 Vibra cortese, e gli converte in dardi.
 Uguali a queste, aspro Rigor, non hai
 Le forze tue, e tu non l'alme avvinci
 Nè per piaga innocente i cuor tu vinci.

Pensier di Pace amico
 'Tai mi dettava un dì sensi, e parole,
 E qual fervido Sole,
 Parve accendesse in me lo spirito antico.
 Per questo, o gran FERNANDO,
 Prence, e Signor di Gioventude eletta,
 La Cetra mia, anco agli Eroi diletta,
 Vò con musiche note,
 E con nuova armonia per Voi temprando.
 Odan le genti anche da noi remote
 Ne' Pregi vostri, e nel mio canto stesso
 Farsi scuola de i Re Cirra, e Permessò.

Vedran, che fabro industrie
 Di soavi catene è un cuor gentile:
 Vedran, che a lui simile
 Non fia d' Alcide ogni fatica illustre.
 Potè col braccio forte
 Spegner turbe nemiche; e invitto, e franco,
 Potè, quasi in trionfo avvinti al fianco,
 Orribil compagnia,
 I Mostri attrar dalle Tartaree porte:

Ma qual gloria maggiore Ercole avria ,
 Se come Voi , col bel cortese raggio
 Traeva ogni alma in placido servaggio !

E ben quella è sovrana
 Virtù, che Virtù molte in una accoglie ,
 E d'onorate spoglie
 S' adorna, e vince ogni grandezza umana.
 SIGNOR, questa ch'io pongo
 Oggetto a i Carmi miei, ella è ben tale ,
 Che forti incontro al Sol batter può l'ale ,
 Qual Aquila Regina ;
 Ond' è , che specchio a i Grandi io la pro-
 Ella nel fuoco dell'amor s'affina, (pongo.
 E giugner tenta col suo volo ardito
 A un bene immensurabile, infinito.

Certo, s'io ben discerno ,
 Son del gran DIO imitatori i Regi.
 Di che fia , che si pregi
 Più, che d'alta CLEMENZA, il Nume
 Ei sulle varie, e tante (eterno?
 Opre, della sua man gran meraviglia,
 Mentre dall'alto Ciel piega le ciglia ,
 Di sua Bontà ben vede
 La luce folgorar chiara , e fiammante.
 Sel conosce Natura, e a nome il chiede
 Padre, e Fattor, che con perpetua legge
 Ciò, che amando produsse, amando regge.

So , che rotar sì vide
Tom. I.

Un tempo in Ciel la fulminosa Spada ,
E per l'aerea strada
Piombaro al basso mille turbe infide.
Ma sù genti rubelle
Ben sta pioggia crudel d'influssi atroci:
Ben sta, che a preparare infamia, e croci
Con lor sanguigno volto
Sian converse in comete anco le Stelle:
Saria 'l Comando in Servitù rivolto ,
Nè potria, senza 'l ferro a gli empj opposto,
Dirsi lo Scettro in libertà riposto.

Ma già depressa, e doma
L'altrui superbia; al divin Trono avanti
Stiensì gli Angioli amanti;
E portino sul dorso augusta soma
Della Sede adoranda,
Ove il Dio di CLEMENZA alto riposa.
Questo è il gran Re di pace, e a lui per Sposa
Alma Pietade è aggiunta.
Oda chi cinge il crin d'aurea Ghirlanda,
Ed ha potenza a sommo Imperio assunta,
Ciò, che in nodo tenace Amore avvolge ,
A lui nemica Crudeltà dissolve.

Chi fu colui, che disse ,
(Discepol vile in temeraria scuola)
Odio, e Timor consola
Me nel mio Regno! Oh leggi infrante, e
Di benigna Natura! (scisse
Aspetto ancor, chi sperì esser amato

Nell' Odio. Ed in qual Clima, in quale Stato
Si barbara si udio

Legge, che non amando amor procura?
Udite, o sordi, udite, o folli, il mio
All' orecchie del Mondo alto proclama:
Indarno spera amor quei, che non ama.

Giusto non è, che aspetti,
Che si sparga per lui la vita, e 'l sangue,
Chi crudo mostro, od angue
Brama nutrir, che di veleno infetti.
I modi ingiuriosi,
Ancor che, 'n mezzo a tributario stuolo,
Fan, che si viva abbandonato, e solo.
Al suo cenno, al suo impero,
Vedrà gli animi altrui esser ritrosi;
Che non giunge Amistà ciglio severo;
E s' altri serve ad Uom di fero istinto,
Peggio è d' Odio scoperto, Amor ch' è finto.

Quegli più saggio al certo,
Che disse: Vuoi saper com' io difenda,
E me medesmo renda
Sicuro in campo di battaglia aperto?
Non vesto fino acciaio,
Nè fo al fragor de' bellici metalli
D'eco tremenda rimbombar le Valli;
Nè al mio timor geloso
Fo di doppie muraglie alto riparò.
Queste sien d' altri. Io nel mio cor giojoso
Vivo in faccia a' nemici; e al petto ignudo

L' Amor de' miei è antemurale , e scudo.

Oh questo sì , ch' è il Detto
Ben degno in vero di Febea Cortina.
Or vada pur chi inclina
A crudeltade ; il di lui fine aspetto.
Celio, Aventin sublime ,
Or non è vero? altro, che Lauri, e Mirti
Nodriste per più d' uno; e a' crudi Spirti,
Per nuovo orror funesto ,
Sorser Cipressi in sulle vostre cime :
E mirò il Tebro sospiroso , e mesto
Alla vil plebe, in memorando esempio ,
Farsi i Monarchi suoi ludibrio, e scempio .

In cieco oblio sepolti
Stien Mostri coronati. Io non consento ,
Che per Febeo contento
S' odan lor nomi in queste carte accolti.
Di satirico fiele
Bevan pura odiosa atra bevanda ;
Che questa Cetra, che del Ciel mi manda
Il gran DIO di CLEMENZA ,
Serba sol per gli eroi ambrosia , e mele;
Ed io pien d' umiltade in lor presenza ,
Mutando in Tosche rime il plettro Acheo ,
Fo de' miei Carmi alla Pietà trofeo.

Se d' ultrice saetta
Sempre gravasse il Cielo archi tremendi ,
Su via: Sterope accendi

Nuove fucine all' immortal Vendetta.
 Perchè dal Di, che 'l primo
 Propagator della mortal Famiglia
 Voltò al pomo fatal cupide ciglia ;
 Ah, che ratto cosparse
 T'utti quaggiù del suo terrestre limo ;
 E ratto, al suo fallire, offesa apparse
 Nostra Natura; e in portentose forme
 Il bel dell'Alma diventò deforme.

Chi vuole a sè d'intorno
 Pura, e schietta Innocenza; ah pria sì
 Della caduca spoglia: (scioglia
 Cerchi fuor della Terra altro soggiorno.
 Questa, ch'è pur sì bella
 Mondana Mole, è un' infelice arena,
 È duro esilio, è formidabil pena
 Di quel Peccar primiero,
 Che noi per sempre a lacrimare appella.
 E pur giusto Rigor, Sdegno severo
 Fu vinto da CLEMENZA; ed ella porse
 Aita all' Uomo, ond' egli al Ciel risorse.

Di sangue il pavimento
 Per sacrilego Nume ognor s' inondi,
 Sol per Dagone abondi
 Profana mensa di cent' Ostie, e cento.
 Odor, che ascende al Cielo
 È l' umiltà dell' alma: un pingue Altare
 Ella imbandisce; e preziose, e care,
 Onde 'l gran Dio s' appaga,

Son sue vittime ognor la Fede e 'l Zelo:
E se talvolta, per sanguigna piaga,
Giustizia muove al vendicar non lenta,
CLEMENZA accorre, e quel disdegno al-
(lenta.

O grande onore, e lume,
D' Alma Real, bella VIRTÙ, che mostri
Com' anche a i tempi nostri
Puote chi regna esser converso in Nume:
Prezioso Monile,
Tu cingi a quei, che il tuo bel pregio adora.
Nè di te meglio ogni gran Scettro onora,
O d' Eritrea maremma,
O del Persico sen perla gentile,
Od altra luminosa, inclita gemma.
Tu sei Regno a te stessa, e sola puoi
Dirti Figlia del Ciel, Sposa d' Eroi.

E questa (oh dì felice,
Quel dì, ch' io mossi i tributari accenti
Umili e reverenti!)
Vidi avvivarsi in Voi nuova Fenice.
E poscia vidi in mostra
Dietro a tanta Virtude in un ridutte,
E solo accolte in Voi le grazie tutte,
Per cui splendor s' accrebbe
Dagli Avi, un tempo, alla stellata Chiostra.
Or, che per Noi chieder dal Ciel si debbe!
Viva FERNANDO: Io non indarno spero
Che sia Febo, per me, Tromba del vero.

CANZONE VII.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

G I O. G A S T O N E

DI TOSCANA

OGGI REAL DOMINANTE DELLA MEDESIMA.

Di menzogne canore
Non sempre è ricco il lusinghier Per
Ma sa temprar ben spesso (messo;
Dolce di Veritade almo licore.
E se ancor veglia degli Eroi Cadmei
La chiara inclita Fama;
Con bell' esempio chiama
Le nobil Alme ad emular gli Dei:
E per quelle del Ciel piagge immortali
Batte purpurea l' ali.

Noto è per Lei chi vinse
Di cieche Strade il lungo error fallace;
E Quei , che la vivace
Orrida Messè a debellar s' accinse.
È noto, ancor, qual di Circea bevanda
Su sconosciuto lito,
Invan fu fatto invito
A chi d' Itaco onor colse ghirlanda:
E qual sopra il triforme Orrore la fronte

Alzò Bellerofonte.

GASTON, sì bella Schiera
Qual nuova luce il vostro Nome attende ;
Ogni suo lauro stende
Parnaso; e già per Voi la Fama è arciera .
Ed altro oggetto omai, che Frisso, ed Elle,
O d' Argo armate prore ,
Fia l' Etrusco Valore
All' Alme Muse di bell' opre ancelle .
Ma pria dei Fatti in lor memoria egregj
Scuola è Parnaso ai Regi .

Per le Palestre Elee
Quei, che invaghiro della Gloria al suono,
In chiaro pregio or sono
Per bella aita di Castalie Dee.
Ben più, che il manto di grand'Or cosperso,
Fra vincitrici Palme
Fu grato alle grand' Alme
Mostrare il crin di bei sudori asperso ;
Che a' rai del Sol folgoreggiò sovente
Per doppia luce ardente.

Tal per sentier d' affanno
Segnanzi di Costor l' orme felici ;
E sempre i Cieli amici
I lor Trionfi in nobil guardia avranno .
E benchè sembri inaccessibil strada,
Onde a Virtù s' avanza ;
Ha signoril baldanza

Lampo feroce, che ogni orror dirada,
 Fulmin, che incende, e abbatte, e spiana
 Le lor superbe fronti. (a i monti

Ambrosia sì soave
 Giove non ha sull' immortal sua Mensa;
 E Nettare non ave
 Pari a quel, che Virtute altrui dispensa.
 Quind' è, che dolce è di fatica il frutto,
 E quello è Regio Soglio,
 Che sull' alpestre scoglio
 Di contrastato Onor vedesi estrutto.
 Oh qual di gloria a Te fulgor s'accende,
 Là per le Greche tende!

Così un tempo dicea
 Chirone il saggio al giovinetto Achille,
 Per Tessaliche ville
 Quando con lieve pie' l'orme imprimea.
 Poscia ei passò dall' erme Selve al Xanto;
 E in sua Virtù robusto
 Potè d' Ilio combusto
 Accelerar l' alte querele, e 'l pianto:
 Indi furon bell' ire, e belli sdegni
 Soggetto ai sacri ingegni.

Or chi facesse invito
 Alla mia Cetra, perchè qual si udiva,
 Rendesse all' Arno in riva
 Anco agli Eroi un mormorar gradito:
 SIGNOR, per Voi dalla dorata spoglia

Trarreila al Ciel diletta,
 Al Ciel, che ormai mi detta
 Di che Trofei il vostro cuor s' invoglia;
 E quale a Voi e l'Istro, e l'Oceano
 Riserba Onor sovrano.

Dalla Pieria Sede,
 Dove di Gloria non tramonta il giorno,
 Volger vedrovvi intorno
 A i fieri assalti procelloso il piede.
 Allor mie Muse avranno altr' archi, altr'
 E qual d' Etnea fucina, (armi:
 Per tempra adamantina
 Di mia faretra voleranno i carmi.
 Fia di Giganti allor la Terra scossa,
 Qual già per Pelio, ed Ossa.

C A N Z O N E VIII.

*Per Mascherata in Firenze, in occasione
 del Calcio, l'Anno 1684.*

IL FIUME D' ARNO

ALLE BELLISSIME DAME
 FIORENTINE.

Nuovo non è, che sotto uman sembiante
 Anche un Nume si asconda.
 Or io di Flora irrigator famoso,
 Lasciata la diletta amica Sponda,

Quà venni, ove festoso
 Grido precorre alla Letizia avante,
 De' miei tremuli cristalli
 Al soave mormorio,
 Damigelle ornate a i balli
 Muover piè spesso vid'io;
 E sì il veder mi piacque,
 Ch'io dissi: Al certo Amor regna in que-
 (st'acque.

Or se piacer diverso il cuor mi punge,
 Belle Donne cortesi;
 Deh voi non prenda del mio dir disdegno.
 Diasi lode al Valor, per cui m'accesi,
 Valor, che in alto aggiunge,
 Benchè in finte battaglie, e finto sdegno.
 Ecco omai Tromba guerriera
 Sveglia i cuor, gli animi accende:
 L' una, e l' altra avversa Schiera
 Pugna, abbatte, urta, contende.
 Che per doppiar suoi pregi,
 Sprone è la Gloria ai Cavalieri egregi.

E chi non prenderia grande ardimento,
 Grande a Virtù conforto,
 In così chiaro, e glorioso Giorno?
 So che vorrebbe in corso obliquo, e torto,
 Girsene il Sol più lento,
 Per più godere a queste Pompe intorno.
 Sovra Carro alto gemmato
 Gran VITTORIA ecco sen viene;
 Ha Letizia; e Pace a lato,

Giunte in molli auree catene.
 Dolce ancor mi rimembra
 Del Gran FERNANDO, che in Lei vivo
 (or sembra.

Chi può narrar, di qual baldanza pieno
 Con piè d'argento io scorro
 Pe' Toschi Regni a dar tributo al Mare ?
 Alla gran piena degli applausi accorro,
 Quando, che al bel Terreno
 Giungo con l'acque cristalline, e chiare.
 Reverente in sen m'accoglie
 Perchè io bagno, e ognor fecondo
 D'aurea QUERCIA, e rami, e foglie,
 Per cui fassi il Suol giocondo :
 Ed ella altera spande
 L'ombra ospitale, e gloriosa, e grande.

Or benchè in lunga età mai nonsi acquieti
 Delle Palestre Elee
 Parnaso in celebrar la fama, e 'l grido :
 Oggi lodar, oggi ammirar si dee
 Qui sovra il patrio Lido
 L'alto valor de' Fiorentini Atleti.
 Vaghe Donne, onor di Flora,
 Chi più muove aspra battaglia ?
 Vostro sguardo, che innamora,
 O pur schiera, che n'assaglia?
 Sia pur giudice Amore,
 Se pugna, e vince, o se a voi cede un core.

E pur dovrete di bellezza armate

Altrui prometter pace ,
 E con molle rigor far dolci piaghe.
 Gloria sarà dell' amorosa face ,
 Se fia , ch' egli si appaghe
 Di veder oggi trionfar Pietate .
 Sulle rive mie dilette
 So nutrir Cigni canori ,
 Che di voci argute , elette,
 Faran segno i vostri onori :
 E delle lodi altrui
 Potrò ben dir , che gran Ministro io fui.

Ma già decresce il Campo; e'l Regio ciglio
 Del Successor FERNANDO
 Parmi, che a i Giovin forti ardore ispiri.
 Regna il coraggio , e va temenza in bando,
 Ovunque il guardo giri
 Del Terzo COSMO il Glorioso Figlio .
 T'al nel Secolo vetusto
 La famosa inclita Roma
 Venerò del divo Augusto
 Il sembiante , e l' aurea chioma;
 E la Latina gente
 Amor predea del Nume suo presente.

E quai far non potrà mirabil prove
 La nobil Gioventude ,
 Quand'abbia Amor nel cuor Valore al fianco?
 E se lodata ancor cresce Virtude,
 D' armoniose , e nuove
 Rime pur vi sarà Testor non stanco.

Quei, che dianzi assalti, ed armi
Risonò su Tosca cetra,
Voterà d' acuti armi
La Poetica faretra.
Ei può temprar con arte
Dolce di Febo, aspro furor di Marte.

Beato chi l' Onor fa suo confine,
E chi Memorie illustri
Propon per dolce a ben oprar tesoro!
Io, che di canne inghirlandar palustri
Soglio l'umido crine,
Per Voi pur serbo un trionfale Alloro.
Flora ascolti, il Ciel pur vuole,
Flora ascolti, e in grado il prenda;
Vuole il Ciel co'rai del Sole
Che Virtù sempre più splenda;
E i Fatti eccelsi, e chiari
Al fin l'Invidia, a riverire impari.

C A N Z O N E IX.

*RITROVANDOSI IN ROMA L'ANNO**MDCLXXXIX.*

IL SIGNOR MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

*Ambasciatore straordinario dell' A. R.
del Serenissimo Gran Duca di Toscana ,
si meritò dall' Autore il seguente nobile
Encomio .*

Se tra le Glorie prime
Va qui tra noi l'esser gradito a i Regi;
E se gl' incliti fregi
Doppiano il fiammeggiar d' Alma sublime:
Io del più chiaro Nome,
Che adorni il bel Toscano almo paese,
Delle Castalie Suore all'auree chiome
Far vo' dono cortese.

Ecco dal regio Albergo
Scende CLEMENTE, e in Cocchio d' Or
Aura spiran focosa (si posa:
Corsier robusti il pie', gemmati il tergo ;
Intanto il Popol folto
Le illustri Pompe a rimirar non parco,

Per lo stupor , ch' è nella fronte accolto ,
Sente alle ciglia incarco .

Tal sull' Eterea Mole ,
Se nuova apparve imperiosa Stella ,
Ratto volgersi a quella
Ogni mortal maravigliando suole ;
E fiso il guardo intende
Al non più visto , ed ammirabil lume ;
Che di sue fiamme immenso effluvio ac-
Altero oltra 'l costume. (cende

Un paragon sì degno
Convien si al Cavalier , che mille , e mille
Sparge d'Onor faville ,
De' canori miei strali unico segno.
Ei mentre al nobil Seggio
Umil si prostra d'INNOCENZIO il Grande ,
Senno , e Valore , il suo primier Corteggio ,
A Sè d' intorno spande.

Quale il diremo allora ,
Che 'l bacio imprime all'adorando Piede ?
Diremlo un Sol , che cede
I raggi suoi alla vegnente Aurora .
Di reverenza un velo ,
E un nembo di Pietate il crin gli adombra ;
Poi l' usato splendor riede al suo Cielo ,
E 'l Quirinale ingombra.

Quindi all' applauso torna

Roma, che le grand'Opre ama, ed apprezza!
E per nuova allegrezza
De' più be' lauri suoi vassene adorna.
E tra se dice: Oh quanto
Del Re Toscano esser pur debbe il pregio,
S'oggi un suo Cavalier splende cotanto
Di suo Valore egregio!

Io, che la Cetra ho pronta
Per belle lodi dell'Etrusco Impero,
Venerator primiero
Sarò di quella Gloria, ond'Ei sormonta.
Ma più l'aurea Virtute,
Che nel gran COSMO se medesima onora,
Vuol ch'io non nieghi le mie voci argute
All'Armonia canora.

LIBRO TERZO



CANZONE I.

Pregio, e valore dell' Eloquenza.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PAOLO FALCONIERI.

DA rupe alpestra il mormorar dell' Onda
 Porge dolce diletto;
 Porge diletto il susurrar soave
 Dell' Api industri per fiorita sponda;
 E fa più lieto il petto
 Dolce garrir de' mattutini augelli,
 Con la mista armonia d' acuto, e grave:
 Ma chi del cor la chiave
 Volger potrà? Non limpidi ruscelli,
 Non volante famiglia, e lusinghiera,
 Non di bell' Api schiera.

Fia, che a tal pregio ascenda, e audace
 Lingua a i be' detti avvezza, (tuoni
 Che non del volgo insano ira paventa,

Ancor che al lido si rifranga, e suoni.
 Qual Scoglio, in cui si spezza
 L' onda fremente; ed ei superbo, altero
 Vede al fin la procella esser più lenta;
 Tal chi gli strali avventa
 D' aurea Facondia, indi ne acquista impero,
 E i flutti affrena, e 'l concitato sdegno,
 Qual Re del salso Regno.

Or qual furor nel glorioso Achille
 Mostrò la fronte, e 'l ciglio,
 Cui furo Ira, ed Amor sferza, e flagello,
 E per vaga beltà nutrio scintille!
 Con perverso consiglio
 Già sciate l'armi; All'alta Impresa or vada,
 Disse, di me più degno; io non son quello,
 Cui dentro a chiuso ostello
 Teti ritenne: il Frigio stuol sen cada
 Per l' altrui braccio formidabil forte,
 O per più iniqua Sorte.

Quand' ecco in un severo, e in volto au-
 Il Pilio Vecchio sorse. (gusto
 Dunque a tal fin movemmo? e di tai risse
 Tra se lieto godranne Ilio vetusto?
 Dunque un rio Sdegno porse
 Materia, ond' aggia il nostro nome a scherno
 L' Asia, che il Cielo a'tuoi Trofei prescrissel
 Se in ciò le voglie hai fisse
 Ben te da te diverso, Achille, lo scerno:
 Nè questo corrisponde, odasi il vero,

Al tuo Valor primiero.

Disse, e qual nembo procelloso, estinse
Foco di sdegni orrendo;
E 'l gran Pelide a miglior opra intento
L'alta Vittoria entro 'l suo cuor si finse:
Minaccioso, tremendo
Mosseglì incontra il fiero Ettor, ma tosto
Del magnanimo Eroe l'ardir fu spento.
Intanto al Sole, al Vento
Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E fatta al fin d'alta miseria erede,
'Troia superba il vede.

Deh lascia il campo militare, e l'armi
Dolce Regina Clio:
Dinne, che Tebe ancor sorse dal suolo
Al vago suon d'armoniosi Carmi,
Tali Aracinto udio
Note soavi: Or suo valor comprenda
La Pindarica schiera, e inalzi il volo,
E dell'Aonio stuolo
Un fervido desio gli animi accenda.
Prodigio! Auguste moli ergonsi all'Etra
Per ben temprata Cetra.

Quale stupor, veder da rupi alpine
Torsi animati sassi,
Fabbicator delle Tebane mura,
E di torri superbe al ciel vicine!
Là, Viator, se passi,

Vedrai Colonne, ampi Teatri, ed Archi,
 Cui non eresse industriosa cura:
 Poscia all' età futura
 Di gemme, e di grand' or non fur già parchi
 I Cittadini illustri, e accrebber fregj
 A' lor famosi Regi.

A che parlar di ben fondato Regno?
 Che di Città si chiara?
 Che di mirabil Opra, onde repente
 L'alta Rocca di Cadmo ebbe il sostegno?
 Impresa è assai più rara,
 Far che Giustizia, ed il verace Nume
 Muovasi a venerar barbara Gente.
 Evvi Lingua eloquente,
 Che a tal paraggio favellar presume?
 Scema di gloria fia, se non arriva
 A ciò, la Cetra Argiva.

C A N Z O N E II.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

G I O. G A S T O N E

DI TOSCANA

OGGI DELL' ISTESSA REAL SIGNORE.

Del Regno della Fama
 Non quei sol viene a parte,

Cui nell' opre di Marte
Tromba guerriera a nobil gloria chiama.
Che v' è su Pindo altra Corona eterna
A i pacifici Studi;
E su Pierie incudi
Maestra mano i colpi industri alterna;
Ond' escon per usanza
Armi ben salde di fatal possanza.

Per mille ampi Trofei
Pallade istessa il giura,
Perchè l' Età futura
Non contrasti il valor dei detti miei.
Carco d'onor passa di gente in gente
Di Filadelfo il nome;
Fur stelle alle sue chiome
L' esser d' Egitto Regnator possente;
Ma in più bel grido ei venne,
Gl' Ingegni amando, e le più illustri Penne.

A questi incliti pregi
GASTONE alzò le ciglia:
Or qual fia meraviglia,
Chè a Lui si debba il paragon de' Regi?
Grand'orma imprime in non comun sentiero
Col piè' libero, e franco:
Compagno al di Lui fianco
Esser non può, che un Cuor degno d'Im-
E s' or l' Egitto il mostra, (pero:
La sua pur cresce nella gloria nostra.

Alla Niliaca sponda
 Il gran Toscano Fiume,
 Veloce oltre al costume,
 Corse a mischiar la sua volubil onda.
 Reale incontro cento Numi, e cento
 Uscir dagli antri algosi
 Il crin voluminosi,
 E ricchi di non solito ornamento:
 Non più frondi palustri,
 Ma di barbara Aracne opere industri.

Tesoro prezioso
 Dell' Egizio terreno,
 Di quanta gioja pieno
 Accogliesti il venir d' Arno famoso!
 Allora alzasti il grave unido velo,
 Onde ti stavi involto;
 Allor scopristi il volto,
 Per far più nota l' allegrezza al Cielo.
 Poi di nuovo il velasti,
 Quasi 'l mio Eroe sol venerar ti basti.

Oh quali udiro accenti
 Le Ninfe, a cui si diede
 Fuor dell' ignota sede
 Trarre a grand' uopo i tuoi feraci argenti
 Rammento (allor dicesti) in queste Rive
 Quai fur Spirti canori;
 E quai crebber gli Allori,
 Alma ricchezza dell' Aonie Dive:
 Ed or qui scorgo appena

Un ermo lido, e solitaria arena.

Ma se le sacre Muse
Raminghe un tempo andaro;
Ebber scampo, e riparo
Dove Lorenzo i suoi tesor diffuse.
Poscia il gran COSMO, con invitta mano,
Fe' lor cortese invito,
E dall' estranio lito
Lor Reggia aperse in mezzo al suol Toscano;
E tal FERNANDO ascese,
Che nuove Stelle a lor d' intorno accese .

Dunque non gir miei voti
Di loro effetto privi:
Gia so come s' avvivi
Il Valor ne' magnanimi Nipoti.
GASTON, dell' alma Italia inclito Onore ,
Dalle mie sette foci
Ascolta le mie voci,
Figlie del mio gioir, nunzie del core :
Dolce udir, per qual merto ,
A te il gran campo della lode è aperto.

I tuoi grand' Avi adoro ,
Che tanto gir sublimi ,
Ma Tu in Te solo esprimi
Ogni bel pregio, che rifulse in Loro .
Tal, se con onde cristalline, e chiare
Sen van Fiumi diversi
All' Ocean conversi ,

Già non è dono, è un far giustizia al Mare.
 E quegli in grembo a Dori
 Sembran smarrir, ma fansi in lei maggiori.

Si disse; e tacque. Or quale
 Sul 'Toscano Elicona
 Intesserai Corona
 Melpomene, ministra aurea immortale?
 Di, che GASTON, chiaro di gloria Esempio,
 Della Sorte a gli sdegni
 Ritoglie i sacri ingegni,
 Ed apre eccelso dell' Onore il Tempio.
 Di, che i gran Rami stende,
 E le bell' Arti all' Ombra augusta attende.

Deh potess' io quel dove
 Si ascende al Campidoglio,
 Del 'Tempo il fiero orgoglio
 Spegner con arti pellegrine, e nuove.
 Qui sacrerei la già non vil mia Lira
 A ben mostrar, che i Carmi,
 Meglio, che i Bronzi, e i Marmi,
 Della predace Età reggono all' ira.
 Il potess' io; ma dice
 Il cuor, che tanto a me sperar non lice.

Tu Diva il puoi, che spesso
 Per le più fervid' Alme
 Intrecci allori e palme
 A i più odorati fior, ch'abbia Permesso,
 Tu sei, che in pioggia d'Or sovrail lor crine,
Tom. I.

(Raro a veder tra noi ,)
 Cospargi per gli Eroi
 Celeste ambrosia dalle man divine.
 E quei sorgon leggiéri
 Dal suolo; e van di maggior luce altieri.

C A N Z O N E III.

SULLA MANIERA DI PINDARO

Per l' Illustrissima Sig. Marchesa

GIULIA CORSINI CORSI

*Dimorante nella sua ricca e deliziosa**Villa di Sesto.*

S T R O F E I.

Dove la fronte inalza
 Il sassoso Morello ,
 Qualora il piede arresto ;
 Se da scoscesa balza
 Vicino al bel Castello
 Io miro il nobil Sesto ,
 L' umil sampogna appresto
 All' onorate lodi :
 E a me di fronde in fronde
 Il Rosignuol risponde ;
 Risponde in varj modi ,

E l'onda, e l'aer vago,
E la giocosa Imago.

ANTISTROFE I.

Qui Cerere cortese
Dal vasto aperto piano
Tutto il tesoro accoglie.
Regina è del Paese
La nobil Villa, e invano
Qui Bacco il piè non scioglie ;
Ma d'Ederacee foglie
Fatta al suo crin ghirlanda,
Qual già sul Greco lito,
Con grido alto infinito
Le voci al Ciel tramanda;
Danzando e notte, e giorno
A queste Logge intorno.

EPODO I.

Ma qual si è mai vaghezza
O di selvose chiome,
O di Campo ferace?
Certo è maggior ricchezza
Di GIULIA il nobil Nome
Per lunga età vivace :
Verde in più verde stelo,
Al caldo estivo, e al gelo.

STROFE II.

Ed oh Selvetta amata,
Che in solitario orrore
Serbi pace, e riposo:
Aura dolce odorata,
Scherzi con vago errore
Entro 'l tuo sen frondoso;
Però, che a te nascoso
Non è come le gravi
Cure temprando all' ombra,
Che i chiari fonti adombra,
Tragga l' ore soavi
GIULIA, che i pensier stanchi
Avvien, che in te rinfranchi.

ANTISTROFE II.

So, che a Lei fur dilette
Pompe di Gemme, e d' Oro,
Nella sua età novella.
'Tra vaghe Donne elette
GIULIA splendea tra loro
Qual mattutina Stella.
Ora i pensieri appella
A più prode consiglio;
E volge solo in mente
Come saggio e prudente
Si faccia Esempio al Figlio;
E con ben dritta norma
Le di lui voglie informa.

EPODO II.

Forte fu già Tomiri,
E fu Clotilde saggia,
E già fu Marzia fida.
Oggi Fiorenza ammiri
Donna cui par non aggia
Dovunque il Sol si guida :.
O volga acceso il fianco
Al destro lato , o al manco .

STROFE III.

Dove col mio pensiero ,
Lungi dal ricco Albergo ,
Vago il cor si desvia ?
Tu placido , e leggiaro
Zefiro alato il tergo
Spira qual fusti in pria,
Quando Clori fuggia
Dolce di te tormento ;
E tu pel prato erboso
Ansante , e sospiroso
Eri a seguirla intento ;
E ratto ove passasti,
Di fiori il Suol segnasti.

ANTISTROFE III.

Ben è ragion , che dove
GIULIA l' albergo ferma ,

Il Suol fiorisca intanto ,
E che per Lei s' innuove
La spiaggia incolta , ed erma ,
E prenda il verde manto .
Degn' è, che spieghi il canto ,
Qual di temprate corde ,
La pennuta famiglia ;
Mentre a ciò far s' appiglia
La Selva in suon concorde ;
E in dolce mormorio
Sol GIULIA alterna il Rio.

EPODO III.

Altro , che Selva ombrosa ,
E che ferace Suolo ,
Saria de' carmi il segno :
Ma se a tanto non osa
Stendere ardito il volo
Il combattuto Ingegno ;
Pur ciò, che in carte io scrivo ,
Non fia d' Invidia privo.

CANZONE IV.

*Ritrovandosi in età giovenile prende a
lodar*

L A B E L L E Z Z A .

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Del fiero Marte
Me non diletta
Cantar gli assalti, e l'armi;
Alle mie Carte
Oggi non detta
Clio sì superba i carmi .
Quì dove Gioventù lieta festeggia ,
Che fan d' Achille i pregi ?
Steansi gl' irati Regi
Colà dove a Lirnesso il Mare ondeggia :
E in alto saglia
Chi tra le genti
Ha di tonar costume ;
E narrar voglia
Egri lamenti ,
Tinto di sangue il Fiume.

Se di bellezza ,

Che m'innamora,
Cantar potessi alquanto;
Avria vaghezza
Mia lingua ognora
Di dir suo nobil vanto.
Oh del gran Savonese, onde in se stesso
Vassene il nome altero,
Sull' aurea Cetra impero
Or mi concedi o Re d'Ascra, e Permessso.
Occhi soavi,
E lusinghieri,
Di Voi parlar m'è grato:
Del mio cor chiavi;
E fidi, e veri
Specchi del cor piagato.

Forza, e virtute,
Senza un tal lume,
Bellezza aver non puote.
Saette acute
Temprar presume
Amor dentro tai rote.
E possente a ferire Uomini, e Dei,
Ivi 'l grand' arco tende,
Ivi la face accende,
Di gioja insieme, e largitor d'omei,
Di Citerea
L'antico Figlio,
Per entro al suo bel Regno,
Già non potea
Per mio consiglio,

Aver più caro pegno .

Bellezze Argive
Mossero a i danni
E dell' Asia all' oltraggio :
Le schiere Achive
Tramar gl' inganni.
Sol per l' altrui servaggio .
D' Elena Greca oggi a cantar non prendo ,
Che di lodare oblio
Quella Beltate , ond' io
Via più di sdegno , che d' amor m' accendo .
Vide tra 'l sangue
Ettore estinto ,
Il Regnator Trojano ,
Pallido , esangue
Al Cocchio avvinto
Irsen girando il piano .

Colui felice ,
Cui diede Amore
Una più lieta sorte:
Guerra m' indice
Beltate al core ,
E sì mi sfida a morte .
Ed io pien d' umiltà , pieno di fede ,
Rendo l' arme a Colei ,
Ch' è il Sol degli occhi miei ,
E che mi fa di nobil speme crede .
Certo gli Amanti ,
Che san soffrire

In amorosa danza,
Non han davanti
Cibo, algioire
Più dolce, che Speranza.

Ma qual ritorno
Fa nel mio petto
Nuovo furor Febeo!
Di Rose adorno
In cerchio eletto
Vorrei plettro Dirceo.
Occhi, voi del gioir siete cagione,
E voi del mio languire:
In voi le paci, e l' ire,
E ciò, che nel suo Regno Amor dispone.
Deh rivolgete
Altrove il guardo,
Che 'l cor torna a piagarmi:
Ah no, porgete
Quel lume, ond' ardo,
Che 'l cor torna a bear mi,

Forse tal era
Ifigenia
Col bel guardo fiammante;
Cui folta schiera
Lodar s'udia,
E diveniane amante.
Che, se Greca Bellezza or non arriva
A sì sublime soglio,
Tal paragon non voglio,

Che a gran difetto di mio dir s' ascriva.
 Dirò, che sola
 Nel Mondo nacque,
 Per mio grave tormento,
 Costei, che invola
 Pregio nell' acque
 D' Idalia al piè d' argento.

C A N Z O N E V.

Per l' Illustrissima Signora

MARIA FRANCESCA RAFFAELLI BUCETTI

LUCCHESE

*Già un tempo Dama d' Onore della Scre-
 nissima Granduchessa di Toscana*

VITTORIA DELLA ROVERE.

Nobil DONNA, Onor di Flora,
 Di veraci amiche lodi
 Bel tributo, in dolci modi,
 Vuolti dar mia Cetra ancora.

E vedrai, che l' alta Roma
 Già non toglie al mio pensiero
 Rimembrar dove primiero
 Toschi Mirti ebbi alla chioma.

Or tu dunque intenta ascolta
Un mio Cantico sonoro ;
Poi mi dì, se a tal Lavoro
Dolce ambrosia ho in seno accolta.

Tutto il ricco han gli Occhi tuoi,
Che portar Navi spalmate
San dall' Isole beate ,
O da' Regni degli Eoi.

Quelle vaghe anrate brine,
De' begli Occhi tuoi ridenti,
Delle Perle rilucenti
Sono assai più pellegrine.

Oh d' Amor Nocchieri avari
Non d'Eritra al Mar spumoso,
Non di Persia al seno ondoso ;
Ma volgete a questi Mari .

Sia d'altrui negra pupilla,
Che fa il guardo acuto, e saldo :
Tra 'l Zafiro, e 'l bel Smeraldo
Dolce misto in lor scintilla .

So che Senna, e 'l bel Parigi
Tal colore ave in gran prezzo :
So, che in lui bearsi è avvezzo
Anco il nobile Tamigi .

Or bell' Arno, e che dirai?

Più che Stella risplendenti
I begli Occhi suoi ridenti
Anco tu non loderai?

Oh , che veggio ! al dolce stile
Di sue lodi, il volto tinge ,
Si colora , e si dipinge
Qual Rosetta al primo Aprile.

Bel rossor di Rosee foglie
Veder parmi in puro latte,
Che da mani eburnee intatte
In bel Vaso si raccoglie.

Deh per me crescan tue lodi ,
Sì che misto al tuo Candore
Un modesto, e bel Rossore
Ti cosparga in dolci modi.

Tal Rossor nunzio è di quelli
Amoretti lusinghieri,
Feritori alati arcieri,
O se ridi, o se favelli.

Ma se poi ministra al Canto
La seguace aura t'inspira;
Fatto amante il Ciel si gira
A te intorno, in aureo ammanto.

Dite, o Cieli ; o Stelle, dite,
Su per l' alta eterea via
Tom. I.

Da sì nobile armonia .
Non vi par d' esser rapite?

Or qual Canto , o aurate Corde,
Che cotanto il Mondo apprezza ,
Alla rara tua Bellezza
Può nel pregio esser concorde?

Ma più nobile armonia ,
E più rara alma Beltade ,
È per 'Te quell' Onestade ,
Che fiorisce , e in 'Te si cria.

E se a dir gl' illustri pregi
Che ti fero amabil cosa
Alla MADRE alta , e famosa
De' Toscani eccelsi Regi;

Io potessi andar sublime
Col Tebano , e 'l Savonese :
Per l' Italico paese
Gran VITTORIA avrian mie rime.

C A N Z O N E. VI.

Godersi la vera Felicità nella moderazione degli Affetti.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO RICCARDI.

Signor, che in nobil core
 Serbi Prudenza, e Senno,
 Questi miei Carmi ascolta.
 Vedrai girsene in volta
 Le Muse, e a un mio sol cenno
 Scorrer sentier d' Onore.
 Pien di Febeo furore
 Mi udisti all' Arno in riva,
 Nella mia Età fiorita :
 Or 'Te sul 'Tebro invita,
 RICCARDI, e in 'Te si avviva
 Lo stil, s'io canti, o scriva;
 E di più gravi note
 La dolce aura percote.

In silvestre Capanna
 Già non è ver, che alberghi
 Secura ognor la Pace.
 Febeo stuolo mendace,
 Ancor che in carte il verghi

Invan per me si affanna.
Dir, che Brasilia Manna
Stillan le Querce alpine;
Che per balze, e dirupi
Suda il Mel dalle Rupì,
Me non convince al fine.
Greche Scole, e Latine,
Non è folle ardimento
S' oggi in contrario io sento.

Ben v' è più d' un, che esclama,
Che non già menzognero
Debbesi dir Parnaso:
Che d' Eliconio vaso
Versa lusinghe, è vero, .
Ma gli occhi addentro ei chiama .
Or che direm? La Fama
Volgar, forse fa oltraggio
Alla Dircea Famiglia?
No; che con altre ciglia
Suol riguardare Uom saggio,
Di quel che fa, chi 'l raggio
Non scorge oltre a quell' ombra,
Che il Vero, orna, et adombra.

Dunque non è che pronti
Scorrano ambrosia pura
I Fiumi peregrini:
Ma in liquidi Rubini
Mente di se sicura
Cangia l' acque de' Fonti:

E per gli aerei Monti
Anche l' assenzio amaro,
S' Uom pago è del suo stato,
Delizia è del palato,
De' favi d' Ibla al paro:
E l' Uve, cui calcaro
O Scio pietrosa, o Creta,
Son tosco all' Alma inquieta.

Pastor forse, o Bifolco
Per povera vivanda
A goder Pace aggiunge?
Guardiam, se Invidia il punge,
O 'l duol lontano ei manda,
Allor che all' altrui solco
Fansi messe di Colco
Le bionde aurate spiche:
Se d' altrui pingue greggia
Latte, che in secchio ondeggia,
Mira con luci amiche:
E se di sue fatiche,
Per Stagione inclemente,
Egli non mai si pente.

Che se Timore, o Sdegno
Tien d' uman Cor la sede;
Che chiare acque lucenti?
Con onda di lamehti
Volgon torbido il piede
Per doloroso Regno.
Erra lunge dal segno

Quegli, che cerca altronde

Di Pace almo tesoro.

Un sì ricco lavoro

Dentro di noi si fonde;

E Letizia, che abonde,

O amara Doglia, e rea,

Dentro di noi si crea.

CANZONE VII.

Varietà delle umane Avventure. Richiedersi in istato felice la Moderazione; e tra le cose avverse la Tolleranza.

STROFE I.

Io per me sento

Dolce del cuor conforto,

Qualor bella Virtù veggio trascorrere

Un Mar di guai, nè disperar del Porto.

Che questo è del Valor saldo argomento,

Saper precorrere

Con la speme del Ben. l'ira de' Mali;

E saper come di volubil ali

Armansi i Beni ancora;

Nè gli uni, e gli altri han piede

Su ferma sede;

Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

ANTISTROFE I.

Prosperè cose

Non empian dunque l' Alma
 Di superbi pensier, di voglie indomite;
 Che può ben tosto imperversar la calma,
 E nel Porto destarsi onde orgogliose.
 Il bene è fomite
 Di più fiere talvolta aspre sventure:
 Nocchier, che l'acque si credea secure,
 Con fronte afflitta, e mesta
 Mira il battuto Legno;
 Cui mal può Ingegno
 Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

E P O D O I.

I Duci eccelsi, e i Regi
 D'alti dispregj
 Vedrai talvolta credi:
 Mite, ed aspro destino. Un altro intanto
 Sorge dal pianto,
 E splende in ricchi arredi.

S T R O F E II.

Così al pensiero
 S'apre Liceo, che insegna, (bile.
 Che'l Mondo è d'opre, e di costume insta-
 Domani andrai cinto di lieta insegna,
 S'oggi il Destin ti si mostrò severo,
 Invariabile
 Nulla non è tra noi; e'l Male, e'l Bene,
 Con alterne vicende or cede, or vienè;

Come vaga, incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' Onda
L' altra, che lieve a lei volgeasi avanti.

A N T I S T R O F E II.

Qual Guerrier forte
Convienè armarsi in Campo
Nella Sorte felice, e nell' asprissima;
Che l'una, e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una, e nell'altra è vita, e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue Selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

E P O D O II.

Dunque nell' Alma un Tempio
Al chiaro esempio
Di Natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno,
Con giusto freno,
Vil timor, fiero orgoglio..

S T R O F E III.

Sotto le alpine

Nevi si stan sepolti
 Semi, che al Suolo gli Arator commisero.
 Che dirai nel vedere i campi incolti
 Sotto il rigor delle gelate brine?
 Non dir, che misero
 Sia quel Terreno ed infelici i Solchi,
 Cui tanto i forti travagliar Bifolchi
 Con le dure armi loro:
 L' orrida neve, e 'l gelo,
 Sott' aspro velo,
 Serbano ascoso agli Arator Tesoro.

A N T I S T R O F E III.

Cerere bella
 Avrai sul crin ghirlanda
 Delle Spighe, che ormai la falce chiedono:
 Mira come biondeggia, e qual tramanda
 I suoi fulgidi rai Messe novella:
 Ahimè; si vedono
 Orridi nemi; e per l' aerea Chiostra
 Protervi ingiuriosi armansi in giostra:
 Nè fa la vaga auretta,
 Qual pria, cortesi inviti;
 Ma oltraggio aspetta
 In sul fiorir dell' odorate Viti.

E P O D O III.

O siano i verdi Colli
 Floridi, e molli,

Hai di temer cagione:
 O se d' erbetto , e fior nuda è la spiaggia,
 L' aspra, e selvaggia
 Sembianza un dì depone.

C A N Z O N E VIII.

Moralità in occasione della sua Villeggiatura Tusculana.

Per queste amene Ville,
 Ond' è famoso il 'Tusculano Suolo,
 Credei temprar mio duolo,
 E d' Amor l' aspre addormentar faville.
 Ma il pampinoso onore
 Delle dilette a Bacco apriche piagge,
 E le care al mio genio ombre selvagge
 Mal dan conforto al core,
 Che non ha pace in sè.

Non d' aure matutine
 Per lo sereno Ciel schiera volante;
 Non rio d' onda sonante,
 Che 'l prato ingemma d' argentate brine;
 Nè me consola il canto
 Di Lei, che chiama ancor Tereo crudele,
 E al dolce mormorar di sue querele,
 Nel suo canoro pianto
 Delizia a noi si fe'.

Dunque perchè qui sia
 Salubre il Cielo, e 'l Suol fiorito, e vago,
 Di lor s'io non m'appago
 Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
 Chiedo al solingo lido, (preste:
 Che un'ora almen tranquilla all' Alma ap-
 Ma il sordo a i preghi orror d' erme foreste
 Il mio doglioso strido
 Quetar mai non potè.

Da Rupe aspra, e sassosa,
 Che con superba fronte alto minaccia,
 Stender placide braccia,
 S'io veggio il Mar verso la riva algosa;
 Temo, che mentre ei tace,
 Spento il fragor di tempestoso orgoglio,
 A Dori, e a Galatea su verde scoglio
 Non turbi ognor la pace
 Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano,
 Da diverse contrade in un ristretta
 La Gioventude eletta
 Veggiono il colle ir trascorrendo, e 'l piano.
 Quinci danze, e carole,
 E con giuochi festivi allegra Mensa:
 Ma che poss' io? se la mia doglia intensa
 Pur fiera come suole,
 Qui s' arma incontro a me.

Ben mi rimembra come

Del nobil Arno in sull' amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch' io di fronda inghirlandai le chiome:
E Folgore, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti Monti, e per le Selve,
E per sassoso campo
Lesto io moveva il piè'.

Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in Ciel le larghe rote,
Poi qual fulmin percote,
E la timida preda urta col petto!
VAL di MARINA il dica
Di boscherecci Numi ispido Regno,
Qual, spesse volte, di Vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.

Ma se il mio piè' vien manco,
Debile altrove; or nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo è corridor non stanco.
Felici Aure serene,
Che quì movete ognor le placid' ali,
Di nuovi spirti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si die'.

Di cure acembe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo,

Qui gli Atlanti del Mondo
 Traggon per lor diporto ore soavi.
 Dal Vatican sublime
 Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
 La mole de' pensier nojosi et adri
 Depor per queste cime,
 Dove un bel cuore è Re.

Anch'io del tuo tesoro
 Men vegno a parte, o Tusculana sponda:
 Ma al sen, cui doglia inonda,
 Qual mai per te si porge almo ristoro?
 D'umor picciola stilla
 D'un infocato Cor sete non smorza;
 Anzi l'incendio accresce; e sì 'l rinforza,
 Che presso al Mar di Scilla,
 Etna sì altier non è.

C A N Z O N E IX

LA FALSA AMICIZIA.

Folle chi pon sua speme
 Nel vano altrui conforto:
 Quando Fortuna freme,
 Quel, che sperasti, ajuto
 Esser vedrai ben corto.
 Io fo di voi rifiuto,
 Germe d'ingrato seme,
 Fallaci, e falsi Amici.
 Pur non chieggiò vendette

Tom. I.

Dal Ciel , che di saette
Arma sue furie ultrici;
Che degli empj infelici
Il tormento maggiore
È il proprio ingrato core.

Ecco mia fragil Nave
Preda è di ree procelle;
E nubiloso , e grave
L'aer fa denso velo
Alle Tindaree Stelle.
Or chi sveglia pel Cielo
Un venticel soave,
Apportator di calma?
Ah quanto invan tu sperì
Ne' tuoi folli pensieri
Delusa, e miser' Alma!
Ratti pur palma a palma ,
Empi il Ciel di lamenti:
Sordo il Mar, sordi i Venti.

Anzi pur v'è sul lido
Chi 'l mio naufragio mira;
E nel suo core infido
Par che prenda diletto,
Ch'io sia del flutto in ira.
Questo è ben del mio petto
Il più doglioso strido;
Veder, ch' altri si allegra
Della Letizia al fonte,
Perchè la mesta fronte

Io velo in benda negra.
E nell' afflitta , ed egra
Mente non è , ch'io scorga
Chi la sua man mi porga.

Quando al mio chiaro Giorno
L' aure rideano amanti ,
Ebbi turba d' intorno ,
Che al Genio , a Bacoo , a Flora
Sacro tazze spumanti
D' Ambra , che Albano onora.
In allegro soggiorno
Lo Scherzo , e 'l Riso in danza
Moveano il piè leggiere :
Licor torbido , e nero
Oggi nel fondo avanza :
Nè so nutrir Speranza ,
Ch' altro , che duolo , e lutto
Sia de' miei Voti il frutto.

Ben sovra l' arpa Ebrea
Va Gionata , e Davitte ;
E su la cetra Achea
Van Patroclo , ed Achille ;
Alme per Fama invitte .
Ma scarse ebbe scintille
Fiamma , che tanto ardea ;
Nè propagò sua luce.
Che quella , che poi venne
Progenie non sostenne
Lei seguitar per duce .
A ben far non s' induce

Uom disleale, ed empio,
Per l' altrui chiaro esempio.

Or chi mi detta l' arte,
Che 'l buono, e 'l reo distingua?
Ah, che in riposta parte
Stassi uman cuor, lontano
Dagli occhi, e dalla lingua!
Sguardo soave, e piano,
Voci d' ambrosia sparte,
Forse prometton fede!
Ma Tigre in antro occulto
Per far con l' unghie insulto
Insidiatrice siede.
Che val gridar mercede?
La paurosa voce
Le insegna esser feroce.

E pur, fuor che me stesso,
Altri incolpar non deggio.
Il detto è di Permesso,
Ch' Uom de' suoi mali è fabro:
Ed or per prova il veggio.
Rozzo non era, e scabro,
E ardeva in bel riflesso,
Quel ch'io credei Diamante.
E talor dissi: appena
Sulla Baltica arena
Altro è di par fiammante.
Ah, che col guardo errante
Poco addentro penetro:
Parve gemma, e fu vetro!

C A N Z O N E X.

Essendo, un tempo, molto accesi gli animi alle violenze, ed allo spargimento del sangue; per distogliere da tanta impietà, fu composta la presente.

Spesso l'Uom giusto irsene in preda io
 Al travaglio, al dolore; (veggio,
 Dove che un empio core
 Ha di liete fortune ala, e corteggio.
 Per questo il dubbio piede
 Ad ora ad or mi manca,
 E quasi vacillar sento la fede,
 Che prima era sì franca;
 Troppo alle menti è scoglio
 De' perversi l'orgoglio.

Ma pur tragga in trionfo, e altier passeggi
 Nel suo sentier felice,
 E turba adulatrice
 A lui con aura lusinghiera echeggi.
 Che più? nembo odorato
 Saglia d'Arabi fumi:
 Odasi grande, odasi dir beato,
 Garreggiator de i Numi.
 Altro ci resta? avventi
 Anche i fulmini ardenti.

Misero lui, che crede andar mai sempre
 Di sua barbarie altiero;

Nè mai volge il pensiero
Qual torbido licor per lui si stempere.
S' ebbe all' Ambrosia, e al Mele
Un tempo avvezzo il gusto,
La divina Vendetta orribil fiele
Serba al palato ingiusto.
Bevrallo; e Quegli il giura,
Ch' ogn' impietà misura.

Che ben v'è per Manasse aspra catena;
E già quel Giorno appressa,
Ch' ei con fronte dimessa
D' orme servili stamperà l' arena.
Ma di feroce esempio
Lo specchio alzar, che vale?
Se Potenza correda il cuor dell' empio,
Esser pensa immortale;
E dal terribil ciglio
Aspro versar periglio.

Folle Baldanza, il Ciel di te si ride,
Che con un cenno solo
Batte Colossi al suolo,
E 'l temerario ardir frange, e conquide.
Qual sarà poi s' Ei scende
Forte guerrier possente,
Che per Leneo licor ferve, e s' accende
Indomito, fremente?
Già strage, e morte lassa
Sua Spada, ed oltre passa.

Oh quanto il giusto è da temer flagello!

Quando mai per le strade
 Regnò tanta impietade,
 Che 'l brando ostil forse saria men fello?
 Notte non passa, o giorno,
 Che di vil Tradimento
 Funesta nuova, che si spande intorno,
 Non porti alto spavento;
 E Sicurezza, e Pace
 Sbandita, e spenta giace.

Ohimè! gli Amici miei, i miei più fidi
 Ho visto in mezzo al sangue,
 Mentre il cor geme, e langue,
 Empiere il Ciel di dolorosi stridi.
 Ahi d' Oro ingorda fame!
 Ahi Lusso indegno, e vile!
 Così tenti sfogar l' accese brame
 Sul bel sangue civile?
 Cruda Affricana Belva,
 Che uccide, e poi s'inselva.

Un sì perverso, e sanguinario istinto
 Il Mondo unqua non ebbe:
 Oggi Nerone andrebbe
 Di men rea fama, in Crudeltà già vinto.
 Splende, al mattin, sul riso
 Di Fedeltade un lampo;
 Poi di brutto omicidio il ferro intriso
 Erra notturno in Campo;
 E fa piaghe profonde
 Il braccio; e poi s'asconde.

Ecco, o bella Sionne, ecco i tuoi Figli,
Che ti squarciano il petto;
E all' aureo crinè eletto
Stendon rapaci, e violenti artigli.
E non v' è braccio forte,
Che sull' inique teste
Alzi la scure, e faccia infamia, e Morte
Spiegar bende funeste?
Non v' è? dal Ciel si attenda
Più spaventosa emenda.

Sovente Ei muove alla comun Vendetta
Sul privato fallire.
E chi può mai soffrire
Frode impunita, e Tradigion negletta!
Il Ciel non già, ch' or toglie
Fertilitade a i Campi;
Or nel regno de' Venti aura discioglie,
Che di rea Peste avvampi;
Or Città d' alto grido
Cangia in deserto lido.

Taccia il vil volgo; i detti miei non sono
Dell' odio acerbi strali;
Ma fan piaghe vitali:
Ed è salubre di mia Cetra il suono.
E qual sarà 'l mio vanto
Sulle sponde Latine?
Non di Tirio colore arde il mio Manto,
Nè d' Or mitrato ho il crine:
Pur fia, che in faccia a i Regi
Mia Verità si pregi.

LIBRO QUARTO



CANZONE I.

*Del grande spirito, che richiedesi per
nobilmente poetare. Avervi la sua lode per
quelli, che fanno versi d' Amore; ma più
per coloro, che prendono a celebrare alta-
mente l' Armi, e gli Eroi.*

S T R O F E I.

Del famoso Ippocrene
Limpide vene,
Delle vostr' acque a chi farem bevanda!
Non certo a ognun, che quì tra noi sen viene,
E seco altier presume
L' alma di Febo riportar ghirlanda.
Chi v' è, che s' alzi oltre all' uman costume,
E volator non stanco
Batta libero, e franco
Per lo Ciel della gloria argentee piume?
Questi è ragion, che dalle Muse aspetti
Incliti doni eletti.

ANTISTROFE I.

Dalla profonda sede
Il cuor mi chiede,
Deh dimmi, sì; perchè, perchè paventi?
Ed io, com' Uom, che sua ragion ben vede,
Alle dimande altrui
Alto rispondo in veritieri accenti.
Febo, gran Nume, e Re; colpa è di lui,
Se de' suoi doni avaro
Me non risveglia al paro
Di quei, cui pronto a venerar pur fui.
E Sorga il sa; sasselo il T'ebro, e l' Arno,
Ch' io ciò non dico indarno.

E P O D O I.

Felice Aonio Fonte,
Per cui risuona ancora
La Fama del canoro Anacreonte.
E tu Colle Dirceo,
Su cui si piange, e plora
La morte rea del tuo diletto Orfeo:
Sol per queste grand' Alme
Nodristi Allori e Palme?

S T R O F E II.

Io ben tentai più volte
Le rozze, e incolte

DEL MENZINI LIB. IV. 107

Mie rime alzar da questo basso regno;
 E con le brame al giogo Ascreo rivolte,
 Armai di salde penne
 In cimento d' Onor l' audace Ingegno.
 Ma il forte folgorar già non sostenne
 Di quel fervido Sole
 Ch' ivi risplender suole;
 E per troppo veder, cieco divenne:
 E in quegli orrori e timido, e confuso
 Cadde lo sguardo in giuso.

A N T I S T R O F E II.

Antica Età primiera,
 Che folta Schiera
 Vedesti in te di laureati Eroi;
 Quando sarà, che la Beltà sincera
 Del Toscano Parnaso
 Un dì si veggia rinnovar tra noi?
 Ben vedo, ohimè! siasi fortuna, o caso,
 O pur del Tempo edace
 Empio furor predace,
 Il vetusto Valor giunto all' Occaso;
 E gli accesi desir più non rinfranca
 Speme, che al cor m' manca.

E P O D O II.

Più d' uno in chiaro giorno
 De' suoi destrier volanti
 Piega le briglie al corso Eleo d' intorno:

Ma riportar Corona
Raro fia chi si vanti ,
Dove plauso verace alto risuona .
La mal sudata polve
Quanti in oblio ne involve ?

S T R O F E III.

Del faretrato Amore
Se tenta il core
L' occulte forze rivelar cantando ;
Ditel , per vostra fe' , Castalie Suore ,
Andar dovronne io forse
Del vostro coro, e' della gloria in bando?
Altri, cui Febo donator gli porse
Quì su i Colli di Roma
Breve Mirtò alla chioma
Ben odo dir, che in chiara fama ei sorse :
E di suo grido glorioso è piena
Questa Latina arena .

A N T I S T R O F E III.

Ma del cruccioso Marte
Chi prende ad arte
Le stragi a celebrar sanguigne orrende ,
Avrà di laude una più larga parte :
O per l' aerea via
Chi sa dir come altier Perseo discende ;
E rimembrando onor , periglio oblia ;
O quale i colpi alterna

Sul fier terror di Lerna
 Quei, che gli Angui in la cuna ancise in pria,
 E degli Dei il sì tenace sdegno
 Fe' di sua Gloria segno.

E P O D O III.

E pur s'arma di strali
 Anche l' Idalio figlio,
 E piaghe fa profonde, aspre, e mortali;
 E mille versa ardori
 Dal fulminante ciglio,
 E d'alto muove a incenerire i cuori;
 Nè già trovar può scampo
 Chi con Lui scende in campo.

S T R O F E IV.

Nell' immortal fucina,
 Ov' egli affina
 L' aspre saette indomite crudeli,
 Vi corre del Piacer l' onda vicina:
 Ivi le tempra, e sono
 Gli affetti, che l'uom crede a se fedeli,
 Fabri all' incude; e non se n' ode il suono,
 Nè son delle pupille
 Oggetto le faville.
 Furtivo assale; e senza lampo, o tuono,
 Quand' altri men sel pensa, al seno ei giunge,
 E di suo strale il punge.

A N T I S T R O F E IV.

Parnaso, è ver, non sdegnà,
Che a cantar vegna
Spirto Febeo dell' amorose risse:
Che porta anche d' Onor famosa insegna
Chi di Lalage bella,
O pur di Lesbia, e di Corinna scrisse.
Ciascun dee pronto seguitar sua Stella,
E dietro al chiaro raggio
Per l'eterno viaggio
Render la Gloria alle bell' Opre ancella.
Un' occulta Virtù d'alto s'infonde
Alla Pieria fronde.

E P O D O IV.

Chiari lumi del Cielo,
E sante eterne faci,
Voi l' Alma empir d' innamorato zelo,
E voi potete al Core
Spiriti svegliar vivaci,
E strada aprirgli a non caduco Onore:
Benchè tra noi si scorga
Raro chi a tanto sorga.

C A N Z O N E II.

Per la Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Sovra carro di Gloria
 Vider dolce rapiti i sensi interni
 Alto levarsi l'immortal CRISTINA.
 Poi vider lieta a Lei gridar vittoria
 Ben mille applausi eterni,
 Ed Ella farsi viapiù al Ciel vicina.
 Oh quanta luce, oh quanta
 A lei splendea d'intorno!
 Coll' auree chiome, all' apparir del giorno,
 Indarno il Sole in paragon si vanta;
 Godea lo sguardo; indi all' orecchia giunse
 Ciò, che in udirlo al cor letizia aggiunse.

Dunque n' andrà mia Nave
 Picciola sì, ma di mia merce carica
 Entro l' acque di Pindo; e 'l puro argento
 Con quel suo dolce mormorar soave,
 Mentr' ella oltre sen varca,
 A i Carmi miei raddoppierà contento.
 Ma, che l' ascoltin l' onde
 Dell' Eliconia foce,
 Spazio angusto saria; l' amabil voce
 Odanla i lidi Eoi, l' odan le sponde
 Del Tanai gelato, e agli astri ardenti;

E le remote, e le sopposte Genti.

Quest' è l' augusta Donna,
Che le quattro del Mondo avverse parti;
Gran meraviglia! in disprezzando, vinse.
Fe' del proprio Valore a se colonna;
E con mirabil' arti
Più forte apparve allor; che l' armi scinse.
Con provido consiglio
Viderla invitti Regi
Sovra de' lor fastosi incliti pregi
Alzar di lor più gloriosa il ciglio:
E con prodigio, assai ben raro in Terra,
Colla propria Grandezza imprendere guerra.

Qual Champion, che in battaglia
Sotto l' aspra di Marte orrida salma,
Se incontro a se non vede ugual contrasto,
Gli occhi volge a mirar s' altri pur vaglia,
A più pregiata Palma
Materia offrirgli, e 'l campo aprir più vasto:
Tale a guardar si feo
Sull' umana fralezza
CRISTINA invitta, ed ai trionfi avvezza:
Pensò più eccelso, ed immortal Trofeo;
E spettacol più vago al Cielo espose,
Quando a Se stessa il Valor proprio oppose.

Vano il nome d'Eroi,
Titol senza soggetto, ombra fugace,
Se di palme caduche il cuor s' invoglia.

Come può dir , che i chiari spirti suoi
 Ardan d' eterea face,
 Se di mortal desio mai non si spoglia?
 Alto poggiar dall' ime
 Parti al Valor conviensi ;
 E con gli affetti di bel foco accensi ,
 La Sfera ambir delle cagion sue prime.
 Altro Scettro , altro Impero , altra Corona
 Per grande Oprare ai sommi Eroi si dona.

Greche , e Latine squille
 Svegliò la Fama in celebrar quel Forte ,
 Che di Dario spezzò lo Scettro antico:
 Pur fu ludibrio delle sue pupille
 La prosperevol sorte ,
 E bevanda d' ebbrezza il fato amico.
 Ma, qual da Eterea chiostra,
 Chi giuso al basso mira
 Col troppo nostro vaneggiar s' adira ;
 Tal CRISTINA mirò schierati in mostra
 Regni , e Provincie , che quaggiù divise ,
 Le sembraro un sol punto, e ne sorrise.

Anzi di sdegno n' arse ,
 E quei , che ne spargea fervidi lampi ,
 Dier moto , e norma a gli stellanti giri ;
 E qual nuovo Pianeta in Cielo apparse ,
 E per gli aerei campi
 Mischiò l' aurea sua luce ai bei Zafiri.
 Vide allor , che immortale
 Era il suo Regno , e come

Per far Corona alle su' auguste chiome
Fregio non si dovea caduco, e frale;
Onde schivo lo sguardo Ella il ritolse
Dal basso Mondo, e al suo bel Cielo il volse.

E potea farlo: un saggio
Petto fa di se stesso Altare, e Regno;
Ed è Nume non falso, e Re non finto.
Altro, che di Cittadi ampio retaggio,
Esser di Se sostegno,
E per Virtù signoreggiar sul vinto.
Furon mentite larve
Talor le regie Spoglie;
E dentro auguste, e venerande Soglie
Già più d' un Mostro coronato apparve.
Or Saviezza è regnante; ella a se basta,
E senza Scettro anco a i gran Re sovrasta.

Qual ha l' Invidia rea
Più vipereo di questo al cuor tormento?
Già dell' ingorda abominevol fame.
Cibo nell' altrui pompe aver solea;
E cento Scettri, e cento
Eran pasto volgar d' avide brame.
Un dolor più profondo
Oggi all' Empia si accresce,
In veder come alla gran Donna incresce
Posseder quello, onde anelante è il Mondo.
Ma nuova gloria a se d'intorno aduna
Un Cuor, ch' è schivo di volgar fortuna.

Vanti l'Assiro , e l'Perso
 Superbo il Soglio d' Eritrei fulgori,
 Cui pregio acquisti il magistero , e l' arte :
 Ben hai di polve il debil guardo asperso,
 Cose di te minori ,
 Uom, se tu cerchi, per più illustre farte.
 Saggio pensier non chiede
 Ove regni CRISTINA :
 Perchè temprato in immortal fucina
 Oro d' eternità preme col piede :
 A' cui fervidi rai s' adorna , e splende ,
 Nè lascia no, ma un nuovo Trono ascende.

Tramonta il Sole , è vero ,
 Ma pur di nuovo ei giganteggia in fasce ,
 E al polo opposto un più bel giorno apporta:
 Tal benchè tolta al gelido Emispero ,
 CRISTINA altrui rinasce ,
 E al restante del Mondo ormai fa scorta.
 Anzi al vedovo clima
 Mentre cresce l' orrore ,
 Diran, com' è , che da noi parte, e muore
 L' Astro miglior, che a noi splendeva in pri-
 E desiosi di seguirlo, ardenti, (ma ?
 Se non al piede, avranno ali alle menti.

Dunque del Ciel fu dono
 Ciò, che parve rapina ; e 'l Cielo stesso
 Gli Artici Regni rimirò cortese ;
 Mentre quella, che ardea sul patrio Trono
 È lor mirar permesso ,

Luce più pura, che a lor prò s'accese.
 Folle chi tanto aborre
 Lume, ch'è spirto, e vita,
 E chi non segue, ove il cammin n'addita
 L'alta Colonna, ch'Israel precorre.
 Abbia l'errar per pena; e pigro, e tardo
 Nelle tenebre sue ruoti lo sguardo.

Pur veggio i forti Augusti
 Per li nuovi domar Tifei rubelli
 Sovra del grande Esempro andar pensosi.
 Non ha il nobil Tamigi i lidi angusti
 Per trionfi novelli,
 E non ha i cuori a grand'oprar ritrosi.
 Non favoloso Alcide
 Ecco tra lor risorge;
 E la Grecia, che i vanti all'altro porge,
 Sia fede al vero, a questi egual non vide.
 Gode CRISTINA in rimirar, che i sui
 Pregi son peso anco alle lodi altrui.

Pallade gloriosa
 Quest'è l'aver dal Cielo elmo, e lorica,
 Tempra immortale, adamantina, eletta;
 E 'l forte scudo, in cui mirar non osa
 Empia Schiera nemica,
 Senza temer della fatal Vendetta.
 Fiero esempro di pena,
 E d'orror maraviglia,
 Staran rigidi il pie', sassei le ciglia,
 Tronchi insensati in solitaria arena:

E sì vedrem nel variato aspetto
Nuovo in mezzo all' orror nascer diletto.

Ecco altro Campidoglio ,
Altre Palme vittrici , altre Ghirlande.
Già vinta è l' ignoranza , e 'l cieco inganno.
E l' empie frodi , cui Tartareo orgoglio
Sovra la Terra spande ,
Dell' alto insidiatrici Etereo scanno ,
Mordon l' aspre ritorte ,
In cui CRISTINA avvinse
I Mostri a Dio dispetti , e gli costrinse
Gemer d' Abisso alle ferrate porte .
E nel denso lor chiusi orrido ammanto ,
Le torve luci disseccar pel pianto.

Ormai la Terra è scossa
D' atri vapori ; e 'l Sol viapiù sereno
Sorge dall' odorata Eoa maremma.
Aura d' Amor soave intorno mossa
Il Suol rende più ameno ,
E di novelli fiori il sen gl' ingemma.
Forse in purpurea stola
Fia , che Imeneo discenda ,
E la sua face per CRISTINA accenda ?
Ah no ; che la gran Donna ella a se sola
Basta ; e per mai non farsi altrui seconda ,
Nuova Fenice è sol di se feconda.

Come lassù nel Cielo
Ogni prima Sostanza è in se perfetta ,

E dall' altrui virtù, virtù non merca:
Così la fronte di suo nobil velo
CRISTINA a Dio diletta
Orna, e fuor che i suoi pregi altro non cerca.
Chiara fulgida Stella,
Che per sentier di luce
Mille in ossequio a se d'intorno adduce
Astri minori, e in Lei ciascun s'abbella:
E mentre ruota rilucente, e vaga,
I suoi non scema, e i raggi altrui propaga.

Per tal Minerva illustri,
Più, che non furo in altra età primiera,
Son le Parrasie tele, e i Parii marmi,
E di Lisippo le fatiche industri;
E d'Apollinea schiera
Più d'ogni bronzo assai più eterni i Carmi.
Nè Gente ossequiosa
A tanto pregio alzar se;
Nè più raro si vide acquisto farse
Giammai dalla sagace Arte ingegnosa.
Già d'aggrandir gli Eroi ebbe in costume;
Or se stessa in CRISTINA ornar presume.

È qual più egregia prole,
Che fecondar di se l'Arti, e gl'Ingegni,
E dire al Mondo, i Figli miei son questi?
Non è sterilità, se questo Sole,
Qual per siderei segni,
Fia, che a Virtute l'alimento appresti.
Ogni canoro Spirto,

Del nobil Tebro in riva ,
 Vede come fiorisca , e per lei viva
 Alle dotte lor fronti o lauro , o mirto.
 Quindi la Fama alto risuona , e quindi
 Lieta trascorre a gli Etiopi , e a gl' Indi .

E 'l salso Regno ondoso ,
 Che la picciola Terra in seno accoglie ,
 A lei risponde in flagellando i lidi.
 Risponde a lei , con ischerzar giocoso ,
 Eco sonora , e scioglie
 Le voci estreme in trionfali gridi.
 E 'l suon , che l' aere ingombra
 Chiara tra noi fa fede ,
 Che , qual solea nella Saturnia sede ,
 Atre nebbie importune Amor disgombrar
 Taccion stelle crudeli ; e a noi ben note
 Ardon Giove , e Ciprigna in auree rote .

Ben più , che avere aperto
 Col brando ignudo alla Germania il petto ,
 Che ancor distilla , e 'l sangue suo diffonde ;
 Gloria è vedersi a' suoi be' Lauri inserto
 Candido ramo , e schietto
 Della casta di pace amica fronde .
 E se l' Europa tenne
 Fiero timor sospesa ,
 Qualor CRISTINA di bell'ira accesa
 La vincitrice Spada alto sostenne ;
 Se fu temuta in Guerra , oggi Amor torna
 Con la gran Donna , e qui per Lei soggiorna .

Ritorna Amore, e muove
 Con invito cortese ogn' aurea Cetra,
 Cui fa tenor col ventilar dell' ali.
 Anzi fatto è guerriero, e son sue prove
 Trar di Febea faretra
 A' danni dell' Oblio fulminei strali.
 Ma delle lodi il pregio
 Qual mai vantaggio aggiunge?
 Dietro a tanto Valor segue da lunge
 Qual Corsier pigro ogni ardimento egregio:
 E tant' alto sormonta, e tanto avanza,
 Che d' appressarlo è folle altrui baldanza.

CANZONE III.

Quando nella Conversazione degli Arcadi furon stabilite, e promulgate le Leggi di quella Accademia..

Ancor dal sacro, ed onorato Busto
 Del gran cantor di Mantò escon faville,
 Che alle Romane Ville
 Cingon Corona di splendore augusto.
 Passa di gente in gente
 Un lampo, e quà le tragge,
 A vagheggiar la chiara sua sorgente
 Su per l' Ausonie piagge.

Poscia in membrar, che un Pastorel per-
 Alle prime di Pindo eccelse Palme, (venne

Ben mille fervid' Alme
 Sentonsi a bel desio crescer le penne.
 E solo il dir, ch' Ei splende
 Ricco di tanti pregi,
 Rinforza al volo, e a bella Gloria accende
 Gli alti Intelletti egregj.

Nobil Tempe FARNESE, ove nodriti
 Da gran Genio Real sorgon gli Allori,
 Tu gli Arcadi Pastori
 All' ombra sacra, ed ospitale inviti.
 Quale Alfeo, qual Eurota
 Fe' lor sì paghi appieno?
 Di Titiro la fama ancor si ruota
 Per quest' aere sereno.

Chiara fama immortal, che par che sdegne
 Il troppo angusto Italico Emispero;
 Onde al Britanno, e al fero
 Geta n' andò con le Romane insegne.
 Ma più lieta, e sonante
 Odesi in questo loco,
 Ove per Galatea ben mille piante
 Segnò del suo bel foco.

Perciò di Lauri, e di Ghirlanda adorno
 Febo mi prese a dir: Queste, che or vedi,
 Capanne, e abietti arredi,
 Saran Teatro delle Muse un giorno.
 E quindi il chiaro grido
 De' gran Farnesi Eroi,

Dal cuor di Roma andrà di lido in lido ,
Qual de' Cesari suoi.

Altre piante , altre selve , altr' aure , altr'
Attendon quì gli Abitator felici , (acque ,
Cui dietro ai Fati amici
Di rinnovar l'antica Arcadia piacque .
Altro , che armenti , e greggi ,
In riva al patrio Fiume :
Quì sante introdurranno amiche Leggi ,
Bello a formar Costume.

Che se fu acerbo , e formidabil peso
Quel dei Tiranni , all' esecranda etade ,
Che l' altrui Libertade
Torvi miraro , e con sembiante offeso :
Mostri di fier spavento
Quì rammentar non piace :
Qui fia , che regni Amor ; quì lieve , e lento
Freno , e giogo di Pace.

Febo sì disse ; ed al suo dir , le Cime .
Piegar Delfiche Piante . Ecco , che estolle
Il Palatino Colle ,
La fronte oltr' all' usato ardua , e sublime .
Nuovi per lui smeraldi
Il Sol colora , e accende ;
E con nuovi di Gloria acuti , e saldi
Raggi , ver lui si stende .

Intanto un Marmo prezioso eletto ,

(Nobil materia di fatiche illustri
 Agli scarpelli industri)
 Io dal vicino Carrarese aspetto.
 Mano all' oprar non tarda
 Incida in lettere d'oro,
 E mostri al tempo, che cruccioso il guarda,
 Quest' immortal Lavoro.

Il Tempo ingordo destruttur predace,
 Benchè su i sette Colli altier si vanti,
 Mostrare ancor fumanti
 Gli avanzi del suo 'ncendio empio, e vorace,
 Su queste Leggi istesse
 Non verserà furore :
 Che più, che in Marmi, elle saranno im-
 In generoso Core. (presse

Or veggio le tue glorie Arcade Terra,
 Avanzar sì, che le Zampogne umili,
 Fatte ormai signorili,
 Con le più argute Cetre imprendon guerra.
 Ma sono amabil' armi
 Tender d' Onore al segno ;
 E aver per dardi i ben temprati Carmi,
 E per arcier l' Ingegno.

(oh quante,

Oh quante mai n' andranno, oh quante,
 Belle Colonie, ove il Valor s' onora !
 Faranno eco sonora
 Alla real del Tebro onda spumante.
 Sulle cui verdi sponde

Non fia che rose, e mirti,
Ma la miglior ne adombri Aonia fronde
Gli almi Apollinei Spirti.

Ed io trarrò qual non volgar Corteggio
Sul Quirinale la Dircea famiglia;
Che in riverenti ciglia
Stea d'INNOCENZIO all'adorando Seggio.
Ad ubbidir son pronte
Belle vergini Muse;
E a dimostrar nella modesta fronte
Lor gentil Cuor son use.

C A N Z O N E IV.

*Quando a Capo Linaro dalle Galere
Pontificie si conquistò un Vascello d'Algieri.
Cristiani liberati 20. Schiavi Turchi 120.*

Se quanti ha il suol Romano
S' Cigni immortali al nobil Tebro in riva,
Tanti dovesser oggi alzare il Viva,
Per chiara laude di Valor sovrano:
Già s' empirebbe l' Africana Dori
Di suono alto infinito;
E co i Bronzi tonanti, anche i canori
Accenti passerian di lito in lito:
E 'l grido sol di nostre armate prore,
Sul cuor degli Empj verseria terrore.

Per questo il piede io pongo .

In Pindo, e fatto delle Muse Araldo,
 A chi di Febo ne' bei studi è caldo,
 Questo in lor nome alto proclama espongo.
 Di Pietro al Diadema, e all' auree Chiavi,
 Sacra del Ciel bandiera,
 Evvi chi a gara or porga Inni soavi
 Nell' inclita di Cirra amica schiera?
 Ciò detto appena, cento mani, e cento
 Stendonsi ardite al musico strumento.

Ma sulle corde d' Oro
 Vadano in prima d' INNOCENZIO i pregi,
 Cui nuòvi all' alma Roma aggiunger fregi,
 E all' altrui pace è travagliar tesoro.
 E se per Lui l' eccelse Moli auguste
 Van torreggiando al Cielo;
 Queste, oltre al soverchiar l' opre vetuste,
 Fedè fan quì di sua Giustizia, e Zelo:
 Grandi del Regno suo potenze, ed armi,
 Ed argomento d' onorati carmi.

Intanto alate Antenne
 Scorran veloci alle remote arene;
 E senta il minacciar d' aspre catene,
 Chi i nostri Lidi a depredar sen venne.
 Ecco già ruota il domator flagello
 Sul temerario ardire;
 Che quei, che fu terror d' Attila il fello, (ire.
 PIETRO ancor veglia, e non già spenta ha l'
 Ma, per lungo dolor d' empj Corsari,
 Prende a guardar su i travagliati Mari.

Quale il gran Re de' Venti
Sgombra in picciol momento atre tempeste;
Tal nostre Navi ad assalir sur preste,
D' Africa il Mostro, entro i mariu argenti.
A che giovò di Mauritana selva
Aver contesto il fianco?
Già la fiammispirante ingorda Belva
Geme trafitta, e ad ora ad or vien manco;
E messe strida col fragor dell' onde,
Dalle cieche sue viscere profonde.

Di voci ingiuriose
Feriano il Cielo i Barbari crudeli;
Ma di lor libertà turbe fedeli
Si stavan seco tacite, e pensose.
Che grande d'INNOCENZIO inclita Fama,
Era pur giunta ad essi;
E sapean come l' Universo il chiama
Padre d' alta Pietà, Scampo agli oppressi;
Che sull' afflitta, e travagliata gente
Spande tesor di Secolo innocente.

Perciò nodrian la speme,
Ch' oltre ad Abila, e Calpe, e l' Oceano,
Ei stenderebbe l' adorata Mano,
Dissipatrice di miserie estreme.
Nè fu vano sperar; dalle sue mura
Algier, barbara sede,
Mira lungi de' suoi l' aspra sventura,
Fatta di duolo, e di mestizia crede:
E fiso osserva, in pauroso ciglio,

Senza tempo di schermo, il lor periglio.

E pure in lieto giorno
Sarpò l'ancore sue l'altera Nave,
E benigna del Cielo aura soave
Dolce ridendo le scherzò d'intorno.
A lungo veleggiar Ninfe marine,
Le fer cortese invito;
E Proteo di bell'alghe ornato il crine,
Ampie Vittorie presagir fu udito:
E 'l suon, che in ogni riva alto s'intese,
Per entro a Terrà in un col Mar si stese.

Sento quaggiù lodarsi
Delle bell'opre un cominciar felice;
Ma più che un buon principio, (il cuor mi
Un glorioso fine è da pregiarsi. (dice)
In qual nembo di duolo si converse
Zefiro lusinghiero!
E quale il varco alle sue stragi aperse
La prora infida entro 'l marin sentiero!
Tardo pentir fu di baldanza il frutto,
E servitù peggior d'ogni gràn lutto.

Ludibrio a' Venti esposta
Tornar meglio era, onde partì pur dianzi;
O gl'infelici suoi miseri avanzi
Sparsi mostrar per l'Africana costa.
O pur ne' cupi suoi fondi arenosi,
Onde l'Egeo si vanta,
Restare in secche avvinta, o dagli ascosi

Acuti Scogli lacerata, e infranta :
 Che fuor sarebbe di suo lungo affanno,
 Nè fora aggiunta la vergogna al danno.

Nella futura etate
 Capo Linaro additerassi in segno
 Di quel celeste armipotente Sdegno,
 Che per altri è supplicio, a noi pietate.
 E la sì cara al Ciel spiaggia Latina,
 Se fia mai più, che alletti
 Le Genti use all' incendio, e alla rapina,
 A desviar lungi da' patrii tetti;
 Queste, che or stansi incatenate, e dome,
 Insegneranno a paventarne il Nome.

C A N Z O N E V.

Per la recuperata Salute del Sommo

Pontefice

I N N O C E N Z I O XII.

SULLA FINE DEL MDCLXXXIX.

Non mai più giusta dall' afflitte genti
 Preghiera a Dio si porse, (corse
 Quanto, che allor, che Roma a offrir sen
 Per il grande INNOCENZIO i voti ardenti.
 Ben d' espugnare il Cielo
 Quei preghi ebber virtute;

E la cara Salute
 Ratto comparve adorna in aureo velo ;
 E tiammeggiò d' intorno
 Più lieto il Sole , e serenossi il giorno.

Oh ben disciolto ne' sospiri il core ,
 Che di Pietate al trono
 Giunge con ali poderose , e sono
 Ostie di Pace il pianto , et il dolor
 E qual fia meraviglia ,
 Che il gran Monarca eterno ,
 Dall' alto suo governo ,
 Volga alla Terra innamorata ciglia ?
 Di polve asperso il crine
 Ambrosia aspetti dalle man divine.

E certo al Mondo il Donator sovrano
 Fu di grazie non parco ,
 Qualor non volle al di lui grave incarco
 D' INNOCENZIO sottrar l' augusta Mano.
 Già Roma era anelante ,
 Nel suo vicin periglio ;
 Ma nel divin Consiglio
 Anche il mutar sentenza opra è costante.
 Parve prometter duolo ;
 Poi gli atri nembi disgombrò dal Polo.

Ecco del Tebro in sull' amata riva
 L' Allegrezza soggiorna ;
 E in verde manto la Speranza or torna ,
 Che alle bell' opre la Virtute avviva.

Altre ghirlande elette,
Altri trionfi, e palme,
Premio delle grand' Alme,
Fia, che 'l Merto, e il Valor di nuovo aspette.
Nuovi Giorni felici
Già volgonsi al rotar degli Astri amici.

Ma ben sarei di questa Cetra indegno,
A nobil canto avvezza:
Se sol pompa caduca, e sol ricchezza
Terrena or fosse de' miei carmi il segno.
Io gli eterni Tesori
Dall' adorato grembo
Attendo, e un largo nembo,
Che l' Alma asperga di celesti fiori.
Sono i Voti d' un Mondo
Quei, che nel chiuso del mio core ascondo.

Apra di Pietro, apra le sante Porte;
E la Turba, che inonda,
Devota in atto, e ne' sospir faconda,
Ringrazi 'l Ciel della beata sorte.
Che, qual venne dal sacro
Fonte, in candida spoglia,
Sull' adoranda Soglia
Delle sue colpe potrà far lavacro:
E le lagrime belle
Mostrar quai gemme, in paragon di stelle.

Or non gl' insani affetti, e non la Terra
Altri volga in pensiero;

Ma forte in sua pietà calchi il sentiero,
 Che 'l Pastor Sommo di sua man disserra.
 Ei puote a Dio rivolto
 Dir con fronte sicura ,
 Commesso alla mia cura ,
 Signore, ecco il tuo Gregge in un raccolto.
 Al tuo gran Tempio ascendo ;
 E quei che 'l Ciel mi diede, al Cielo io rendo.

C A N Z O N E VI.

*Per l'URNA fatta erigere nel gran
 Tempio Vaticano a Cristina Alessandra,
 Regina di Svezia, dal Sommo Pontefico
 INNOCENZIO XII.*

G ià non son io Cantor d' ultima schiera
 Tra' Pindarici Spirti;
 Ma sù i miei crini ancor che incolti; ed irti
 Sparsa ho di Rose eterna primavera.
 Chi fia, che 'l detto accuse
 Di proterva menzogna?
 Altro, che 'l vostro, o Muse,
 Testimonio del ver non mi bisogna.
 E quegli il san, che per me chiari or vanno
 Pel Ciel d' Italia; e l'Arno, e 'l Tebro il sanno.

Di rado (è vero) a celebrar gli Eroi,
 Spargo musiche note ;
 Nè l'auree corde la mia man percote,
 S' io non veggio Virtù splendor tra noi .

Ma quando assiso in trono
Siede l' altrui Valore,
Disiolto in nobil suono,
Corre alla lingua innamorato il core :
E per bell' arte, che da Febo apprese,
Esser non sa, che dell' Onor cortese.

Viva il grande INNOCENZIO: Egli il so-
Merto delle bell' Alme, (vrano,
Vuol, che di Lauri, e di famose Palme
Coronato risplenda in Vaticano.
So ch'è gran meraviglia
Di PIETRO il nobil Tempio ;
Ma al Peregrin le ciglia
Pur di CRISTINA graverà l' esempio :
Quando vedrà l' incomparabil Mole
Fatta, pe' grandi Eroi, Reggia del Sole.

E bene in mezzo a lor siedì Regina,
Tu, che gran pompe, e Regni
Stimasti del tuo Core esser men degni,
Per farti, ben amando, a DIO vicina.
Oh quai vibra scintille
Di MATILDE l' imago !
E fuor di sue pupille
Quai ruotan lampi intorno all' aer vago !
Quasi nuova allegrezza al cuor le apporte,
Che di Luogo, e d' Onor le sei consorte.

Tu, qual di ricca, e preziosa vena,
Eri ascoso Tesoro,

E tu qual Sol , che le sue chiome d' oro
 Asconde in nube di mestizia piena .
 Or dal corporeo velo
 Spandi serena luce ;
 E per l'aperto Cielo
 Gloria il suo Carro trionfal conduce.
 Và dall' Austro a Boote , e poi ritorna
 A questa Tomba , e seco ognor soggiorna.

Folle il temer, che in cieco oblio sepolti
 Stien chiari Fatti egregj.
 Forse non basta ad eternar suoi pregi,
 Ch' altri il sol nome di CRISTINA ascolti?
 Adunque indarno io spendo
 Il tesor di Parnaso;
 E scarso lume accendo
 Davanti a un Sol, che non conosce Occaso.
 Ma quei, che inspira i numerosi modi,
 Febo è, che vuolmi donator di Lodi.

Che se l' alma Virtute ai Semidei
 Premio è di lor ben degno;
 Pur di grata memoria è nobil segno
 Alzarle anche quaggiuso Archi, e Trofei.
 Questo bel Marmo augusto
 Caria, e Memfi disfida ;
 E qui la Fama è giusto,
 Che di sua mano incliti Carmi incida:
 URNA sacra, e Real, che in se ritiene
 Ossa di Maraviglia, e d' Onor piene.

POESIE LIRICHE
CANZONE VII.

PER LA SANTITA' DEL SOMMO PONTEFICE
CLEMENTE XI.

Nel Giorno solenne, che S. B. maestosamente s'incamminò dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Gio. Laterano, a prendere il consueto Possesso Pontificio, nell' Aprile del MDCCI.

Di nuovo io torno a questa Cetra d'oro,
Perchè l'essere ingrato
Fia, che mai sempre a un gentil cuor dispiac-
Perciò l'Aonio Coro (cia.
Son di condurre usato
Dovunque io scorga dell' Onor la traccia:
E, se CLEMENTE il Grande
È il mio primier sostegno;
Per tutto, ove sua Gloria alto si spande,
Di venerarlo alle mie Muse insegno.

Ben quel d'Urbino Italiano Apelle,
S'oggi fosse tra noi,
Potrebbe a sua bell'arte aggiunger fregj.
Perchè cinto di Stelle,
Nobil Serto d'Eroi, (Regi:
Mostrerebbe CLEMENTE in mezzo a i
E d'elmo armata, e d'asta,
A lui Roma inchinarsi;
E di Trofei, cui 'l Tempo invan contrasta,

Ampie pareti in Vaticano ornarse.

Dunque di saggia, et erudita mano
 Oggi manca Virtute,
 Ch'empia di maraviglia, e di diletto?
 Non è vanto sovrano
 Solo dell' Arti mute
 Segnar gran tela di lavoro eletto:
 Che pure han moto i Carmi,
 Ed han colori ardenti;
 E sono i Versi miei falange, ed armi,
 Il Tempo arciero a debellar possenti.

So, che tal forza non sarebbe in loro,
 Se lor non fosse unito
 Valor d'Eroi, che della Gloria è seme.
 Ma quei, che in carte onoro,
 Più che Severo, e Tito,
 Clèmenza, e Maestà congiunge insieme:
 E belle voci ascolto
 Tra' grand' Archi vetusti, (colto
 Che un sol CLEMENTE ha nel suo core ac-
 Quant' ebber pregi i più famosi Augusti.

Chi più di Lui porse la man cortese
 All' onorata gente?
 Cui più fu de' bei Studi aita, e schermo?
 Di fortuna l' offese
 Ei riparò sovente,
 Nobil Conforto all'altrui fianco infermo.
 Vedi, che 'l Saggio, e 'l Prode
 All' ombra amica Ei chiama;

E sol Virtute in sollevando gode ,
Senz' aspettarne tributaria fama.

Già di non pochi il generoso vola
Fora rispinto al basso ,
Da quel di Povertade iniquo peso :
Se, a levargli dal suolo ,
Ei non sciogliea quel sasso ,
Che l'ali aggrava dell' Ingegno acceso.
Per lui, Febo , ed Astrea
Stringonsi in nodo amico ;
E vanno i Rostri , e la famiglia Ascrea,
Di splendor pari allo splendore antico.

Quind' è , che volge reverente il ciglio
Il buon popol Latino ,
Del suo gran Padre al sovrumano sembiante ;
Che Prudenza , e Consiglio ,
E sovra ogni destino
In Lui ravvisa la Virtù regnante .
Ed ogn' alta speranza
Stima di lui minore ;
Perchè tant' oltre col suo Senno avanza ,
Che ciò, eh' è sommo, è sol pari al suo Core.

Oh vanto egregio di bell' opre illustri ,
Far ch' ove Febo applaude ,
Più non si creda menzogner Parnaso !
Cetre, e Scarpelli industri ,
E lusinghiera laude
So , che 'l falso talvolta han persuaso.
Marmo di Paro or manca ?

Mancan Cirra, e Permesso?

CLEMENTE il Grande di Valor s'affranca,
E più bel Campidoglio erge a se stesso.

Qual pompa per via Sacra, o per via Lata
Trasser gli Augusti eguale;
E chi 'l Tarpeo d'ormai più grande impresso?
Lor Gloria, ancorchè armata,
Ad un Bene immortale
Ebbe le forze languide, e dimesse.
Nostro Carro volante
Di Serafini ha scorta;
E quella, che 'l circonda, aura fiammante,
Varca le nubi, e sovra i Cieli il porta.

Per l'ampie Strade, ch'Ei di luce ingombra,
Al Pastor Sacro intorno
Van le Grazie Celesti in lieta Schiera.
L' una per velo, ed ombra
Scorge un più chiaro giorno;
E l' altra al Bene eterno anela, e spera.
Quella poscia, che splende
In sua purpurea stola,
A i caldi rai del primo Amor s'accende,
E dolce Madre i Figli suoi consola.

Quest'è il plauso non finto e questo è il
Che qui per noi si grida (Viva,
Del Quirinale in sul famoso Colle.
Quindi veloce arriva,
Perchè Pietade il guida

Laddove il sacro Vatican s' estolle.
 Poi con penna sublime
 Per l' Universo Ei gira ,
 Oltre a quei , che inalzar le genti prime ,
 Erculei segni , e ovunque il Sol s' aggira.

C A N Z O N E VIII.

*Per i Vincitori ne' Giuochi Olimpici ,
 celebrati dagli Arcadi nell' Olimpiade
 DCXX. in lode della Santità di Nostro
 Signore Papa .*

C L E M E N T E XI.

Giove , che d' alto ogni tesor diffondi ,
 Di che desti Corona
 A i Vincitor delle Palestre Elee?
 Fama tra noi risuona ,
 Che lucenti non fur gemme Eritree ,
 Ma steril premio di caduche frondi.
 Tu così ricco ! E loro
 Perchè non darla di Smeraldo , e d' Oro?

Folle , che chiedo ? Un glorioso Nome
 Sormonta ogni ricchezza ,
 Di cui quaggiuso insuperbir l' Uom suole.
 E Valore ; e Fortezza
 Se ben s' impiega , il Sole istesso , il Sole ,
 Lor fa de' raggi suoi serto alle chiome ;
 E per carriera eterna

Lor tragge ovunque e notti, e giorni alterna.

E tal de' Greci Vincitori il grido
 Sparse armonia d' intorno ,
 Che l' onda Egea ad emularla apprese :
 E per sereno giorno
 Di suo vivo Splendor la Gloria acoese ,
 Quanto scorgon di Mar Sesto , ed Abido .
 Tanta han dunque mercede ,
 Anche in Giuochi festivi il braccio, e 'l piede?

Ma in bel cimento d' erudito Ingegno
 Scendere a gara in Campo ,
 Altro è ben, che agitar Cocchio, e Destriero .
 Un più fulgido lampo
 Vibrano i carmi, e per più bel sentiero,
 Corron di Gloria all' onorato segno .
 E Gioventude eletta
 Quinci sue palme, e sue ghirlande aspetta.

Ecco in pieno Teatro ormai non tarda
 L' aureo Plettro facondo ,
 E LUI, che fu Compagno, or PADRE appella;
 PADRE , e PASTOR , che il Mondo
 Ha per suo gregge; e qual propizia Stella,
 Col custode suo lume in noi riguarda :
 E in Ciel , per via romita ,
 Più lieti paschi, e più dolci acque addita,

Or , se i forti destrieri altri non punge
 Sì che primier s' avanzi :

E i più franchi, e veloci addietro lassí:
 E se quegli, che dianzi
 Parve di penne armato, or lenti i passi
 Muove, e la Lode, ove mirò, non giunge:
 ARCADIA, alcun tuo Figlio,
 Perciò non mostri conturbato il ciglio.

Sparga Jerone il signoril suo crine
 Dell' Olimpica polve,
 E veggia oltre avanzar la sua Quadriga,
 Mentr' egli urta, e travolve
 Le rote, e gli assi d'ogni destro Auriga,
 Oda le genti alto esclamar vicine.
 Nostro è diverso instinto;
 E del suo Vineitor si gloria il vinto.

C A N Z O N E IX.

LODA LA VITA SOLITARIA.

O Città regnatrice,
 Da te rimuovo il piede,
 Cercando solitarie erme foreste;
 Perchè un pensier mi dice,
 Ch'io non sarò giammai di Pace erede,
 Mentre l'egro mio core in te s'arreste.
 Adunque egli si destè
 Da quel, che un tempo il prese,
 Forte letargo, e grave;
 Nè più creda soave
 Quella bevanda che il palato offese:

Indi versò nel seno
Amaro empio veleno.

Io solea dir talvolta,
Dolce il vedersi adorno
Dell'auree insegne di purpureo Onore!
Poscia in veder qual folta
Turba di Cure lor si serra intorno,
Anche Real grandezza ebbi in orrore.
Altrui vive, a se muore
Chi sopra gli altri avanza
Per grande orrevol Grado:
Gitta Fortuna il dado,
E talor sazia la mortal speranza:
Ahi cieche umane voglie!
Par che doni, e pur toglie.

Al diletto gorgo,
Che par sì lieto in vista,
Mille corrono ognor labbra anelanti.
Poscia all' effetto io scorgo,
Che il gustato licor l'alma contrista,
E in vece del gioir, bevonsi i pianti.
Qual mai secolo avanti,
Per artificio mago,
Vide un limpido fonte
Cangiarsi in Acheronte,
E far d'Averno, e di Mefite un lago?
Ambizione il puote
Con sue profane rote.

Vostra mercede, o Muse,
Voi mi faceste amico
D'aspri Monti, erme Selve, ombrose Valli.
Vada pur, cui deluse,
Sott' ombra di costume, errore antico,
Del Fasto in cerca per gli obliqui calli.
Io de' vostri cristalli
Starommi in fresca riva
Abitator solingo.
Nave in acqua non spingo,
Nè Tifi invidierò, se al Vello arriva;
Quell' auree sue rapine,
Che mai saranno al fine!

Là nel marino Orgoglio
Irriteran tempeste,
E vorrà di sua preda esser digiuno.
Sirte arenosa, e scoglio,
E gravide d'error nubi funeste
Faran di chiaro giorno, oscuro, e bruno.
Nembi d'Euro importuno,
Tale urterangli il fianco,
Ch' Ei sulla negra prora
Maledirà quell' ora,
Che non fur nomi ignoti i remi, e'l banco.
Poi vada, e implori aita
Dalla Spoglia rapita.

Canzon, tu avrai, non per gli augusti Al-
Ma per Foreste incolte, (berghi,
Chi volentier t'ascolte.

C A N Z O N E X.

Sperando l'Autore, che si dovesse, al suo tempo, e in breve, donar la pace all'Europa; terminate le Guerre, che si risvegliarono appresso all'Anno Secolare 1700. fin del Maggio 1703. dettò il presente Componimento.

Io dalla gente avara
 Sempre vissi lontano,
 Perchè con larga, e generosa mano
 In Pindo ad esser liberal s' impara.
 Ed oggi appunto, de'suoi Lauri adorno,
 Spargo tesor di Carmi al popol folto,
 Or che serena in volto
 Vien l'alma PACE a far tra noi soggiorno.
 Ma chi la riconduce, e chi le stende
 Il braccio; e come al Campidoglio ascende?

Quel, che di noi tien cura,
 Gran Regnator superno,
 Ei vuol, che l' ampio di quaggiù governo
 Anche da i nostri Re prenda misura.
 Ond' è, che l' auree briglie, e l' aureo morso
 Al suo fedele Auriga IDDIO consegna:
 E al gran CLEMENTE insegna
 Dove Egli debba indirizzare il corso;
 Nobil corso, che fassi a noi destino,
 Sotto l' impero del Voler Divino.

Ecco io veggio, da lunge,
Viapù che neve bianchi,
Di Monti, e Stelle d' Or segnati i fianchi,
Destrieria un giogo avvinti: Ecco, che giunge
Il PASTOR Sommo, ove s' alzar gli egregi
Vasti Trofei delle Provincie dome;
Quando, rasi le chiome,
Trasser col vulgo incatenati i Regi.
Or altre pompe, e non di sangue asperse,
In bel Teatro, che al gioir s' aperse.

E qual (se d' adamante
Già non avesse il core)
Dolce non desterebbe a farle onore
Della vaga Eroina il bel sembiante ?
Alle sue tempie, d' alta gloria in segno,
Serto non manca eccelso, e trionfale;
E d' oliva immortale
Fronde l' adombra, e il fa più augusto, e de-
E Concordia, e Salute, amiche scorte, (gnò:
Muovono avanti alla Real sua Corte.

Effigiato ad arte
Nel prezioso Ammanto,
Mira qual rotte ha l' Armi e l' Elmo infranto,
E freme in ceppi il furibondo Marte.
Parmi vera quell' Ira, ond' egli addenta
L' agili un tempo, or catenate braccia:
Parmi, con fiera faccia,
Pensoso star della sua face spenta:
Cui più non vibra a seminar faville;

Odiato orror d' ampie Cittadi, e Ville.

Giaccia pur Marte in fondo;
 E 'l crin di bionde spiche
 Orni Colei, che per le piagge apriche
 Far può de' sudor suoi dovizia al Mondo.
 Quello, con cui la Messe atterra, e rade,
 E quello onde l' indomito terreno
 Suol travagliar non meno,
 Ferro già fu di peregrine spade.
 Or quell' Aratro, e quella Falce è d'Oro;
 Ricco de' Campi alle Città tesoro.

Ma che? Prender vaghezza
 Di fregi, e di ghirlande,
 Oggi non basta. Ecco i suoi strali spande
 Alta, l' udito usa a ferir dolcezza!
 Quest' armoniche Voci or d' onde sono?
 Forse son le bell' Arti, e in chiara laude
 Mentre ciascuna applaude,
 D' Inni immortali fa tenore al suono?
 Taccia Parnaso: ogni suo Cigno è roco;
 E Febo istesso al gran CLEMENTE è poco.

Che se d' infima Schiera
 Non son tra i sacri Spirti;
 Ma più, che d' Edra, o di fioriti Mirti,
 Febea Corona il crin mi cinge altera:
 Pur ciò, che valmi? Altr' armonia celeste,
 Ed altre corde, ch' altra man percote,
 Altri carmi, altre note,

Cui nulla industria umana informa, e veste;
Mirabil suono, che per l'aere ondeggia:
Or chi quaggiù l'imita, e chi 'l pareggia!

Di Paradiso al certo
Son sì soavi accenti;
E sulle afflitte, or consolate genti,
Han gli Angioli di Pace il Cielo aperto.
Dunque sull'ali del Desire interno
Il tributario Cuor voli alla lingua:
Vuol, che Pietà si estingua,
Chi non ringrazia il Donatore eterno;
Che i Cuor gentili inonda in larga piena:
Scarsa agli Ingrati inaridita vena.

Ma la Letizia rida
A te, Roma, sul ciglio;
Che per te stessa a santo Oprar consiglio
Prendi non lenta, e 'l buon voler ti guida.
Ove sorge l'Altare, ove d'Incensi
Ascende in alto un odorato nembo,
Veggio qual dal tuo grembo
Versi preghiere infra i sospiri accensi;
E veggio l'aura de' pensier devoti,
Che del Sommo Pastor seconda i Voti.

E qual più giusta brama
Arder può nel suo core,
Quanto che volga il marzial Valore
Dove la Fede a suo conforto il chiama?
Che forse duolsi ancor Sesto, ed Abido,

Che non torreggia in sulla Tracia Foce
Di Costantin la Croce,
Temuta insegna all' Oriente infido.
Deh Re superno, Tu le nobil Alme
Sprona all' Onor di sì famose Palme.

Sparsa intanto di luce,
In ammirabil guisa
Splende la PACE, al nobil fianco assisa
Del suo Sovrano Condottiere, e Duce.
Poi, dove imprime venerabil Orma
Il gran CLEMENTE, anch'Ella posa il pie-
Poi sulla Sacra Sede (de.
Repente in Lui medesimo si trasforma.
Ed Ei la man, cui l' Universo adora,
Alza su i Regi, ed il lor crine infiora.

LIBRO QUINTO



CANZONE I.

*Sotto poetica Allegoria parla di alcune
sue proprie disavventure.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Un verde ramuscello in spiaggia aprica
Dell' Alber sacro all' Eliconie Dive ,
Io piantai già con giovinetta mano.
Nudrillo in sul principio un' aura amica ,
E bevve l' acque cristalline , e vive ,
Che da bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual Re del campo erboso ,
Quand' atro impetuoso ,
Pur come suol dall' Aquilone argente ,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra ;
E ne gittò repente
Ogni sua pompa , e le sue spoglie a terra.

Strano a pensar, come l'Abete e'l Pino,
 E la Quercia frondosa, e il Faggio forte
 Parver del cader suo trarne allegrezza;
 Perchè locati sopra giogo alpino,
 Già non temean della contraria sorte;
 Turba selvaggia, ed ai contrasti avvezza.
 Il Lauro, il Lauro mio, che all' ombre ame-
 Del gelido Ippocrene (ne
 Traea le Muse, ahì che col tronco infermo,
 E ludibrio de' Venti al suol si giacque;
 E chi riparo, e schermo
 Dovea prestargli, Apollo il vide, e tacque.

Caro Germe gentile, ahì chi ti svelle,
 Gridai allora; e chi fa oltraggio indegno
 Alla tua spoglia omai caduca, e frale?
 E se questo è tenor d'avverse Stelle,
 Che non soffron del Ciel pari lo sdegno,
 Quei, ch'ebber teco il nascimento uguale?
 Stelle non furon già; fur d'arti ignote
 Maghe, e profane note,
 Che svegliaron per l'aria atre tempeste;
 E l'empie Furie dal tartareo albergo
 Uscir veloci, e preste;
 Di procelle, e di nembi armate il tergo.

Deh, chi cuor generoso asconde in petto;
 Rimembri, sì qual fu 'l mio grido, e 'l duolo,
 Ond' io n'ebbi gran tempo umido il ciglio;
 Qualora io vidi un sì crudele effetto,
 Che portò seco ogni speranza a volo;

E mi tolse dall' alma ogni consiglio.
Le foglie sparse al caro Tronco avanti
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci:
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille, e mille baci,
Giammai non sazio, io le segnai più volte.

Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
Chi 'l crederia? pur da quel luogo istesso,
Dopo 'l mio danno, io non sapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro, e dimesso,
Per veder s' altri fosse a consolarme.
Com' Uom, che 'l suo Tesor perde tra via,
Che pure avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera;
E di mille pensier l' animo ingombra:
Poi, quando il Giorno assera,
La speme, e non il duol chiude con l' ombra.

Dunque al rotar del gran Pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermena umile, e lenta
Da quel misero Tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè quando il Sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or che giova invitar le Ninfe a i balli
Giù per l' Aonie valli;
Se l' Alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armoniosa Lira,

Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira?

Ma pur talvolta in bel giardino illustre
Vidi tenera Pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore;
Nè del custode ogni fatica indubre,
Parea bastante a riserbarla in vita,
O pur di Borea a riparar l'orrore.
Quand' ecco, ad arte, e quasi al suol recisa,
Mentr' ella stassi in guisa,
Che ravvisarne il suo Signor gentile
Non potria 'l luogo, dove in pria la scorse;
All' apparir d' Aprile
Più, che già non solea, lieta risorse.

Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
E le verdi sue braccia alzando al Cielo,
Ringrazia il vero onnipotente Giove;
Che dopo i nembi, ond' Aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni, e le pruine, e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà, che per stupore esclami,
Come di folti rami,
Come di nuova scorza si rinveste,
E stassi altiera in sull' Etrusche sponde!
Ma all' onorate teste
Tu serba sol della tua sacra Fronde.

LORENZO voi, che persublime Ingegno
Sete d' Allor ben degno;

Se, qual per velo, ed ombra
 Gli occulti sensi del mio core accenno;
 Voi, cui nembo d'error Febo disgombrà,
 Vedete addentro il mio pensier col Senno.

C A N Z O N E II.

PER LA SERENISS. GRANDUCHESSA DI TOSCANA

VITTORIA DELLA ROVERE.

Ques' è l'aurato Albergo, e l'alta Reggia,
 Ove somma VITTORIA
 Spiega Palme di gloria,
 E de' be' rai del proprio onor fiammeggia.
 Entro le auguste soglie
 Muovasi riverente il ciglio; e 'l piede,
 E assisa in nobil Sede
 Vedrem Donna Reale, e a Lei d'intorno
 Alteramente adorno
 Ampio Teatro di trionfi, e spoglie;
 Spoglie, e trionfi, in cui l'edace, e ria
 Forza del Tempo se medesma oblia.

Ed oh come glisguardi alletta, e chiama,
 L'alta QUERCIA feconda,
 Cui simil, nè seconda,
 Mai non si vide, o di più chiara fama!
 Pendon da' rami suoi
 Sacri diademi, e scettri, elmi, e bandiere,

Onde le avverse Schiere
 Altri con la man forte ancise, e spense;
 Altri dal Ciel le immense
 Grazie dal Vatican cosparse a noi ;
 Ed altri vide allo splendor Latino
 Onore aggiunto dall' Onor d' URBINO .

Ma sovra ogn' altro germe, onde il natio
 Terren può lieto farse ,
 Veggiasi il pregio alzar se
 Di Lei, che al gran FERNANDO Amore u-
 Vaga Perla gentile (nio.
 Di cui l' Alba è nodrice , e padre il Cielo;
 Giglio , che in bianco velo
 Se stesso adorna , e al vicin rivo , al fonte,
 Con la gemmata fronte
 Mostra esser Re dell' odorato Aprile ;
 Presso al Candor dell' alma, e del pensiero
 Son scarse somiglianze, ombre del vero.

Oh sol , che traggi dietro al carro d' Oro
 L' ore, e i momenti lievi ;
 Tu, che i dì lunghi , e i brevi
 Guidi in ossequio all' immortal lavoro ;
 Dì , se a gli Etruschi colli
 Sorse Giorno più lieto , e più sereno ;
 Più fortunato appieno
 Di quello, in cui quest' altro Sol comparve :
 Dinanzi a cui disparve
 Ogn' atra nebbia ; e vestir fresche, e molli
 Erbette i prati ; e un bel fiorito nembo

Sparser le Grazie dal purpureo grembo.

E i cigni in riva all' Arno, e in lucid' ac-
Tai dier soavi accenti, (que
Che fermi in aria i Venti,
E l'Onda amica ad ascoltar si tacque.
Oh DONNA gloriosa,
Che Pallade, e Giunone al fianco avete,
Per voi le apriche, e liete
Piagge d' Etruria hanno dovizia, e pace:
Chiara lampa vivace
Del Tosco Ciel, Madre d'Eroi famosa,
Alta VITTORIA, a cui son forze, ed armi,
Mille Virtù, soggetto ai chiari Carmi.

Nè vo', che in paragon l' Istoria porte
Altre Donne, altre Stelle;
Perchè dall' esser elle
Men vaghe in vista accuserian la Sorte:
E d' onesto rossore
Ne mostrerebbon colorato il volto;
In veder come accolto
È in Voi ciò, che diviso ad altre impetra
Lodi di Tromba, e Cetra.
Clemenza, ed Onestà, Senno, e Valore,
Qual armonia delle celesti corde,
Son bella Schiera a Voi seguir concorde.

Queste d' un vivo etereo lume accese
Alme Virtudi in giro,
Al vostro Trono io miro

Volgersi in atto d'umiltà cortese.
 E come Cintia suole
 Per l'eterno zafiro, in aurea veste,
 Veder veloci, e preste
 Mille rotarsi a lei d'intorno, e mille
 Chiare faci, e scintille;
 Tal voi goder le danze, e le carole
 Di tai Ninfe potete, e in lieto Coro
 Di Voi quelle appagarse, e Voi di loro.

Oh bel Teatro, ed oh famose Palme,
 Ove ha la Gloria il nido;
 Carò ricetto, e fido
 A i magnanimi Figli, alle grand' Alme!
 Vostro pregio immortale,
 E 'l vostro Merto a Voi lodar m'accende;
 Ma lento il volo stende
 Un disarmato fianco; e 'l Nome vostro
 Dall' Oriente all' Ostro
 Già portar non poss'io destro sull' ale.
 Pur dal pietoso Ciel sempre fu visto
 Bella Umiltà far di perdono acquisto.

CANZON, se al divo aspetto
 Giungi di Lei, che Italia tutta onora,
 Non parlar, no; ma reverente adora.

C A N Z O N E III.

Per la Serenissima Altezza

DI RANNUZIO FARNESE

DUCA DI PARMA.

Se per lungo tacer già non si oblia
Arte di Febo a i chiari Ingegni amica,
Piena d'industriosa usanza antica
Or venga a ritentar nuova armonia:
Che non convien si stia
Muta la Cetra, ove Virtù risplende:
E chiara ad eternar di Lei memoria,
Con bel lampo di Gloria
Le fervid' alme de' Cantori accende,
Mal tra Cirrea famiglia inclito sorge
Chi suo tributo alla Virtù non porge.

Però, colà dove l'EROE FARNESE
Serti immortali al Diadema aggiunge,
E i cuori a ben oprare istiga, e punge,
Candide il mio pensier l'ali distese,
Qual di RANNUZIO intese
Celebrarsi tra noi, l'età novella.
Più pronto a seguitar l'orme, e l'esempio,
Di chi veloce al Tempio
Dell' Onor corse per propizia stella?
Là faticando Ei giunse, e estinti vide

I Mostri rei, non favoloso Alcide.

E nomi vani fur Greche bellezze
Onfale, e Jole, o s' altra in pregio crebba;
Che armato incontra al fier Cupido Egli ebbe
Le sante voglie a casto foco avvezze.
Quindi avvien, che disprezze
La sua Giunon dell' Acidalia Dea ,
L' armi, e la possa, e' l troppo audace Figlio:
Anzi con lieto ciglio
Mira il suo Giove, e non, per valle Idea ,
Nuovo dell' amor suo trarre argomento ;
Ma solo in Lei dal suo bel Cielo intento.

E certo è ver , che Amor spesso si dolse,
Che de' suoi strali il sì temuto orrore
Non passò dentro al generoso Core ,
Nè da fermo pensiero unqua il ritolse ;
Onde sdegnato accolse
Tutte in un fascio e spoglie, archi, e saette ,
Ed a fiamma vorace in preda dielle;
E non già più di quelle
Fidossi , o le credeo per tempra elette.
Ch' ove salda Costanza albergo trova ,
Fan quell' armi infelici inutil prova.

Ma che? Vincer d' Amor l' arco , e la face,
Se fia, che lode a un Core invitto apporte;
Lode è maggior spegner col braccio forte
A se d' intorno l' Inimico audace :
E della santa Pace

Tom. I.

Alzar tra' Suoi la trionfale insegna;
E con Bellona, il destruttur Gradivo
Far, che d'orgoglio privo
Tragga sospir sotto catena indegna:
E che Discordia rea, sparsa le chiome,
Di gelato terror palpiti al Nome.

Al Nome suo, cui riverisce, ed ama,
Il suo bel Regno; e nella sorte avversa,
Quando i flagelli irato Ciel rinversa,
A lui ricorre, e suo buon Padre il chiama.
La Terra ignuda, e grama
Niega indarno i suoi doni: e le sue spiche
In van Cerere bionda altrui contende:
Con larga mano Ei rende
A suo voler liete le piagge apriche;
E negli oltraggi lor pronto ristora
Sopra 'l Suolo natio Pomona, e Flora.

Nume fu quei, che delle querce annose
Mutò in biade feraci ignobil frutto;
E Nume, chi, per l'arso labro asciutto,
Licor di Bacco ad un bel Rio prepose.
Pur sull'Alpi selvose
Vivean le genti, e a più dolce uso trarle
Delle lor mense, e migliorar la sorte,
Già non fu torle a Morte,
E nel danno comune auco salvarle.
Per provido consiglio ammiri il Mondo
Lo sterile Terren farsi secondo;

Nè tacerò come in RANNUZIO alberga
 Regio Cor, saggia Mente, Animo invitto.
 Nè le memorie sue più vanti Egitto;
 Perchè di forti piume arma le terga,
 E al Cielo avvien, che s'erga
 Per Lui la fama, e già con tromba d'Oro
 Delle chiare sue Geste alto risuona.
 A lui offre Elicona
 Cetre e ghirlande; e negli Studj loro
 Narran quant'egli oprò, quanto sostenne,
 I sacri Inegni, e le più illustri Penne.

Io qui dell' Arno in solitaria riva
 Nuovo Testor d'armoniosi Carmi,
 Se memoria non serbo in Bronzi, o in Marmi,
 Che regga a i colpi dell' etade, e viva,
 Pur della Cetra Argiva
 Mutai le corde, e il di lei pregio è tale,
 Che puote ancor, del Tempo edace a scor-
 In luminoso giorno, (no,
 Render per bella lode altri Immortale.
 Che già non falle a glorioso porto
 Chi da i gran Nomi altrui prende conforto.

C A N Z O N E IV.

Per le felicissime Nozze

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI CORSI

COLL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

TERESA MARIA DELLA STUFA.

Per più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori;
Nè più lieta Imeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr' alme, ed altri cuori;
Come queste, a cui sacra e mirti, e fiori
Oggi il Toscan Parnaso:
Già l'aura messaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaso,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente;
E vaga, e reverente
Gode di prevenir gli Eterei Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il Canto.

Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante
A gli occhi di TERESA Amore aggiunge!

Mira, Sposo gentil, come traluce,
 Fuor della spoglia, e dell' uman sembiante;
 L' alma, cui bel desire instiga, e punge.
 Deh ciò, che Amore, ed Imeneco congiunge
 Sorte giammai non sciolga;
 Ma quasi in nodi adamantini, e saldi
 Venere bella accolga
 Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
 Un bel Cinto ne forme;
 E tra gli affetti sospirosi, e caldi,
 E tra mille del cuor voglie vivaci
 Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi la santa Pace in bianco, e puro
 Velo adornata il crine,
 Nuovo desio di risse aggia nel petto:
 Goda in veder fero contrasto, e duro,
 Fero, e dolce contrasto, e morte in fine,
 Ma breve morte, ond' ha vita il diletto.
 Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto
 Non so se Donne, o Stelle
 Ecco a TERESA scintillar d'intorno.
 Sagace Amore in elle
 Muove gli accenti, e in veritiera laude,
 Mentre il lor Coro applaude,
 Odo dir, Fortunato, e lieto Giorno!
 Che in sì soavi, ed amoroze tempre,
 Or fia, che piaccia; e piacerà mai sempre.

Ed Ella al dolce favellar cortese
 Volge modesta il guardo,

Ed anelando il cor per Lei risponde.
Ei, che in scola d' Amor tal arte apprese
Pigro non è, non è in silenzio tardo,
Mentre che i suoi sospir largo diffonde:
Non quei sospir, che quanto il duolo abonde,
Sanno tra noi far fede;
Non quei, che fan di se basso vapore,
Che nel sen stagna, e siede;
Vapor, che tanto avanza, e peso acquista
Quanto 'l pensier s' attrista,
Indi s' addensa, e fanne oltraggio al core;
Ma quei sospir, che in amorosa calma
Son aura, e vela al desiar dell' Alma.

Or dopo molte, come Amor ne detta,
Care accoglienze, e liete,
Ecco danze, e carole, ecco risplende
Di faci il Regio Albergo, e schiera eletta
Alza voci festive; e ogni parete (de.
E per grand' Ostro, e per grand' Or s' accen-
Non nego io già, che me vaghezza prende
Di pompe luminose;
Ma più godo in veder l' antica Soglia,
Dove cantando espose
Le glorie del suo nobile Pianeta
IL LIGURE POETA:
Cigno gentil che dalla Greca spoglia
Trasse la Cetra; e solo esser poteo
In riva d' Arno un più famoso Alcco.

Poi, quando Egli animò sampogna umile,

Dall'armonia rapito
 Più d' un Pastor tacque ad udirlo intento;
 Ed Ei nel dolce suo cantar gentile,
 Nobil SESTO, dicea, SESTO, gradito,
 Odi dal tuo bel piano il mio lamento.
 Questo, ch' io traggo sospirato accento,
 Misto all' umor del ciglio
 Tu pur gradire, o nobil VILLA, il dei,
 Perchè d' Amore è figlio.
 Amor, che già non vuol, che ingrato io viva,
 A te dall' erma riva
 Fa, ch' io tributi il cor ne' detti miei.
 Disse; e di Febo il plettro aureo immortale
 Parve appena in Eurota essergli eguale.

Ed io di lui seguace, io che al suo fianco,
 Mossi a ben alta Impresa,
 E d' erto Monte soverchiai le cime;
 Di canto, e d' ali armonioso, e bianco,
 Forse movrò bella d' Onor contesa
 D' età secondo, alle sue glorie prime.
 Oh quai saran, CORSI gentil, mie rime;
 Quando, che a' Figli tuoi
 Dolce invito farò d' Opre leggiadre:
 Ed a i nascenti Eroi,
 Cui l' avito Splendor virtute impetra,
 Su ben temprata Cetra
 Loro il gran Zio additeronne, e'l Padre!
 Lieta dunque di Te prole discenda,
 E da' miei Carmi a grand' Onor s'accenda.

Versa voglie, ed affetti avide, ardenti
 A fecondarne il seno
 Di Lei, cui su dal Ciel Lucina osserva;
 Lucina i passi moverà non lenti
 Per il vago, e tranquillo aere sereno:
 E goderà che a tanto officio serva
 La man, che i figli aita, e pe conserva:
 Perchè di serti adorno,
 Poscia il Genio lor porga almo licore,
 E scherzi lor d'intorno:
 Indi in più ferma etade aggian nel volto
 Le Grazie, e insieme accolto
 Di Gioventude il bel purpureo fiore:
 Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
 Splendano in Toga, e in Marziali affanni.

Intanto la pennuta ampia famiglia,
 Amor co' suoi Fratelli,
 Altri di lor porga Lenée bevande:
 Altri con man, che a neve s'assimiglia,
 Sparga disciolti in onda i fior novelli;
 Altri musiche note al Ciel tramande:
 Ed altri ciò, che su nel Ciel si spande
 Di Giove all'aurea Mensa,
 Quivi n'appreste, e ciò, che estranio lito
 Di peregrin dispensa:
 Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
 Con lusinghevol riso
 Faccia a nuovo piacer novello invito:
 Altri dolce spirando aure vitali,
 Tempri il lor foco al ventilar dell' ali.

Or mentre fan tra noi dolce dimora,
 Il gran Tonante istesso
 Lor volga intento di lassuso il ciglio.
 Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
 Di non volgare onor segno più espresso,
 Si tolser lieti anche al divin Conciglio.
 E se vi avrà del volontario esiglio,
 Chi la cagion dimande;
 Perchè lasciar dello stellato Impero
 La Reggia altera, e grande?
 Oda in risposta, Che Diletto in Terra,
 Qual tra gli Dei si serra,
 Trovò l'Alma Ciprigna, e 'l Figlio Arciero;
 E vaghezza sì nuova ambo rapio,
 Che a lor del patrio Albergo indusse oblio.

Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
 Cintia pel Ciel governa,
 E seco trae candide Stelle in danza.
 Fors' è ratta da Amor; forse presume
 Suso spiar dalla Magione eterna
 Quanto di gioia a i nuovi SPOSI avanza?
 Nembo d' orror l'audace tua baldanza
 Non veli; e il puro argento
 Del tuo gelido sen mai non ammantì
 Nube importuna, o vento.
 Mira, pur mira dal balcon Celeste
 Quanta letizia appreste
 Pudico Amore a i fortunati Amanti:
 Tu per te molto vedi, io molto implico
 Dentro il silenzio, degli Sposi amico.

C A N Z O N E V.

A IMITAZIONE DI QUELLA SÌ CELEBRE DEL
PETRARCA, CHE INCOMINCIA:

S' i' l' dissi mai et.

S' i' l' dissi mai; che da' begli occhi aita
Morendo io chieggia, e al chieder mio si
nieghi;

S' i' l' dissi; unqua a pietà l' alma non pieghi
Quella, onde avrebbe il cor conforto, e vita.

S' i' l' dissi; la fatal mia Fiamma ardente
Viapiù m' accenda, e in lei s' impetri il
E d' amoroso laccio (ghiaccio,
Io sol sia preda: ella sen vada esente.

S' i' l' dissi; la benigna Idalia stella
Dal suo bel cerchio in me virtù non spiri:
S' i' l' dissi; a nobil segno indarno aspiri
La mente, e vana sia la speme in ella.
S' i' l' dissi; me della sua Schiera indegno
Creda ogn' illustre Amante; ed aggia il petto
Fredda tenia, e sospetto;
E quai veltri al mio fianco, Amore, e Sdegno.

S' i' l' dissi mai; d' onde sperò dolcezza,
Quinci al cor si derivi e toscò, e fiele:
S' i' l' dissi; in rimirar l' Idol crudele,
Qual da Medusa, io tragga alpina asprezza.
S' i' l' dissi; la mia Nave e spiaggia e porto

DEL MENZINI LIB. V. 167

Giammai non veggia in questo Egeo fallace ;
E l' una, e l' altra face
Colei negando , io sia dal flutto absorto.

S' i' l' dissi; a gran ragion per piaga ucciso
M' abbian gli occhirubelli; e ad Uomo infer-
Non che ferir, sia tolto il farsi schermo (mio
Al folgorar del guardo, e del bel riso.
S' i' l' dissi; il duro giogo acerbo, e grave ,
A gran ragion, senza mercè mi opprima ;
E dall' errar mio prima
'Tragga catena al pie' , che più m' aggrave.

Ma s' io nol dissi; aura cortese, e lieta ,
Aspiri ancora alle mie vele sparte;
Si che poi lodi in le vergate carte
Quella , che mi die' in sorte il mio Pianeta.
Ella de' miei pensier seggia al governo ,
E, qual da fonte i piccioletti rivi,
Dal lume suo derivi
Il lume, onde Virtù veggio e discerno.

Io nol dissi giammai; che perder pregio
Di Fe' non debbo per gran gemme, ed oro;
Vinca il Ver, dunque; e sia dolce tesoro
Del cor, ch'ei sa nutrire animo Regio.
Amor, che alberghi in que' begli occhi, e spes-
Tra noi terzo favelli, a Lei palesa , (so
Che non può fiamma accesa
Star lungi, ove suo cibo è a lei permesso.

C A N Z O N E VI.

PRENDE ARGOMENTO DA QUELLA DEL TASSO

Amor tu vedi, e non hai duolo, o sdegno.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CARLO DATI.

E Pur, sel vede Amore, e lo consente,
Che da' tuoi verdi rami, Arbor gentile,
Altri (oimè lasso!) il più bel fior ne colga.
Che giova alzar cantando il basso stile,
Che 'l nome di Madonna in carte accolga,
Per farne illustre esempio appo la gente?
Se quegli ampia mercede ave sovente,
Di cui minore è 'l merto: Oh quei ben folle
Che pietà spera, Amor, dentro 'l tuo Impero:
Tu cuore ascondi inesorabil, fero,
Sotto mite sembiante, e in volto molle:
Nè a te Citera è madre; acuto scoglio
Te produsse, e dal Mar prendesti orgoglio.

Ma mentre io, parlo, ed or s' adira, or lagna
L' afflitta lingua; ah, che 'l tuo strale al fianco
Di nuovo giunge, ed all' usato segno
E Selva, o Monte, il crin gelato e bianco,
Per poco non mi toglie a strazio indegno.
O ch' io scorra, qual Cervo, erma campagna.
Nel lago del mio cuore il duol si stagna,

Ed è il vago pensier ministro, e duce
 Di quel, che maggior doglia all'alma apporte:
 Nè ponno i sensi miei chiuder le porte
 A quello , ove memoria or gli conduce .
 Così Rota lassù si volve , e gira ,
 E le sfere soggette al moto inspira.

Oh pur fosse fantasma , e l'aer vago
 Densato deludesse il guardo mio ,
 Che si raggira all'altrui pompe intorno!
 Ma pur di nuovo mi conviene (oh Dio)
 Scorger de' miei martir non finta imago.
 Doglia m'apporta il lieto altrui soggiorno;
 Che di Mirti amorosi, e Lauri adorno
 Stassi l'Albergo; e di grand' ostro, e d'oro,
 Miransi sfavillare ampie pareti:
 Guidansi danze, e i Citaristi lieti
 Doppian con voce alterna i canti loro;
 E da mille precorso Inni di Pace ,
 Ghirlandato Imeneo vibra la face.

Tu che a sì lieto coro, Amor, sei guida,
 Vattene altero pur, trionfa, e regna,
 Delle tue glorie, e di mie spoglie carico.
 Puoi d'invitto Valor portare insegna,
 Se quei, che gir sicuro oltre contida,
 Quegli assalisci disarmato al varco.
 Ah!, che mi giunse inevitabil arco,
 E da larghe ferite il sangue abonda!
 Tiranni, e qual sarà, che più v'appaghe
 Vista atroce, e crudel? Dalle mie piaghe,
Tom. I. 15

E fuor dagli occhi il mio tormento inonda;
Che 'l mio tesoro Amor da me divide,
E di tal Crudeltà si allegra, e ride.

Lasso! ch'io non so come il pensier riede,
E l'altrui pace a gli occhi miei dipinge,
Pace, che altrui ristora, e me contrista:
Ecco, che in volto si colora, e tinge
La bella Donna, e perderian lor fede
Vergini Rose, ed amoroze in vista.
E in contemplando maggior forza acquista
Lo sguardo, che si pasce, e che deliba,
Qual Ape industrie il matutino fiore:
Ma per me scorre empio veleno al core,
Che pur di quello volentier si ciba;
Come Languente, a cui bevanda appresti,
Che poi l'affligga, e'l doppio ardor molesti.

M' affligga pure, e l'amoroso verme
Segua a rodermi 'l cor, che porto anciso;
E all'antico soffrir pena si accresca:
Purchè di celebrar l'amato Viso
Non mi si toglia, e sian costanti, e ferme,
Quai fur, mie voglie prime. Ah non le incresca
Che: (qual Uom peregrin, cui non riesca
Giugnere al Tempio desiato, dove
Avvien, che adempia, ed i suoi voti scioglia)
Da lungi adori, in rimirar la Soglia,
E quivi i detti, e 'l mio pregar rinnove:
E dell'offerta umil non pago appieno,
Delle lagrime pie bagni il terreno.

CANZONE VII.

INTRODUCE IL POPOLO D' ISRAELE PIAN-
GENTE LA SUA SCHIAVITUDINE PRENDEN-
DO ARGOMENTO DAL SALMO :

Super flumina Babylonis etc.

Dove per Or superba alzò sue mura
Incontra 'l Ciel la Babilonia gente,
Al flebil mormorio d'Onda corrente
Prendemmo a rimembrar nostra sventura.
Crebbe del pianto il Rio,
Del pianto, che irrigando il sen di latte
Di Verginelle intatte,
Porse suoi prieghi d'Israele al Dio:
E tra' salci infelici, o in nuda pietra
Giaceasi muta, e senza onor la Cetra.

La nobil Cetra, a cui risposer spesso
Del picciol Siloè le limpid' acque,
Qui temprata più volte a noi dispiacque;
Tal crebbe angoscia il rauco suono istesso.
Mesti dicemmo: Or penda,
Penda da i rami il musico strumento,
Nè sì l'inspiri il vento,
Che l'acerba memoria in noi raccenda:
Dicemmo, e al dir sen gio concorde il core,
Che 'l varco aperse a lagrimoso umore.

E chi frenar potria l'intensa doglia,
Membrando di Sion la Reggia antica,
Quando in più lieta sorte a i Cieli amica
Splendeo Regina entro dorata soglia?
Ed ora (ahi colpa avversa!)
Vede sua Prole in servitù piangente:
E sofferir sovente
Ciò, che adirato Cielo in lei rinversa!
Rasa il crin, cinta 'l pie' d'aspra catena,
Suo duolo imprime in sull' adusta arena.

Dove son or per Lei magion dorate,
Cui dal Libano tragga alto sostegno;
Dove suda per lei Dedaleo ingegno,
Per le moli illustrare a Dio sacrate?
Ecco solo antri, e sassi,
Selve infeconde, e solitaria sponda:
Potrà lieta, e gioconda
Far di se pompa ove alla morte vassi?
E solo a noi di tanta Gloria resta,
Memoria miserabile, funesta!

Anzi, quel che si arroege al grave affanno,
Altri diceva: O Peregrin cortese,
La man, che un tempo all'armonia si stese,
Ritenti il plettro, ed addolcisca il danno.
So ben, che in lieto Coro
Mosser le figlie di Sionne a i balli;
E i fior vermigli, e gialli
Poser Ghirlanda alle lor chiome d'oro:
E stampando sul Suolo alti vestigj,

Le tazze incoronar del buon Dionigi.

(va '

Sciocchezza estrema! Ovesol pianger gio-
Dir, che invitiamo al Canto aure soavi :
E qual fu mai , cui rio servaggio aggravi ,
Ch'osi chiamar l' argute selve a prova ?
Pur fu dal Cielo il detto ;
Torbido oblio la mia Potenza assaglia ,
Se per fiera battaglia
Di sorte avversa , giacerai negletto.
Teco , Israele , Io sono ; odo i singulti ,
E non andranno i tuoi Nemici inulti.

Signor ; pon mente all' odiosa Idume ,
Quale a' miei danni suscitò procella ;
Che al minacciar di strage iniqua , e fella
Temeo di sangue colorarsi il Fiume.
Qual saria stato allora
Veder Torri superbe a terra sparse ,
E incenerite , ed arse (dora ?
Le mura , e 'l Tempio , ove il gran Dio s' a-
Tant' oltre ardisce il folle Orgoglio insano ,
Nè di fulmini orrendi armi la mano ?

Ma se tornar su gli Empj ha per usanza
La Destra onnipotente ; oh quali strida ,
Qual trarrai pianto , o Babilonia infida ,
Nè d' implorar perdono avrai baldanza !
Atro nembo d' orrore ,
Già Te nel pianto , e nel tuo lutto involve ;
E quale al vento polve ,

Sarai dianzi al barbaro Furore:
 Ascolterai, forte ululando i liti,
 Gemer dolenti i Figli tuoi traditi.

C A N Z O N E V I I I .

CONVERSIONE DELL' UOMO A DIO.

Rendi, SIGNOR, deh rendi
 All' afflitto mio cuor letizia, e pace,
 Fuor di tante mie colpe, ond' io vo carcò;
 Almo SIGNOR verace,
 Se 'l forte braccio ad aitar non stendi,
 Preda già son di chi m' insidia al varco.
 Sotto gravoso incarco
 Ecco, ch' io gemo; e indarno ardisco, e spero
 In ampio Mar di doglia un sol momento
 Passar lieto, e contento,
 Lungi dal primo Ben, dal primo Vero.
 Ah! per Te scenda un santo ardor sincero
 Nel cuor, che a frale obbietto
 Fu volto, e sì gli piacque il suo tormento,
 Che libero concesse a i sensi il freno;
 E un bel sguardo sereno
 Gli die' breve piacer d' amaro infetto;
 Piacer, che cieca l' alma, infermo il petto
 Rese, e rapido il volo
 Spiegò, lasciando e pentimento, e duolo.

Io so, che 'l Mastro eterno
 Questa Regina, onde 'l mio fral s' informa,

Da prima Ei la creò candida, e pura:
 E perchè torcer orma
 Dal Ciel mai non dovesse, alto governo
 Ei le die' sovra i sensi, e la Natura.
 Fiamma d'affetti impura,
 Onde al superno Amor volge le spalle,
 Già non dovea di fumo, e d'orror mista
 Farla dolente, e trista,
 E traviar per non diritto calle,
 Che DIO tal forza, e tale imperio dalle
 Da disprezzar l'orgoglio,
 E tutto quel che l'ange e la contrista.
 Ma lasso! Ella il suo mal gradisce, ed ama,
 E benchè addietro chiama
 Fida Stella il suo Legno, urta allo scoglio.
 Per questo io piango, e mi lamento e doglio
 Che da procelle oppresso,
 L'alto naufragio mio vien da me stesso.

Oh, se a me lece un giorno,
 Sciolto dal laccio, che primier m'avvinse
 Sovra i crudi Nemici alzar la fronte;
 Nube non mai giù spinse
 Fulmin, che 'l foco sparso aduna intorno,
 Sì rapido a ferir l'aerio Monte;
 Come veloci, e pronte
 Saran mie brame: e ciò, chel'alma, e 'l core
 Quasi tacito verme instiga, e punge,
 Cadrà per terra; e lunge
 Andran fieri tiranni Odio, ed Amore,
 Falsa speme; e sospetti, ira, e livore,

Gravi le mani, e 'l tergo,
Staransi ove del Sole occhio non giunge.
Quinci al Canto accoppiando il plettro mio,
Dirò, Guarda com' io
Dal basso Mondo or mi sollevo, ed ergo;
Nè, come pria m' avvolgo, e mi sommergo
In cieco abisso, e fosco,
Ov' io giaceva, e tenebroso, e losco.

Ma non ho usbergo, o scudo,
Non ho sì chiuso, e sì riposto loco,
Che da Nemico interno un dì m' asconda.
Non è amoroso foco,
Nè duro stral, quel che mi fere ignudo,
Nè il peso altronde vien, che sì m' affonda.
Ma la sua sede fonda
Entro 'l mio petto un che mi addita, e porge
Per sommo ben, quel ch' io fuggir devria;
E questa usanza ria
Spesso per folle Opinion risorge:
Tal dell' Idra Lernea germoglia, e sorge
Dall' un collo reciso
L' odiata messe; e più crudel, che pria,
Gonfia negli occhi, e fiamma, e foco spira;
Indi s' aguzza all' ira,
Ed io son dal timor preso, e conquiso.
Nè dove è di vital, ferir m' avviso;
Che fatto a lei davante
Già 'l ferro io non sostegno egro, e tremante.

Dunque, ch' io caggia a terra

Permetterai Signor, che pur vestisti
 La fragil spoglia, e la corporea salma :
 E quando i Cieli apristi
 Per venirne quaggiuso, eterna guerra
 Movesti, e ne portasti intiera palma :
 Che vinta Stige, ogni Alma
 Per Te sorse da stato indegno, e vile,
 E d' altri Onori, e di Virtute ornata,
 Con sua destrezza usata
 Ripose il piede entro 'l tuo santo Ovile :
 Certo più bella, e più, che mai gentile,
 Però, ch' alta Pietade
 Più che Giustizia al tuo voler fu grata.
 E questo ond' io respiro, et ond' io vivo,
 Non più d' altrui captivo,
 Dono egli è sol della tua gran Bontade.
 Ma di nuovo SIGNOR l' alta beltade
 Vedi, che ho perso in tutto ;
 Vestito sol di tenebre, e di lutto.

Donna è lassù nel Cielo,
 Appo cui perdon gli astri ogni lor prova,
 Tal dal volto diffonde altero lume.
 Par, che dagli occhi piova
 Dolcezza tal, che sotto umano velo
 Altra girne del pari in van presume.
 Questa previene, e 'l Nume
 Vero dimostra, e n' accompagna, e regge
 Per lo destro cammin, che a Dio n' adduce;
 E quasi scorta, e duce,
 Ogni folle pensier temprà, e corregge.

Questa fa sì, che inviolabil legge
 Serba Ragione, e i sensi
 Circonda ancor d'inaccessibil luce,
 Sì bella, e del tuo Core unica Figlia,
 Fa, che ver me le ciglia
 Muova cortese; e tu SIGNORE intensi
 Vedrai gli affetti, e i miei desiri accensi,
 Qual fiamma, andar sublime,
 Che tenta unirsi alle Cagion sue prime.

C A N Z O N E IX.

A L L' I T A L I A

Rispettosamente le ragiona, e la riconforta, in occasione delle turbolenze che insorsero nel MDCLXXXII.

O DONNA di Provincie al Ciel diletta.
 Che grande un tempo, al glorioso impero
 L'omero destro sopponesti, e'l manco;
 Guarda qual da Pirene il Guerrier Franco,
 Quasi obliando il tuo valor primiero,
 Il suo volo, e 'l tuo danno audace affretta.
 ITALIA, ITALIA mia,
 Madre cortese, e pia,
 Se incontro a te la temeraria mano
 Più d'un tuo non rivolge ingiusto Figlio,
 Invano armarsi il Giglio,
 E vedrai l'Alpi soverchiarsi invano:
 Nè cadrai tu sul tuo Sepolcro esangue,

Se chi latte ha da te, non vuole il sangue.

Sai Tu perchè laddove il Tebro inonda,
Traesti al carro incatenati i Regi,
E le b  rbare Genti in lunga Schiera?
Perch   a domar l' altrui baldanza altiera
I tuoi Romani, in Toga e in Arme egregi,
Feron di lor Concordia argine, e sponda.
Or Tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo,
Ci   che in parti    diviso astringi, e lega;
E saprai come spesso anche al men forte
Bella Unione apporta,
Possanza tal, che non si frange, o piega,
Per orribil di guerra alto spavento;
Ma da' Nemici suoi prende ardimento.

(chille

Non nego io gi  , che innanzi al Franco A-
Non vada la Vittoria, e che la Fama
Ali non abbia a seguitarlo al paro;
Unico di Natura esempio raro,
In cui l' alto Motor Se stesso chiama,
Espresso in mille alme Virtudi, e mille.
E quando al Mondo errante
Ei vuol schierar davante
La Pietade, e' l Valore, e' l Senno, e' l Giusto,
Lascia mill' altri Oggetti, in cui tralnce
La chiara eterea luce,
E di Lui mostra il bel sembiante augusto;
E se ne appaga s  , che par mancanza

Ciò, che di bello in ogn' altr' Opra avanza.
(schiva

Quindi è, che il gran LUIGI abborre e
Qual s'è men chiara, e gloriosa Impresa,
Che all' usata Virtù sembri discorde.
T'accian le lingue ormai profane, e sorde,
Perchè liev' ombra di non giusta offesa,
Non vuol, che all' armi sue nè pur si ascriva.
Chi dunque ITALIA il guida
A eccitar le tue strida?
Di che sei rea? se non che troppo ognora
In merto avanzi, e in singolar bellezza?
Ciascun tragge vaghezza
Di quello posseder, che l'innamora;
E se Tu bella sei; or come andranno
Per te congiunti insieme amore, e danno?

Pensaro all' Impietade erger delubro
Le Gotiche falangi, e in modo acerbo
Al tuo genio Real fecero oltraggio.
Poi refulse per te del Cielo un raggio,
E di quegli Empi il Faraon superbo
'Trovò nel cuor d' ITALIA il Lido Rubro.
In atto atroce orrendo,
Il Suol mordeo morendo,
Chi strazio fe' della tua sacra Chioma:
Nè per lunga stagion, dall' Aventino
Mirò 'l popol Latino
In catena servile Esperia, e Roma:
Che innanzi al suo bel Sol, l'alma tua Stella
Dissipato ogn' orror, parve più bella.

Parve più bella, ed al suo cerchio intorno
 Sgombrò il Padre del Cielo atre tempeste,
 E fosche nebbie, e ogni vapore impuro;
 E quel già un tempo travaglioso, e duro,
 Un dono fu della Bontà celeste;
 Che dal dolor trae di letizia il giorno.
 Con Provvidenza eterna,
 Ella i gastighi alterna:
 E nel beneficar sempre è costante.
 E talor, se dir lice, asconde ad arte
 Lo sguardo, e nol comparte;
 Appunto come Verginella amante,
 Fia, che celi i begli occhi; ond'altri accende
 D'amor viapiù, se poi gli svela, e rende.

Ahi! le Grazie del Ciel pose in oblio
 ITALIA, e in ozio neghittosa, e lenta,
 A DIO divoto non gittò sospiro.
 Vinser le pompe sue Sidonia, e Tiro,
 E dove si credea Lascivia spenta,
 Celebrar sulle Cetre anco si udio
 Mille suoi folli amori,
 Mille dell'alma errori;
 In cui scherzò, qual pargoletta figlia,
 Che dietro alla Ragione il pie' non stende;
 Ma al falso ben distende
 Cupido il guardo, e a quel ratto s'appiglia;
 Onde il Signor, che ad emendarla intese,
 Contro l'Ingrata un nuovo incendio accese.

Qual terror fu, qualora Attila il fello,
 Tom. I. 16.

Orrido in faccia, e minaccioso, e bieco
Guardò l' Esquilie, ed il Tarpeo sublime!
Certo, che parve vacillar dall' ime
Sue Sedi la gran Roma, ed esser seco
Mal sicuro il suo Gregge in chiuso ostello.
Delle nemiche genti
Si udir non sani accenti:
E questa è la famosa inclita Reggia,
Cotanto illustre, e celebrata in carte?
Contro cui forza, ed arte
Nulla varrà, che 'l Ciel per Lei guerreggia?
Inclita questa, e di gran Regni erede,
Che appena un Reguo ha per l' altrui mer-
(cede?)

Per me non sia mai menzogner Parnaso:
So, che poteva alle lor Madri in seno
Svenare i Figli, ed oltraggiar le Spose.
Ma poi freddo timore al cuor gli pose
DIO, che pur volle dimostrar quai sieno
L' armi del Ciel, non mai soggette al Caso.
Visto appena il gran Padre,
Non di mortali Squadre,
Ma del Divin presidio ornato, e cinto,
Cadde di quel Crudel l' ira tenace;
E d' olivo di Pace
Tornò, non men, che di Tiara avvinto
Il Vicario di Cristo: E minor gloria
Saria col ferro il guadagnar Vittoria.

Che dove in paragon le forze adopra
L' amano Ingegno; insuperbisce, e pensa

Esser egli a se stesso e schermo, e scudo;
 Ma quand' ei fia de' proprj ajuti ignudo:
 Allora avvien, che sua Virtute immensa
 Di DIO la destra in operar discuopra.
 E di qual armi in Terra
 Per sì ostinata guerra
 Si vesti 'l gran LEONE? Armi di Zelo
 Cinserli il petto; e salda Speme, e Fede
 Seco moveano il piede;
 E a Lui pugnò co' suoi prodigj il Cielo.
 E assai più illustre, infra le ostili offese,
 A DIO cedendo il Vincitor si rese.

Oggi io pur vedo aver le cure eguali, (sa
 Vedo il grande INNOCENZIO alla sua Spo-
 Il sacro custodir talamo eletto.
 Ei l' Onor del suo Dio al cuor ristretto,
 L' importuno timor discaccia, ed osa
 Alzar la voce, e spaventar co' i mali.
 Intrepido nel volto,
 Può dire, a Dio rivolto:
 Signor, quel ch' io difendo è vostro, e mio;
 E se potenza esterna armi ha di vetro
 Contro i fulmin di Pietro;
 Terreno io son, ma vero Giove anch' io:
 Senon, che vostro è il braccio, e sol si mostra
 Entro a' fulmini miei la Gloria vostra.

Forse il nostro fallir più lunga calma
 Non merta. Or dunque, ad apportar tempesta
 Verrà chi dovria far l' onde tranquille?

Svegliate ai danni altrui Galliche squille,
Dunque a noi guerra intimeran funesta,
Per riportar men gloriosa palma?
Ma pur di Marte i moti
Hanno i lor finì ignoti,
Comune il riscò. Or chi al Tesino ondoso
D'Insubrianon rammenta Armi, e Guerrieri,
Che coraggiosi, e fieri,
Fer del sangue nemico il Suol spumoso?
E certo a rimembrarsi è assai più vaga,
A chi la feo, che a chi soffrìo, la piaga.

Pur s'io volgo in pensier, che noi siam
Tutta di DIO, e che viviam sicuri (gregge
Sotto di un sol Pastor, gradito, e fido;
Innalzo a Te, Padre del Cielo, un grido,
Perchè ammollisca i cuor feroci, e duri,
Il tuo santo Voler, che è ferma Legge.
Del gran LUIGI al brando
Unisci il venerando
Diadema di Pietro; ed alle Chiavi
Sia lo Scettro de' Regi ormai congiunto.
Spento resti, e consunto
Lo Sdegno; e renda i nostri dì soavi
La Santa Pace; e da i Campioni eletti
Guerra Sionne, e Libertade aspetti.

C A N Z O N E X.

*Per la Liberazione di VIENNA dall' As-
sedio dell' Esercito Turchesco, nel*

MDCLXXXIII.

Alma Città Regina,
 Cui bacia l'Istro reverente il piede,
 Certo de' casi tuoi gran duol mi vinse,
 Allor che scossa la tua nobil Sede,
 Ed al cader vicina,
 Italia, e Roma di pallor si tinse.
 La lingua a un forte lamentar s' accinse
 In note alte, e frementi;
 Ma perchè a i mesti accenti
 I singulti del cuor chiusero il varco,
 Di voci io fui, non di sospir già parco.

Temea, che un dì saresti
 Di baldanza e d'onor rasa le ciglia,
 Scherno a' Nemici ingiuriosi, e fieri;
 Tu, che gran Donna, in signoril famiglia,
 Già mille intorno avesti
 Al Regio fianco ognor Duci, e Guerrieri:
 Temea, che spenti i prodi tuoi pensieri,
 Cinta di vil catena,
 Vedresti in erma arena
 Cangiar le strade, ed i Teatri augusti,
 Già d'onda popolar termini angusti.

Nè già biasmar si dee,
Se geloso pensiero il cuor mi punse,
Del sacro augusto Alloro, onde sei cinta.
Vedi la Gente, che su Cipro giunse
Con falangi Idumee:
Vedi quella, per cui Creta fu vinta.
E fin a quanto al Tracio cocchio avvinta
La Fortuna cortese,
Fia, che alle vecchie offese
Le nuove aggiunga; e col doppiar gl'insulti,
La vittrice impietà barbara esulti!

Ecco per l'aria tuona
Nembo d'orrore: ecco alle mura intorno
Viepiù s'addensa: ecco ver Te si serra.
D'onde lo Scita stende il freddo corno,
D'onde barbaro suona
L' Arabo avvezzo a depredar la Terra;
E d'onde nasce il gelid'Ebro, ed erra
Là per le Tracie Ville,
Già mille Squadre, e mille,
Varie d'armi, e costume, in un ridutte,
Han d'Austria le Campagne, arse, e distrut-
(te.

Apri l'orecchio, et odi
Le strida, ohimè, de' Pargoletti inermi:
Vedi i miseri Figli andar cattivi:
Vedi le Donne imbelli, i Vecchi infermi,
In dolorosi modi
Chiedere al Ciel, che lor di vita or privi.
Ma fia, che al trono di Pietade arrivi

L'acerbo lutto, e il duolo ;
 E quel portato a volo
 Sull' ali de' sospiri; a guardar prenda
 Dio su gli afflitti, e il gastigar sospenda.

Ed oh, chi 'l crederia !
 Quale in faccia de' Venti arida polve,
 Armì, ed armati dissiparsi io veggio!
 Gloria al gran Dio, che insua Virtù dissolve
 Dell' empia Setta, e ria,
 Ogni consiglio, e al suol n' abbatte il Seggio,
 E d' amara bevanda è forse il peggio
 Quel che nel fondo avanza.
 Folle è nutrir Speranza,
 Turchè bandiere, di pietade, o scampo:
 Ultrice scorre la Vittoria il Campo.

Lo scorre sì, che l'onde
 De' Fiumi andranno colorate in rosso,
 Nunzie della funesta aspra Vendetta.
 Tu il giovane Consorte in guerra mosso,
 Sulle Sitonie sponde
 Tornar più non vedrai, Sposa diletta.
 Or va', dell' Asia gran Tiranno, affretta
 Con poderosa mano
 Saldar la piaga: Invano
 Saria, se quà venisse in arme un mondo:
 Perchè il primo 'l timor nudre il secondo.

Col fulminar dell' asta
 Giugnerà bene il Sarmata feroce

Al Rodope gelato, al pigro Oronte:
 Che d'inalzare, e propagar la Croce,
 Invano a Lui contrasta
 Vasto fiume, ampia selva, aerio monte.
 E chi de' voti miei l'ardite, e pronte
 Ali sostiene? Io sento
 Al mio devoto intento
 Plaudere il Cielo. Un dì ritolti all'empio
 Avrà il Vangelo i sacri Altari, e l'Tempio.

Dolce intanto è ridire:
 Qui il perfido Ribelle alzò le tende:
 Qui l'Ungaro destrier mordendo il freno,
 Mentre che di battaglia il segno attende,
 Gli spirti accesi, e l'ibe
 Mostrò anelando, ch'ei racchiude in seno.
 Qui i Tartari crudeli accolto avieno
 Ogni sforzo di Marte;
 In questa, e in quella parte
 Tentar per cieche strade, al fiero Assalto,
 Di far volar le forti Mura in alto.

Ma vani sforzi, e frali!
 Ite Campioni eletti, a voi si serba
 Ricche gemme, ampie spoglie, almo tesoro;
 E la pompa barbarica, e superba,
 E mille orientali
 Illustri fregi, e cento palme d'Oro.
 Poscia imposte le Leggi al Trace, al Moro,
 Sotto all'Aquila grande
 Che l'ali auguste spande,

Il Musulmanno arcier, raso la chioma,
Palpiti al nome sol d' Austria, e di Roma.

Già sulla sacra riva
Veggio del Tebro, e sull' Esquilio colle
Nuovi di gloria germogliare allori.
Con la Vittoria al paro il Sole estolle
Dal Mar la fronte, e arriva
Veloce a dissipar bellici orrori.
Turca Falange, i tuoi segnati Onori
Ecco gir preda al vento;
Ecco, in un sol momento,
Qui dove l'Empio a' nostri danni apparve,
Io 'l ricercai col guardo, e quei disparve.

C A N Z O N E XI.

Per La Real Maestà

DI GIOVANNI TERZO

RE DI POLLONIA

SOVIESCHI Invitto, al cui paraggio io
Ogn' altro Eroe famoso (scerno
Scemo di gloria, e d'alta invidia pieno,
Se le tue Lodi in carte accoglier oso,
Tal son qual è colui, che in picciol seno
Spera l'immenso, e circondar l'eterno.
Ma pur siccome qui tra noi discerno
Breve, ed angusta mole

Gli ampi giri del sole,
E de' Cieli emular l' alta armonia;
Così di questa mia
Cetra il suon s' avverrà, ch' altri n' ascolte,
Dirà, Questi le molte
Glorie a narrar d'un bel desio s' accese,
Ma più fu quel, che nel suo cuore intese.

Tu dunque il Nume sei, ed egli il Tempio
Ove odorati incensi
Offro devoto, e i tuoi gran pregi adoro.
E se in parte io disvelo occulti sensi,
E perch' io bramo al bel Castalio coro
Far non più udito di grand' Opre esempio.
E se diran, che scarsamente adempio
Ciò, che nel cuor disegno;
Colpa sia dell'ingegno,
Che a volar dietro a te penne non ebbe:
Perchè cotanto crebbe
La Gloria a te già tributaria, e serva,
Che speme in van conserva
Di poterla seguir pronto, e leggiere
Chi non ha forza a sormontar le Sfere.

Pur col pensier vi giungo, e quindi a Terra
Volgo possente il guardo:
Alta Virtù della Magion celeste!
Ei ch'era, in prima e neghittoso, e tardo
Cinto della mortal terrena veste,
Al par dei Cieli or ruota intorno, ed erra,
E veggio colà giuso armarsi in guerra

Mille barbare Schiere
 Di lor baldanza altiere;
 Perchè dell' Austria la Città Regina
 Abbia strage, e ruina;
 Perchè s' adegui al suolo, e arene, ed erbe
 Cuopran moli superbe;
 E legga il Peregrin, su breve sasso,
 Qui già fu VIENNA; ed oltre muova il passo.

Tal certo andria; se non che al corso insa-
 Del rapido, e gran Fiume (no
 Tu sol fai del tuo fianco alto riparo.
 E benchè tutta la superba Idume
 Scenda disciolta; al flutto ingordo, avaro
 Gran mole opponi di valor sovrano.
 Oh quante Madri all' onorata mano,
 Cui 'l Cielo amico applaude,
 Daran premio di laude,
 Che l' amato Consorte, e i cari Figli
 Vider tolti a' perigli!
 Quante Donzelle di pallor dipinte
 L' Armi da te poi scinte,
 Asperse di lor lagrime vivaci,
 Le onoreran coll' uniltà de' baci?

E quinci al Tempio della fama appeso
 Alla futura etade
 Vaghe d'onor ispireran faville;
 E l' Alme generose al Mondo rade
 N' accoglieran nel sen lampi, e scintille,
 Solo in mirando il militare Arnese.

Poi diran , che l' oltraggio, e l' alte offese
 Fatte alla sacra Chioma,
 E dell' Austria , e di Roma ,
 Tu solo fosti a vendicar bastante :
 Che tal precorse avanti
 Alle tue Insegne un formidabil grido ,
 Che del Bosforo infido
 L' immaginato orror l' onda commosse,
 E sin dentro a Bizanzio i Cuor percosse.

Quind'è, che puoi quel, di cui se' ben de-
 Scettro porre in non cale , (gno,
 Tai forze avendo a stabilir l' altrui.
 Qual più di questa è Maestà Regale ,
 Che poter dire in faccia al Mondo, Io fui ,
 Che ad altri conservai la Sede, e 'l Regno ?
 T'al parve già non di Corona indegno ,
 Che capace di farse
 Monarca , e al Trono alzarse ,
 Schivollo, e fu con maraviglia inteso
 Un Mondo vilipeso.
 Ma quello ond' altri avvien, che aneli, esude,
 Nella tua man si chiude:
 Che a te l' Onor combatte; e a te la spada
 A nuovo Scettro ognora apre la strada.

Nè sol diranti, o d' Artaserse, o Ciro
 Gran Successor; ma quella
 De' Monarchi Jessei inclita Reggia
 Per tuo Re ti sospira, e 'l Ciel' n' appella:
 E perchè accanto a Lui splender tu deggia

Ben altro inver, che di Sidonia, o 'Tiro
 Manto apprestarte il pio Buglion rimiro.
 Più che d'Indi Rubini
 Sarà fregio a' tuoi crini
 L' umil Diadema, che al gran Figlio eterno
 Fu in un Corona, e Scherno.
 E quando volgerai la sacra fronte
 Là di Sion sul Monte,
 Quasi da' cardin suoi divelti, e scissi,
 Riverenti vedrai tremar gli abissi.

E poi qual Scettro, e qual maggior Corona
 Che a possesspre ingiusto
 Ritorre i Regni, e tributarli a Dio?
 Certo non sorse al Secolo vetusto
 Campione al par di te sì forte, e pio,
 Con quella man, ch' ognor fulminea tuona.
 Odi la Fama, che di te ragiona
 In alte voci, e chiare
 Dall' Arabico Mare,
 Sin dove al Sol la tomba Atlante appresta:
 Che mai la lancia in resta
 Per sì bella cagione altri non pose;
 E chiare, e luminose
 Per quanto fur sue geste, a parte venne
 Del molto, che da noi, per te, s' ottenne.

S' ottenne, e i vivi della fronte umori,
 Che volentier spargesti
 A te le Palme n' irrigar dilette.
 Tu quanti incontro a te tender vedesti
Tom. I.

O del Turco, o del Moro archi, e saette,
T'anti stimasti del tuo corpo onori.
Tu del non paventar bellici orrori
Fosti d' esempio a' Tuoi,
Quando gridasti: Oh voi
E del Valor compagni, e della Sorte,
A disprezzar la morte
Già meco avvezzi; altro Valor non chiedo,
Che quel, che in voi già vedo.
Se simil a se stesso oggi si mostra
Ciascun di voi, già la Vittoria è nostra.

Anzi di DIO, che su dal Ciel v'esse
Ministri all' alta impresa:
Ei giunge al cuor l'ardire, e forza al brando.
E fia ch'oltre ogni rischio, ogni contrasto
Vi porti, e 'l varco n' apra al memorando
Acquisto, Ei che fin qui vi scorre, e resse.
Ite, e le genti in duro assedio oppresse
Aggian da voi conforto;
E 'l nuovo, e vecchio torto
La Turca rabbia cancellar col sangue,
E palpitare esangue
Veggiasi l' empia, e tra disdegno, e duolo
Morder, morendo, il Suolo.
Ed avverrà, Su miei Fedeli, il Cielo
Pugna per voi, se per lui pugna il Zelo.

Dicesti; e del Danubio oltre la sponda
Intrepido, veloce
Movesti, qual se piume avessi al fianco.

E l' Esercito indomito , feroce
 Urla i ripari , e impetuoso , e franco
 E l' ampie valli , e le campagne inonda.
 Il Tracio Marte , e Buda , e Trabisona
 Sotto il tuo pie' ferrato
 Vider tremarsi il prato ;
 E di tua Spada al minaccioso lampo
 Smarrì l' avverso Campo ;
 E qual Ercol già fu sull' Idra estinta ,
 Vedesti oppressa , e vinta
 La Turba rea che disdegnosa freme ,
 Che sian sue stragi di tua Gloria il seme.

Ma che per la tua Mano , e giusta , e forte
 Sian lacerati i Mostri ,
 È gloria ancor della nemica gente :
 Ed è gloria , che sorga a' giorni nostri
 Chi del prisco valore all' astro ardente
 Ed a Scipio , e a Cammillo eclissi apporte .
 Provò l' alta Cartago iniqua sorte ,
 Misera al suol battuta ;
 In contrario si muta
 Lo stil per Vienna ; e a te serbò 'l destino
 Del buon germe Latino
 Quella somma Virtù , che a noi si tolse ,
 E nel tuo sen s' accolse ,
 Che se Cartagin cadde ; al Tracio orgoglio
 Tu maggior Scipio sei , Vienna è lo scoglio.

Qual fu poscia il vedere in fuga volte
 Le faretrate spalle

Dell' Arabo ladron, del Turco fero!
Quelle, cui fur sull' Istro angusta valle,
E scarso ogni più largo ampio sentiero,
U' son or tante Squadre in un raccolte?
Per le mal note strade eran disciolte,
Fatte avanzo infelice
Della tua Destra ultrice.
E qual, chi per crudele aspra ferita
Non esce ancor di vita,
E a più lungo penar tarda il morire;
Tal si vedrem languire
Spesse volte battuto, al fine estinto
Tifeo l' audace incontro al Cielo accinto.

Di ruinosi folgori tremendi
D' uopo però non fia,
Che 'l tuo braccio, Signore, omai più s' arme:
Quando l' usbergo, che vestisti in pria,
Omai tu sciolga, e 'l fianco tuo disarmi;
Colla tua Fama l' inimico offendi;
E col solo tuo grido a terra stendi
Chi sull' Assiria arena
Pensò trarci in catena.
Oh bella gloria del tuo Nome invito,
Far, che i suoi Mostri Egitto
Nascoso adori; e che Panchei profumi
A' sacrileghi Numi
Offra con cuor tremante; e un giorno aspetto
Che sovra il Nilo il tuo furor s' affrette.

Allor di nuove altere spoglie carico

Quel dell'Eternitade
 Immobil Tempio a far più augusto andrai.
 Lì colle sue vicende il Sol non cade
 Ver l' obliquo Occidente; e a' primi rai
 Non apron l' ore fuggitivo il varco.
 Lì Te vedrem del tuo Mortale scarco,
 E d' aurea luce intorno
 Alteramente adorno
 Del non caduco Albergo esser gran parte;
 Ed ivi impresse ad arte
 In solido Adamante, in lucid' Oro
 Un immortal lavoro
 Ben mille avrà palme, e ghirlande; e quelle
 Che or son di Carmi, ivi saran di Stelle.

CANZONE XII.

PER LA CONQUISTA DI BUDA L'ANNO MDCLXXXVI.

Alla Sacra Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Se per vera Virtù quella s'approva,
 Che de' bei pregi suoi
 Degno di laude un Lodator ritrova;
 Certo direm, che tanto ormai si stende,
 Ch' oltra le nubi ascende
 Là sul Danubio almo Valor d' Eroi:
 E glorioso può vibrar da lunge,
 Fuor dell' uman costume,

Il sincero suo lume ,
 Or che CRISTINA i plausi suoi gli aggiunge:
 Onde per Lei giammai non resta incerto,
 Di provata Virtude il pregio, e 'l merto.

E se il Genio Real, che illustra, e fregia,
 A prò del sacro Impero ,
 De' Campioni di Cristo ogn' Opra egregia ,
 Tal fia, che applauda alle mie Tosche rime,
 Cui nobil Zelo esprime ;
 Per l' etereo degli Astri ampio sentiero,
 Vedrò 'l mio volo generoso alzarse;
 E con ben forti vanni ,
 Al variar degli anni,
 A più d'un sacro Ingegno esempio farse .
 Or tu gemmata il crin , dorata il manto ,
 Erato scendi ; e tu m' inspira al canto.

Ben del braccio Divin sì varia è l' arte,
 Che non può uman consiglio
 I magisteri suoi giugnere in parte.
 Di trombe appena un lieve suono Ei mosse,
 Ch' altra Città percosse
 Di superba empietà gravida il ciglio:
 Ed or perchè la nobile Regina
 Dell' Ungaro paese
 Calchi l' antiche offese,
 Il tutto arde d' incendio, e di ruina:
 E pria che splenda in Regio Trono accolta,
 Nelle ceneri sue quasi è sepolta.

DEL MENZINI LIB. V. 199

Al balenar di Sdegno acerbo, e duro,
Potea 'l Motor superno
Franger l' avverso inespugnabil Muro.
Poteva i nemi, e l' orride tempeste
Armar veloci, e preste,
A un volger sol del suo Consiglio eterno:
Che dalla Terra, alle superne elette
Parti tranquille, e pure,
Le create nature
Tutte fansi per Dio archi, e saette;
E in un momento sol le stringe, e libra,
E a certo segno il sol Voler le vibra.

Ma qui non vuol, che la Vittoria sembri
Del Ciel mirabil opra:
Vuol, che l' Età futura oda, e rimembri
Il rinnovato Assedio, e i lunghi affanni,
E gli aspri oltraggi, e i danni;
E i forti Eroi torbido oblio non cuopra.
E vuol che le più sagge illustri penne,
Dall' Etiope all' Orse,
Narrin come risorse
La forte BUDA, e i prischi onori ottenne;
Vinse, cadendo: e quasi al Suol destrutta
Fu alla sua prima Libertà ridutta.

Ed ecco Ella risorge, e intorno mira,
Cinta di bianca oliva.
Poi dice: Se di nuovo aurea respira
La Gloria mia: e se di nuovo splende,
E di fulgor s' accende

La mia Corona; a' miei Campion s' ascriva:
 Anzi al gran DIO, che alla Real sua mensa
 Fa di perigli invito;
 E al popol suo gradito
 Nettare di travagli ognor dispensa:
 E vuol che beva di Vittoria al fonte
 Chi sparge in pria di bei sudor la fronte.

È ben di quanto oprò la Spada, e'l Senno,
 Nelle pareti auguste
 Di questa Reggia alte memorie accenno:
 Che più, che in bronzi, o intagliati marmi,
 O in Italici carmi,
 Vi più belle saran, com' più vetuste.
 Mirate come a questo nido intenta
 L' Aquila altera, e grande
 Le materne ali spande,
 Edell' AUSTRIACO Giove i dardi avventa:
 Egli le addita i crudi Mostri, ed Ella
 Gran ministra di Lui, tuona, e flagella.

Ecco poi 'l Brando glorioso invito
 Del BAVARICO Alcide
 Stilla barbaro sangue, e sull' afflitto
 Turco presidio con ben larghe rote
 Si rivolge, e percuote,
 E mille salme ad ogni colpo ancide.
 Dimmi, non par, che dalle Tracie membra
 Fumante or or sia tratto?
 E ruinoso in atto
 Spezzar l' Arabe fronti ancor non sembra?

E a Lui d'aprir forse che 'l Ciel riserba
Sul fier Bizanzio orrida piaga acerba.

Ma come pianta, che le valli adombra,
Pur questa istessa Reggia
Del suo gran Nome il fier LORENA ingom-
Mille di Guerra arti famose, e mille (bra.
Fan, che qual nuovo Achille,
O che appellarse altro Alessandro Ei deggia.
Ma qual v'è paragon di Moli eccelse,
Di cui il Giovìn Pelleo
Espugnatore si feo?
Alza lo sguardo, e di: CARLO divelse
Su quelle cime, e gir per l'aria a volo
Fe' Rocche invitte, e pareggiolle al Suolo.

Sicchè questa che sembra aspra ferita,
Ond' ho trafitto il core,
(Oh, chi mel crede?) è a me conforto e vita.
Ardo in beato incendio, ed è ferace
Il rogo mio vivace:
E lume io traggo da funereo orrore.
Chi vide mai far d' allegrezza oggetto
Il pianto, e le querele?
E da strazio crudele,
Dolce dell' alma riportar diletto?
Quella son' Io, che volto in miglior uso,
E la forza de' mali ho al fin deluso.

Opra di maraviglia, e d'Onor piena
Fu dall' AUSTRIACA DONNA

Sgombrar temenza di servil catena.
Or me, che pur le fui diletta ancella,
Di nuovo unire a quella,
Non è pregio minore: All'aurea gonna
Torno gli antichi fregj, e splendo avante
A mille altre famose
Cittadi gloriose,
Qual regia Sposa in signoril sembante:
E da me scosso il Tracio giogo indegno,
Novella Berecintia ho Sede, e Regno.

Nè solo il Rabbe, e l'Istro, e 'l Reno
Alle mie chiare palme; (applaudiva)
Ma sin dove ha il Valor premio di laude,
Veggio sul Tebro ancor Spirti canori
Farsi fabbricatori
D'un più bel Campidoglio alle grand'Alme.
E già'l Sommo INNOCENZIO alza la manò
Del Ciel ministra; e muove
Le voci, onde a noi piove
L'ampie sue grazie il Regnator sovrano.
Io vinta dal fulgor del sacro Volto,
Dimessa il ciglio, il mio gran Padre ascolto.

LIBRO SESTO



CANZONE I.

Sestina doppia: nella quale sotto diverse Allegorie, si ragiona dall'Autore circa le varie difficoltà da lui sofferte, e superate, mentre si esercitava ne' bellissimi Studj Poetici.

Esser non può che da ben colto campo,
A i raggi esposto del nascente Sole,
Dolce al fin non si tragga e lieto frutto:
Ma pure è da temer, che in nudo sasso
Non caggia il seme; e che per frutti, e fiori,
Non germoglin crudeli orride spine.

Oh aspre, o forti, ingiuriose spine!
Se vuol destin, che n'ingonbriate il campo
Da voi per certo ancideransi i fiori,
Che aprivan lieti all' apparir del Sole,
Ed io pien di dolor, da un alto Sasso
Vedrò languire e la mia speme, e il frutto.

Ben ha Ponto, e Tessaglia amaro frutto,
Ed ha l' Ercinia selva acute spine,
E nasce anche il Nappello in vivo sasso.
Or se per me tal deve il fertil campo
Farsi arena iufelice; ah sommo Sole,
Quali avrai sull' Altar ghirlande, e fiori?

Vergini Dee, che d'Eliconii fiori
Serto gentil mi promettete, e un frutto
Cui pur vagheggia innamorato il Sole,
Voi ben sapete qual travaglio, e spine
Soffersi in soverchiar l' immenso campo,
Ove sorge Parnaso, aereo sasso.

D' aspro orror ciato, e periglioso è il sasso,
Cui superar bisogna, e poscia i fiori
Coglier d' eterna Primavera in campo :
E prima di gustare il dolce frutto,
Vuolsi con forte pie' vincer le spine,
Cui vince appena il flagellar del Sole.

Quale in terrene membra il chiaro Sole,
Assiso di Peneo su verde sasso,
Sentia per Dafne al cor pungenti spine;
Tal io d' un Lauro gli odorati fiori
E l' immortal onor, che è sol suo frutto,
Seguii cantando in sull' Emonio campo.

Mà quante volte in quel medesimo campo
Parvemi incontro a me crucciarsi il Sole.
E dispettoso dinegarmi il frutto!

Onde in erma spelonca, o in cavo sasso,
 Ignudo, e solo sospirai quei fiori,
 Cui mi conteser già sì crude spine.

Lasso! chi vide mai da bronchi, o spine
 Pender l'uve mature, e in mezzo al campo
 Spuntar dall' Elce gli Acidalj fiori?
 Chi vide sotto al più fervente Sole
 Ricoprirsi di Musco alpestre sasso,
 E d' aspro scoglio uscir Cidonio frutto?

Pur m' e caro quel dì, che fei mio frutto
 I sospir miei; care mi son le spine,
 Per cui mossi tremante all' erto sasso.
 Or veggio ben, come silvestre campo
 Fassi felice; e che non men che al Sole
 Debbe all' industria il pulular de' fiori.

Dolce al Cultor, di bei purpurei fiori
 Tesser corona; e più soave è il frutto
 A quei che faticaro all' ombra, e al Sole.
 E 'l Peregrin che per sentier di spine
 Usci poi sull' aperto erboso campo,
 Gode adagiarsi in solitario sasso.

Quel, di cui parlo, sconosciuto sasso
 Ha nella cima altr' erbe, ed altri fiori,
 Ed altre piante, che del nostro campo:
 Ma a pochi è dato alzar la mano al frutto,
 Di cui si stanno a guardia armate spine,
 E di cui par, che sia geloso il Sole.

Dunque è ben caro a Giove, e caro al Sole.
 Chi a sormontar quel dirupato sasso,
 A se d'intorno districò le spine,
 E di suo illustre Nome iscrisse i fiori;
 E a depredar primiero il ricco frutto,
 Fu nuovo Alcide vincitor del campo.

Ecco che ride il campo, e ride il Sole;
 E lieto è il frutto, e non più invitto il sasso,
 E germogliano i fior, spente le spine.

CANZONE II.

*O sia CORONA di Rime, a somiglianza
 d'altra sì fatta di Torquato Tasso, che
 principia:*

Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe Sorelle ec.

PER L' ILLUSTRISSIMA SIG. MARCHESA

LAURA CORSI SALVIATI.

Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto,
 Tessiamo a LAURA un' immortal Co-
 rona,
 Che vinca ogn'auro, ogni più bel Smeraldo;
 Vinca l' Arabe Perle, e vinca il saldo
 Diamante; or che i suoi pregi offre Elicona;
 E minor sia dell' altra LAURA il vanto:
 E goda al nuovo onor d' Etrusca Musa.

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa.

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa
 Se al Campidoglio della Fama eterno,
 Traesse in mostra e Senno, e Cortesia;
 Oggi per Duce a mille schiere andria,
 LAURA cui di Virtute armarsi io scerno,
 Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
 E già de' Lauri suoi cinta le chiome,
 I trionfi, e 'l Valor porta nel Nome.

I trionfi, e 'l Valor porta nel Nome
 LAURA gentile, a cui le rive, e i colli
 Raddoppian con diletto Inni canori.
 Non gli accesi di Marte aspri furori,
 Nè di sangue le man vermiglie, e molli
 Hanno per LAURA incatenate, e dome:
 Schive di servitù ritrose genti;
 Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti
 Solea talor dell'altrui penna d' Oro
 Alle nuove armonie destar lo stile;
 E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
 Vide la bianca Oliva, e 'lcasto Alloro
 Chinar le cime, e rallegrarse i Venti;
 E dove il nome risplendea di LAURA,
 Dier plauso i fonti lusinghieri, e l' aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l' aura,
 Quando LAURA dal Ciel scendendo venne

A far di Se la Terra alma, e felice,
Nuova tra noi, vaga d' onor Fenice,
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
E la fronte, che al Sol s' inostra, e inaura:
E fu d'intorno a i Toschi lidi udito,
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che in lieto volto Maestà riserba;
E molle ivi saria Rigore, e Sdegno.
A i canuti pensier vivace Ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba,
E fe' soave alle sue lodi invito:
Più di un Cigno potea, per chiaro farse,
Sovra l' ali di LAURA all' aura alzarse.

Sovra l' ali di LAURA all' aura alzarse
Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle
Ivi ammirar le Ariannee corone;
E quant' altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri, e gloriose, e belle,
Tutte di fama, e di splendor cospare:
Ma cede al nuovo il prisco Onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così LAURA in Virtute ogn' altra avanza:
E l' invitta memoria anco riservo,
Quando del mio Signor fui nobil Servo,
E per lui trassi inclite Muse in danza,
E d'un Lauro fec' io segno al pensiero:

Sparsi voci canore, e lieto udille
Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville.

Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville,
Vider come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un' incerata canna;
Benchè di sormontare in van s' affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre,
Che non soffre del Ciel raggi, e scintille:
Ma spiega all' aura i canti ardita lira,
Ove l' aura di LAURA amica spira.

Ove l' aura di LAURA amica spira,
Venite, alme Sorelle, a Lei d' intorno,
A guidar lieti, ed amorosi balli.
Le applauda il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all' apparir del giorno,
E l' aura che d' amor dolce sospira:
E Voi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto.

C A N Z O N E III.

DAFNE TRASFORMATA IN LAURO.

Figlia d' altero-Fiume,
Chiaro di nome e d' onde,
DAFNE a se ugual non vide;
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde.

O se 'l bel veì divide;
Ogni suo sguardo ancide,
Sì dolce altrui diletta,
Sì fiero altrui saetta.

Avea nel volto Rose,
Nelle pupille ardori,
Nevi nel seno intatte:
Dolce allor, che compose
Di bei ligustri, e fiori
Monile al sen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante,
Del suo bel crine amante.

Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga Verginella;
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L'alma Stagion novella!
Seco a guidare appella,
Lieti balli amorosi,
I fiumi, e i fonti ombrosi.

Ma non ha il biondo Arciero,
Che 'n bel desio si strugge,
Di Lei la palma, e 'l vanto:
Che 'l plettro lusinghiero
Lei ritardar, che fugge
Non puote, o il nobil Canto:

Pur Ei la segue, e intanto,
Com'onda incalza l'onda,
Di DAFNE il pie' seconda.

E già movea la voce;
E supplici parole,
Per Lei tardar spargea;
Ma volge Ella veloce
Suo corso, e par, che volo
Inver la spiaggia Achea,
Al Fiume, onde prendea
L'origine; e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse.

Di castitate il dono
Diellomi il Cielo amico:
Lui custodir degg'io.
Perchè selce non sono,
O pianta in colle aprico,
O Ninfa ascosa in rio!
Un tempo anche si udì,
Ch' altri converso in fonte,
Altri errò belva al monte.

Disse: ed oh meraviglia!
Il delicato viso
Perde l' usata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove esce il riso
Rigida scorza informa:
Del pie' fugace l'orma

Qui vi si ferma; e manca
La voce afflitta, e stanca.

Tenera fronde i crini,
E son braccia ramosse
Le di Lei braccia al Cielo.
Del petto a' be' confini,
Ombrose, ed amorose
Fan verdi foglie un velo:
Passa ad APOLLO un gelo,
Ma l'auree tempie intorno
Va di tai Fronde adorno.

CANZONE IV.

*Considera poeticamente alcuni Fiori di
nobil Giardino.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

GIOVAMBATISTA D' AMBRA.

Quel bel Recinto aprico
Che di sì vaghi fiori,
AMBRA, adornarti piacque;
Aggia mai sempre amico
Zefiro lieve, e Clori,
Aggia rugiade, ed acque.
Più, che altrove non suole,
Gli rida intorno il Sole;
E dell' aer non puro il grave oltraggio

Sgombri col chiaro raggio.

Mira come risplende,
Pregio del Suolo Ispano,
Bella GIUNCHIGLIA d'oro!
Se a Lei Filli distende
La sua candida mano,
Dolce d'amor tesoro;
Vedrai come si pregi,
Se avvien, che adorni, e fregi,
Le pure nevi, dove asconde Amore
Suo mirabile ardore.

Se poi vuol ghirlandette
Di quel bel Fior gentile,
Che dal GIMÈ si noma;
Cetre di Grecia elette
Non le diran simile,
La Berenicia chioma:
Che quelle Perle, quelle,
Pur vinceran le stelle;
E se soave volgerà la fronte,
Parrà nuovo Orizzonte.

Ma quel Fior, che Gigante
Di se concepe, e figlia,
E nuovo fior produce;
E che acceso e fiammante
Abbagliar può le ciglia,
Per la vibrata luce;
Quegli del mio cuor vago

Serba la viva imago;
 Che da fervide fibre, a mille a mille,
 Sparge d' Amor faville.

Ahimè, che 'l Sol dechina,
 E la vermiglia fronte
 Bagna nel Mar profondo.
 Di Schiera pellegrina
 Rare bellezze, e conte,
 Ecco son tolte al Mondo:
 AMBRA, se 'l ver comprendi,
 Tu quinci esempio prendi,
 Che sol Virtù, sebben tace l' Aurora,
 Qual bel GERANIO odora.

C A N Z O N E V.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

GIO. GASTONE

DI TOSGANA

OGGI REAL SOVRANO DELLA

MEDÈSIMA.

Valor d'Eroi, in giovinetto core,
 Nodrive ALCIDE, e quinci ei trasse a
 Sin dalla cuna e generoso e forte, (morte
 D' Angui crudeli il sì temuto orrore.

Squamosi il dorso, e sanguinosi il dente
 Fischiano irati, e 'l suol da lor si sferza;
 ERCOLE il mira, e con la Morte ei scherza,
 Fatto usbergo al suo sen d' Alma innocente.

Oh quale incontro a lui aspra battaglia
 Movean superbi! A così fier cimento,
 Quasi maravigliando, il Cielo intento,
 Com' è, dicea, ch' altri resister vaglia?

E certo avrieno in vil timore avvinto
 Ogn' Uom più prode, e fatto altrui di smalto;
 Nudo Ei resiste a quel vipereo assalto:
 Or qual sarà non disarmato, e scinto?

Il volgo ignaro, che Virtù non prezza,
 Ben sta, se i suoi preludi anco non mira;
 Ma sempre onorerà l' alma mia Lira
 I rudimenti di Real Fortezza.

Il rio velen, che l' aria intorno tinse,
 L' orrendo sibilar, degli occhi il foco,
 Tutto fu scherno, e fu ludibrio, e gioco
 Di quella Man, che l' atre gole avvinse.

GASTON, se mai qualche Toscano Apelle
 Entro'l Reale Albergo, a parte, a parte,
 Fia, che a Voi mostri colorato ad arte
 Lui che Stige espugnò, resse le Stelle:

Volgete in cor, come i coturni Achei

Di canore lusinghe ornano i versi,
 Perchè i lor sensi d'alma Ambrosia aspersi
 Facciano invito ad emular gli Dei.

Questo spazio mortal, che nome ha Vita,
 Campo è di guerra, e Marziale arena:
 E con noi pugna in variata scena
 Turba di Vizi orribile, infinita.

E questi son gli avversi orridi Mostri,
 Cui con tenera mano ERCOLE spense;
 Quinci se stesso in nuova Stella accense,
 Nome immortal su per gli Eterei chiostri.

Ma qual sarà, che in Lui vermiglio abbonde
 Rossore in faccia; allor, che in Opere illustri
 Vedrà, fra brieve variar di lustri,
 Farsi sue glorie prime a Voi seconde?

Degna Impresa è di Voi. Ecco io m'accendo
 D'alto furor Febeo; e con la speme,
 Mentre d'un bel desio nodrisco il semè,
 Mieter per Voi campo di laude attendo.

CANZONE VI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
 STEFANO PIGNATTELLI.

STEFANO, in sul gentil Tosco Elicona
 D'altro, che d'Oro inghirlandato, e d'O-
 ostro;

Ben può de' Lauri suoi il Nome vostro,
Far di se stesso a se premio, e Corona.

Che chi per lunga età sen visse in Terra,
Può dir, che molto ei dimorò tra noi:
Ma non puote già dir, che i giorni suoi
Facciano al Tempo inesorabil guerra.

Ma quegli il può ben dir, che tolto all' ime
Terrene parti, piega poi le ciglia,
Qual sovra la volante ampia famiglia,
Aquila suole in suo sentier sublime.

Così quest' ore transitorie, e corte
Son lungo spazio a chi ben pronto avanza;
E che con giusta del suo cuor baldanza,
Mercede appella il trionfar di Morte.

(anni,

Che importa esser quaggiù Nestore a gli
Senz' altro pregio a i giorni suoi congiunto?
Nestore il dice a tal Valore aggiunto,
Che ormai del Tempo non paventa i danni.

E fede fa, che non indarno ei visse,
Possente in Pace, e in Marzial conflitto;
Perchè, di Lui mercè, fu il fin prescritto
Alle non sane e perigliose risse.

Vedi colà, del fier Pelide all' ira
Qual fa de' saggi detti aurea catena;
E con la fronte placida, e serena,

Tom. I.

Il cuor gli mólce, e a se soave il tira:

Questi fur studj di sua vita egregj,
Empier del suo gran Nome Argo famosa;
Indurre a grande Oprar gente ritrosa;
Far della sua Virtù specchio de' Regj.

Dove più scalda il Sol, dove più verna,
Per Lui risonerà Meonia tromba:
Dalle ceneri d' Ilio ecco rimbomba
La chiara Fama cantatrice eterna.

Ma se pur vien d'auree Corone a parte,
Chi quì tra noi sel guadagnò con l'opra:
Giust' è che negro Oblio anche non cuopra,
Chi l'altrui Geste ha celebrate in carte.

Or, che farem? Fra gli onorati Ingegni
Noi forse non andremo ultimi in Schiera;
E già la Cetra di bei carmi arciera
Parmi, che il Tempo a saettar c' insegna.

C A N Z O N E VII.

AL CLARISSIMO SIGNOR SENATOR

FERRANTE CAPPONI

IN PERSONA DELLA SIGNORA MARCHESA

MARIA FRANCESCA SALVIATI

*Regalata dal medesimo Sig. Senatore di
vagli Fiori, e del Ritratto del Signor*

VINCENZIO MARIA CAPPONI

SUO SPOSO

SIGNOR, la cui Virtù mille ha cosparti
Al venerabil crin fiori immortali:
Che Flora ancor nelle Feacie parti,
Già non gli nudre a sì gran Merto eguali.

Io ben conosco il generoso Core
Che tante a i Servi suoi grazie diffonde:
E veggio ben, come coll'opre Amore
Al nobile pensiero oggi risponde.

Per Voi, quì dove alla Stagione algente
Il Cielo inclina, un diletto Maggio
Scorgo d'avanti a me sorger repente,

E non temer dell' aspra bruma oltraggio .

Di soave pallor tutta si tinge
La Violetta ; e d' amoroso foco
La Rosa il suo bel sen lieta dipinge,
E vi fiammeggia l' Amaranto, e 'l Croco.

Ma il Gelsomin; che di candor si am-
E che le pure Margarite agguaglia, (manta,
Non vede Fior, ch' abbia vaghezza tanta,
Che al vago suo paragonar si vaglia.

E MARGARITA il sa che qualor mira
Questi candidi Fior, Stelle del Prato,
Ogni suo bel costume ivi entro ammira,
E in loro impresso il contemplarlo è grato.

Ma Voi, SIGNOR, se di natura ai pregi,
Rari Doni dell' arte anco giungeste,
E dell' una e dell' altra incliti fregi
Le mie pupille ad osservar son preste:

Questo é dono del Cielo; o pur Pittura?
Pur vive, e spira il simulato velo!
Dono del Ciel, per emular natura,
O natura emulò doni del Cielo!

Degli Avi Illustri il glorioso Onore,
Di fuor traluce alla gradita Inago:
Che per Lui nuovo sorgerà Valore,
Nol mi predice indarno il cuor presago.

Sorga , e de' Suoi sul luminoso Esempio,
 Fervido spiri aspro furor di Marte;
 O pur di Temi consacrato al Tempio,
 Sparga sudor sulle Palladie Carte .

Intanto a Voi di più grand' Opre onusto
 Contro del Tempo rio s'erge memoria:
 A Voi, Specchio a Virtude, e norma al Giusto
 Offre scettro l' Onor, serto la Gloria.

C A N Z O N E VIII.

L O D A L A L I B E R T À.

Gradita LIBERTADE,
 Certo a darmiti in dono i Cieli arrisero:
 E chi per vanitade
 Tanto tesor disprezza, oh come è miserol
 Che quel segue veloce,
 Che posseduto nuoce.

Questo bel Prato erboso ,
 Colla sola sua vista egli consolami ;
 E per lieto riposo ,
 A i duri affanni della vita involami:
 Nè v'è tema importuna
 D'alta Real fortuna.

L' Indiche Gemme, e l' Oro ,
 Non di tranquillo core il pregio arrivano ,

Che de' travagli loro
 Gli egri suoi Possessori elle non privano;
 Quanti in tazza d'Argento
 Bevono il lor tormento!

Nella Sicana Sede
 Pochi Agatocle il savio Duce imitano;
 Che a trar catena al piede,
 Le ricchezze, e gli Onor frali gl' invitano;
 Ed Ei la Mensa lieta
 Gravò di Samia creta.

Ma pur Gemme, e Corona, (no;
 Diansi in premio a Color, che a tanto anela-
 Che nel cor mio risuona
 Consiglio tal, che i detti miei nol celano;
 Scettro io non prezzo, e Spoglie,
 Se LIBERTA' si toglie.

C A N Z O N E IX.

*Avversità di Fortuna, e d'Invidia sofferte
 dall' Autore, specialmente in sua Gioventù.*

A rmato d' arco, onde mortali offese
 Ebber Mostri, e Serpenti;
 E vibrando dal sen raggi lucenti,
 Apollo oricrinito a dir mi prese:
 Deh perchè taci, o Figlio,
 Ed al silenzio il plettro, ohimè, condanni?
 Perchè tra duri affanni

Porti dimesso e sconsolato il ciglio?
 Tu se nol sai, mercè del sacro Ingegno,
 Siedi Monarca, e la tua Gloria è il Regno.

Altro, che boschi ombrosi, ispidi dumi,
 Non ebbe Orfeo d'intorno,
 Re senza Scettro, e sol di Lauri adorno.
 Pur mirò gire i Monti, e starsi i Fiumi,
 Nelle romite Selve.
 Tal io gli diedi armonioso impero,
 Che l' aspro orgoglio altero
 Giù deposer le alpestri orride belve:
 E pur de i Regi a tanto oprar non basta,
 Tra genti avverse, il fulminar dell' Asta.

Risposi allora: Oh della Greca Atene
 Vaga a ridir menzogna!
 Che porre in fronte il diadema agogna,
 Ad un Cantor di solitarie arene.
 Ma che? Nè meno ebb' io
 Di favoloso Scettro umil retaggio;
 E gl' insulti, e l' oltraggio
 Furo gli applausi, e 'l bel corteggio mio:
 Ed empie Lingue m' insidiar, da tergo,
 In Sale auguste, e in signorile Albergo.

Gli angui dell' Odio ahi, che mischiaro il
 E mi temprar bevanda, (fiele,
 Di cui più amara il Ponto unqua non manda:
 E disser, Bevi d' Amicizia il mele.
 Così con frodi accorte

Sparsero il nome mio d' empio veleno:
 E non dirò, che sieno
 I Fati ingiusti, e troppo rea la sorte!
 E la Perfidia ostil troya sua scusa;
 El' innocenza mia resta delusa.

Dunque è sciocchezza un glorioso Nome,
 E dell'Ingegno i pregi:
 Sciocchezza il procacciarne incliti fregi,
 E d' Apollinea fronde ornar le chiome:
 Se ciò, che a grado illustre,
 Per questa dell' Onor montana via,
 Altri inalzar dovria,
 L'Uom spesso rende a i proprj danni indus-
 Alcide del mio dir certo fa fede, (tre.
 Reso quaggiù sol di contrasti erede.

Figlio (soggiunse) il Cielo a i Buoni
 Duri travagli appresta: (amico
 E se Fortuna è alla Virtù molesta,
 Già non si scorda il suo costume antico .
 Io che padre a te sono,
 Ti diedi Ingegno a penetrar bastante ;
 Cetra dolcisonante ,
 E tal che alzasse lungo Dirce il suono ;
 E, vaglia il ver, non provocasse indarno
 Anche i gran Cigni di Savona, e d' Arno.

Ma sin d' allor, che al giorno il ciglio apri-
 Quel fiero orrido Mostro, (sti,
 Sparso di sozzo sangue artigli, e rostro,

Prese a farne i tuoi di penosi, e tristi.
 Fremon l'immonde zanne
 D'arida Invidia; e dopo fier contrasto
 Tu sarai 'l cibo e 'l pasto ,
 E tu la preda alle bramose canne:
 E soffrirai , più che nel dir non stringo,
 In questo acerbo della Sorte arringo.

Quegli, che in riva all' Idumeo Giorda-
 Cantò, con aurei carmi, (no
 D' EROE Francese e le conquiste, e l' armi
 Sai che al Destin fe' resistenza in vano.
 Ma pur, mordace lingua
 Tosco infernal contro di lui diffonda;
 Acqua Letea profonda
 Non fia, che 'l raggio di sua Fama estingua:
 Ei d' Ambrosia immortal sparse, ed' elettro,
 I saggi detti; e sul Parnaso ha Scettro.

Forse ti duol, che dentro a Regia Corte
 Non sei tra nobil Schiera;
 E pien d' aura soave, e lusinghiera,
 Sul mattin non ascendi all' auree porte?
 Deb, se di folle errore,
 A maniera del vulgo il cuor non pasci;
 Mira qual turba lasci ,
 Pur dietro a te degli anni tuoi sul fiore:
 Nè teme, saggio , in affermar Permesso,
 Che maggior Nobiltà vien da te stesso .

Ciò detto ei sparve; e l' amorosa voce

Tal diè costanza al petto,
 Che usbergo io vesto adamantino eletto;
 E mi conforta più, quel che più nuoce.
 Or via, ruoti il flagello,
 Stolta audace Ignoranza, e nel suo Regno
 Prenda il mio dire a sdegno;
 Io sempre a Lei mi mostrerò rubello.
 Nè potrà il saettar di lingue immonde
 Sul capo mio incenerir le fronde.

MADRIGALE I.

POSTO ALL'IMMAGINE

DEL GALILEO

NELLA VILLA DELL'ECCELLENTISSIMA CASA

SALVIATI

Alle Selve: in quella Stanza medesima dove Egli faceva le sue celesti osservazioni.

Questi è il gran GALILEO: all'onorande
 Tempie del saggio Etrusco
 Date, con larga man, lauri, e ghirlande.
 E a questo Albergo, e a queste piagge amene
 Ceda il Liceo d'Atene;
 Che quì con Vetri industri,
 Pregio di sua bell'arte,

Più vicini a' nostri occhi e Giove, e Marte
 Ei rese, e 'l varco aperse a Studj illustri.
 Febo, non arder tu d'ira, e di sdegno
 Contro l'audace Ingegno:
 Delle tue macchie il discoperto orrore,
 All' Italico Ciel giunse Splendore.

M A D R I G A L E II.

PER LE NOZZE DELLA SIGNORA

DOMENICA FELICE GUALTIERI

COL SIGNOR DOTTORE

GIO. FRANCESCO DONI.

DONI; dona il tuo Cuore
 Alla Felice Giovinetta Amante:
 E la gentil tua Sposa
 Quasi a Gemma serena, e luminosa,
 Gli dia caro ricetto
 Entro 'l fedele innamorato Petto.
 E qual saldo Adamante,
 Pudico Amor costante,
 Lo leghi in Oro prezioso, eletto.
 Così, come esser deve,
 Dono, nel Dono, il Donator riceve.
 Tu il ricevi o FRANCESCO: Oh grande,
 D' Amor consiglio e pregio! (oh egregio,
 Quegli, che i cuori invola,

A Te il riserba, e a custodirlo ei vola.
 Con bel cambio d' Amore , ecco che sei ,
 Ella nel Dono, e Tu felice in Lei .

MADRIGALE III.

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA

In occasione d' un' Accademia fatta dagli

Apatisti inl ode

DI S. GAETANO.

A Ugel, che in selva nasce ,
 Dimmi , chi 'l nudre, e pasce?
 Il nudre e pasce PROVVIDENZA eterna,
 Che le cose mortali,
 Ancor, che inferme, e frali ,
 Dal suo Seggio immortal regge, e governa.
 Ed il bel Giglio, che su prato ameno
 Apre candido seno,
 Se qual Re sorge dal materno stelo,
 Virtù tragge dal Cielo .
 Negar dunque non lice,
 Che a noi rivolga il gran Motor le ciglia;
 Mentre in solinga parte
 Virtute a i fior comparte;
 E nudre la pennuta ampia famiglia.

MADRIGALE IV.

PER S. ANDREA APOSTOLO.

Perchè paventi o Morte (de,
Quegli assalir, che in dura Croce or pen-
Ed il tuo strale attende?
Mira, che a Se ti chiama,
Qual chi Guerriero, ti disprezza, o brama:
E tu pur fuggi, e per timor t'ascondi?
Odo, che a me rispondi;
Che timida a quel Tronco oggi ti accosti,
Perchè sai ben, come già vinta fosti.

LIBRO SETTIMO



CANZONETTE

ANACREONTICHE.

*Le quali contengono per finzione ,
o imitazione poetica, varj Scherzi gio-
venili sopra materie appartenenti a
BACCO, o ad AMORE.*

I.

Quando Amor, per suo diletto ,
Il bel volto d' Amarilli,
O di Cintia, o pur di Filli,
Mi dipigne entro del petto:
Allor son le rime, e i versi
Di licore Ibleo cospersi.

Vinco allora il Lesbio Alceo
Di bei Mirti coronato;
Vinco allor di Lauri ornato
Anfion sul giogo Atteo,
E in la Cetra io tengo impero,
Qual mi diede il biondo Arciero.

Così al Greco Anacreonte
Belle Ninfe dell' Anfriso
Liete il guardo, e liete il riso,
Gli diceano ardite, e pronte;
Buon Poeta or ci saetta
D' una dolce Canzonetta.

Ed Ei subito porgea
Vaghe note al plettro armato ;
E dicea del crine aurato
Della Vergine Cadmea;
O 'l pallor d' Ifigenia ,
Od il ratto d' Oritia .

Tale Amor s' ei non m' invita ,
Cigno son tarpato, e roco ;
E mi serpe appoco appoco
Pigro gelo entro le dita .
Dunque Amor , se vuoi , ch' io m' erga ,
Nel mio Cor fervido alberga .

II.

A Me d' intorno
In cerchio adorno ,
Vien spesso a domandar la Gioventù ;
Che è questo Amore ,
Onde 'l tuo core
Sì ne sospira, e ne languisci Tu?

Ed io rivolto

A quei, che in volto
Tra di lor più gentil rassembra a me;
Ah Giovinetto
Un dì nel petto
Arderai certo, e non saprai perchè.

Tale osò dire,
Per me ferire
Non mai saetta di faretra uscì.
Poi per gravosa
Piaga amorosa,
Fiero a membrarsi esempio, al fin perì.

Ciò detto il lasso,
Ed ei col basso
Ciglio dentro di se pensando sta:
Intanto Amore
Con folle errore
Lacci all' alma di lui tessendo va.

Poi mi ritrova,
E dice, oh nuova
Maraviglia che 'l cor narrar non può!
Tale ho nel seno
Empio veleno,
Che per l' incendio suo cert' io morirò.

Allor col ciglio
Fiero il ripiglio,
Ed alto dico, Oh Sprezzatore or va:
Chi l' altrui foco

Si prende a gioco ,
 Quel, che per lui si serba, ancor non sa.

III.

Pianger vid' io
 Nocchieri avari,
 Che 'l vento rio
 Pe' vasti Mari
 Trasse lor Legno;
 E 'l fero sdegno
 Già non sostenne,
 E a perir venne .

E pianger vidi
 Il Sesso imbelle ,
 E in alti gridi
 Ferir le Stelle ;
 Quando per morte,
 Od altra sorte,
 Furo i graditi
 Figli rapiti.

Vidi le Spose
 Gemer dolenti,
 Per le crucciose
 Guerre frementi ,
 Che diero a i danni,
 E a i crudi affanni,
 E a spade ignude
 La Gioventude.

Io non mi cingo
 Di fino acciaro;
 Nel cuor non stringo
 Pensiero avaro;
 Nè Donzelletta
 Geme soletta,
 Perch' io sia gito
 A stranio Lito.

Qual fia cagione
 Di mie querele!
 Se in ria Stagione
 Nembo crudele
 Di grandin scote,
 E ne percote
 L' Uva, che 'l tino
 Vuol già vicino.

Di questo solo
 Provo tormento;
 E per lo duolo
 Tal fo lamento,
 Che tal non feo
 Piangendo Orfeo
 Fatto infelice
 Per Euridice.

I V.

Ecco, che 'l Verno i limpidi ruscelli
 Nel ghiaccio imprigionò:

DEL MENZINI LIB VII. 235

Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non sò.
Più non arde in prato erboso
Di bel Croco ostro amoroso,
Secche son le Violette
Pallidette
Cui dianzi tanto la bell' Alba amò.

De' Venti il Re da i gelidi Trioni,
Ispido il crine uscì;
E per l' aerea Chiostra atri Sioni
Fan guerra incontro al dì:
E 'l Pastor semplice e muto,
Più non guida il suo lanuto
Gregge al fonte cristallino.
Che 'l vicino
Aspro rigor temendo, isbigotti.

Questa certo dell' Anno è la vecchiezza,
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,
Nè più superbo ei va.
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso.
E nel chiaro umido rivo
Semivivo
Svegliar quel foco, ond' ei perir dovrà.

Or che farem? Fugge l' Etate; e langue
Il fior di Gioventù.
Pigro Verno degli anni al caldo sangue.

Spegne la sua virtù.
Nè perchè facci preghiera,
Ritardar potrai la schiera,
D' ore lievi a par del vento:
Un momento
Ne toglie quel, che così 'n pregio fu.

Filli, se nel tuo cor regna consiglio,
Prendi esempio da me.
Del CHIANTI pampinoso il bel vermiglio
Da disprezzar non è.
Bacco è figlio al gran Tonante;
Figlio è il Vino al Sol fiammante;
Vuol ragion, ch'io prenda a scherno
Il rio Verno.
Bacco in sostegno agli Amator si diè.

V.

Qual ingegnosa
Ape odorosa
Su i matutini fiori;
Che va suggendo,
E raccogliendo
I nutritivi umori:

Tal io da quelle
Rose più belle
Del Volto, ov' io rimiro,
Cerco licore,
Che sia del core

Conforto al rio martiro.

Ma ben mi avvedo,
Che quand' io credo
D' esserne pago appieno;
Allor nel core
Tal sento ardore,
Che par d' empio veleno.

Ond' è, ch' un strido
Inalzo, e grido:
Qual ha Colco, e Tessaglia,
Velen sì forte,
Che a questa morte
Paragonar si vaglia ?

Io così chieggió ,
Ma intanto veggio ;
Come alla Morte io corro .
Pur così infermo
Col Pensier fermo ,
Ogni rimedio aborro.

Tal vid' io spesso
Quand' è più presso
Il Sole al Sirio ardente,
Di furor pieno
Venirne meno
Il poverel languente.

Mentre il distrugge,

E 'l sangue sugge
La troppo empia virtute :
Ei prende a schivo
L' acque del Rivo,
Ond' egli avria salute!

V I.

E Quando avrò a dar loco
All' amoroso foco?
Forse quando canuto,
E squallido, e barbuto
Co' pie' dubbi e tremanti,
Le Damigelle amanti
Mi lasceran da parte;
E non varrà, con arte
Di nobile armonia
Temprar la Cetra mia?

Anzi dirammi ognuno:
Guarda Vecchio importuno,
Cui tragge un pazzo errore,
A cinguettar d' Amore.

Sì, sì, ch' io me l' aspetto,
Ma innanzi a un tale effetto
Io voglio amare, or quando
Son riamato amando.

E se benigno Cielo
A me darà, che 'l pelo

Nero sì muti in bianco,
 E tragga il debil fianco;
 Buon BACCO, il tuo licore,
 Sarà conforto al core;
 Dando nuova allegrezza
 All' egra mia Vecchiezza;
 Che mentre acquista ardore
 Dal Vin, non più da Amore,
 Pur serberà in pensiero
 Il mio gioir primiero.

Poi sia Dafne, o Giacinto
 A disprezzarmi accinto;
 Però, che a' giorni miei
 Dirò, che anch' io godei.

VII.

Rivo in cui cresce l' onda
 Da' tristi pianti amari,
 Che per gli occhi al dolore il varco aprirono;
 Se ricca è la tua sponda
 Di fior pregiati e cari,
 Per le lacrime mie certo fiorirono.

Qual renderai mercede
 Al grato ufficio, e pio,
 Onde 'l tuo puro argento ornato mirasi?
 Ecco l' eburneo piede
 Sul margine natio
 Muover a i balli la mia Dea rimirasi.

Tu la mia Filli invita
A far specchio dell' acque
Agli occhi traditor, che al fin mi uccisero.
Dille, che a sua infinita
Beltà, che sì mi piacque,
Sconviensi esser crudele a un cor, ch'è misero.

VIII.

Altri talor mi dice,
A che piangi infelice?
Nè sa, nè sa, com' io
Godo, che al pianto mio,
Al pianto, che mi abonda,
Si accresca al Fiume l' onda.

Che pur piange l' Aurora
Allor, che il Mondo indora;
E in sua purpurea stola
Il guardo altrui consola.

Piange la Primavera
Su rugiadosa schiera
De' suoi be' fior novelli.

Piangono gli Arboscelli,
Ed il lor pianto è manna,
Qual di Brasilia canna.

Piangon le Rupi alpine;
E dall' alte ruine

Giù distillano i Fonti,
Che a ristorar son pronti
Queste campagne, e quelle.

Piangono ancor le Stelle,
Ed il lor pianto infonde
Virtute all' erbe, all' onde;
E porge anche vigore
Al dolce stral d' Amore.

Ond'altri in van mi dice:
A che piangi infelice?
Che 'l pianto al mio martoro
È balsamo, e ristoro.

I X.

Belle Figlie d' Anfitrite
Ninfe udite,
Io mi accingo ad onorarvi;
E coll' arco della Cetra
Sino all' etra
Io mi accingo ad esaltarvi.

Voi guidate allegri balli
Su i cristalli
Del ceruleo sentiero;
E Nettuno umido algoso,
Procelloso
Vi dà parte entro 'l suo Impero.

Io dirò, che Glauco anch'egli
Da i capegli ,
E da un guardo resta avvinto.
E dirò, che 'l suo gran foco,
Pure un poco,
Da tant'onda non è estinto.

Ma se mai d' Acqua una stilla
Si distilla
Sulla manna Semelea;
E se mai temprar voleste
Lievi , e preste
La bevanda T'ionca:

Belle Figlie d' Anfitrite,
Ninfe udite,
Io mi accingo a biasimarvi;
E coll' arco della Cetra
Sino all' etra
Io mi accingo a saettarvi.

Vi dirò non Dee del Mare;
D' onde chiare
Non dirovvi albergatrici:
Ma bensì Furie novelle,
E sorelle
Delle Dee empie, ed ultrici.

Dunque un patto sia tra noi,
Che con voi
Si stia l'onda cristallina;

E per me fumoso e pretto
 Puro, e schietto
 Sol sia 'l fonte di cantina.

X.

Saggio PITTOR cortese,
 Tal me vaghezza prese
 Del tuo artificio raro,
 Sì ch' io ti stimo al paro
 Nell' arti Greche e belle
 A quel d' Urbino Apelle.

Or dall' idee, che spesso
 Serbi in la mente impresse,
 Dipingimi, con arte,
 Non già del fiero Marte
 L' indomito furore,
 Che bandiera d' orrore
 Con sanguinosa mano
 Innalzi al volgo insano.

Nè meno in Mar crudele
 Dipingerai le vele
 Di combattuta Nave,
 A cui l' ancora grave
 Col dente adunco, e torto
 Non sia d' alcun conforto.

Nè men dipingerai
 Nelle mie Stanze mai

Uom, che contempli attento
Masse d' oro, e d' argento;
Con cui comprar dispone,
E titoli e corone.

No, no; ciò non vogl' io;
Ch' altro pensiero è il mio.

Dipingimi un Cupido:
Ma qual va intorno il grido,
Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato, e colto,
Quando per piagge apriche
S' innamorò di Psiche.

Indi, com' è ben giusto,
Fa', che dal labro angusto
Sen' esca il riso appena:
E 'l guardo, che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sì che si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un che langue d' amore.

Poi, per nuovo trastullo,
Tra giovine, e fanciullo
Un Bacco mi figura;
Il qual d' Uva matura
Abbia intorno ghirlanda;
E da nobil bevanda
Tragga conforto, e gioco,

Saggio Pittor se loco
 Può darmi il tuo lavoro,
 Ponmi qui tra costoro;
 Ma qual canoro Spirto
 D' Edra cinto, e di Mirto.

Nè ti curar, che 'l Volgo
 Da cui m' involo, e tolgo,
 Ti dica in suono acerbo,
 Che sol la Cetra io serbo
 Per Bacco, e per Cupido.

La fama è un folle grido;
 E che da me pretendè?
 Altri a Ricchezza attende,
 Altri a Marte cruccioso;
 Scorre altri il Mare ondosso;
 E non potrò dunque io
 Cantare a modo mio?

X I.

Se talor ti biasmo Amore,
 Del mio core
 Deh perdona all' ardimento:
 Tu sai ben, che spesso vuole,
 E disvuole
 Chi per te soffre tormento.

Io mai più non vo' biasmarti,
 Ma lodarti,

Benchè vano , e superbetto:
E vo' dirti Amor cortese;
Mille offese
Benchè io serbi entro del petto.

Ma pur quella Coricida ,
Che mi sfida,
Vuol al fin, ch'io mi disperi:
Che sostengo mille torti,
Crude morti
Da' begli occhi , occhi guerrieri.

Ahi, che in quelle brillantuzze
Pupilluzze ,
La tua face Amore accendi;
E da quelle appoco appoco,
Cresce il foco ,
Ohimè, crescono gl' incendi.

Tu che siedi al suo governo ,
E l' interno
Muover puoi del suo pensiero;
Che non fai, che 'l guardo accolga,
E 'l rivolga
Verso me, non più severo ?

Tu sorridi, e in aria a volo
Va il mio duolo ,
E mi ordisci nuove frodi:
E vorrai, protervo, ingrato ,

Dispietato

Poi pretender, ch'io ti lodi!

XII.

Vorrei cantar talvolta
Di Semele la prole;
Ma tal furor non suole:
Provar mia Cetra incolta,
Che pari al bel desio
Sen vada il Canto mio.

Spirto non ho vivace,
Che svegli a' balli loro
Delle Baccanti il coro,
Col Ditirambo audace;
Scuote il cui forte piede
L'alta Pieria Sede.

Ma pur godo in vedere,
Che'l mio buon REDI, e saggio,
Per l'alpestro viaggio
Guida Meonie schiere;
D'Edra il bel crine adorno
A i Colli Etruschi intorno.

Temprando il plettro Acheo,
Te sol vo' dir Signore
Dell'India domatere,
O buon Padre Leneo:
D'ogni letizia seme;

248 POESIE LIRICHE
E donator di speme.

Ma che? Vincer la Terra
Forse è vanto mortale:
Pregio, che in alto sale,
Muove all' Olimpo guerra;
E da' tuoi lacci avvinto
Il sommo Giove è vinto.

Che s' Ei nutrisce il foco
Per Ebe giovinetta,
E maestà negletta
Serve ad Amor per gioco;
È perchè in lieta mensa
Il tuo licor dispensa.

XIII.

Dicon che chi è bramoso
D' un Nome glorioso,
E vuol con nobil arte
Nelle Palladie carte
Mostrarsi pellegrino,
Debbe aborre il Vino;
Che in atra nebbia e fosca
Il bel de' sensi offosca:
Che di sub foco pregno
Fa temerario ingegno;
E che all' Età più verde
Ogni virtù disperde.

Ma questa volta sola
 Perdonimi la Scuola
 Della famosa Atene.
 Se non va per le vene
 Delle bell'Uve il sangue,
 Ogni mio spirto langue;
 Nè più trovar poss'io
 Sul debil plettro mio
 Gli acuti modi e i gravi;
 Nè gli aspri, nè i soavi,
 Nè i più veloci, o i lenti;
 Nè quei, che de' lamenti
 Fan sì pietoso il suono;
 Nè quegli altri, che sono
 Colmi di sdegno, e d'ira
 Nè quegli onde sospira,
 Il mio cor per ELPINA,
 De' versi miei Regina.

Pur s'io bevo un tal poco,
 Che poco! Erro a dir poco;
 S'io bevo, anzi tracanno;
 Mille pensier sì stanno
 Con stimoli pungenti
 A provocar gli accenti:
 Sì ch'io mi sveglio, e trovo
 Maisempre un modo nuovo
 Di far, che del mio petto
 Sia palese ogni affetto.
 Ond'or lusingo, or prego,
 Ora mi adiro, or niego

Di più mirar Colei,
Ch'è il Sol degli occhi miei.

Or chi questa, che ho meco,
Piena di buon Vin Greco,
Questa gran Tazza ornata,
Aurea Tazza gemmata
Di ringraziar mi vieta?
Ella mi fa Poeta.

XIV.

L' Umano orgoglio,
Qual nave a scoglio,
Al sepolcro si frange;
E pur s' apprezza
Fasto, e grandezza,
Che ne tormenta, ed angel

Sul prato erboso
E rugiadoso,
Noi qui farem bel cerchio;
Chi ha 'l Vino a schivo
Quegli sia privo
Di bere anche del Serchio.

I versi accoppia,
E gli raddoppia,
Bacco mio Re, mio Nume:
Se Omero all' armi

Adattò i carmi,
Già non bevea del Fiume.

XV.

Evvi chi spesso
Contempla intento
Se 'l Sol sia mobile,
O fisso sta:
E se la Terra
Sia pigro, e lento,
E peso ignobile,
Pensando va.

Se colà d'Etna
Nell' alto Monte
Il fuoco accendasi
Per sua virtù:
O sian pur l'acque
Abili, e pronte
A far ch'ei rendasi
Qual spesso fu.

Altri contempla¹⁰⁰
Se Cintia ha impero
Sul Mare instabile,
Quando fremè.
Nella mia mente,
A dirne il vero,
Così laudabile
Pensier non è.

Tazza spumante ,
Che di sua mano ,
Eurillo porgemi ,
Contemprar so .
Che importa il Volgo
Mi creda insano !
Se il Genio scorgemi ,
Là pronto io vo .

Ma che ? bevendo ,
Spesso nel petto
Tal Estro scesemi ,
Ch' ei mi rapì :
E nobil canto ,
Che a i Re diletto ,
E a Febo resemi ,
Per me si udì .

XVI.

Qual rimbombo alto infinito
Al mio udito
Oggi mormora , e risuona ?
Ecco Bacco d' Edra adorno ,
E d' intorno
Pampinosa ha la Corona .

Mira come van saltando ,
E danzando
Di furore ebre Baccanti :
Mira come leggiadretti

Satiretti

A lui scherzano davanti.

Ma che sogno, o pur vaneggio?

Certo io veggio

Due lo reggon sulle braccia;

E gli ciondola la testa;

Con gran festa

Un la nebride gli slaccia.

Guarda, guarda, ecco si scuote,

E percuote

Colle pugna, e gira a tondo;

E poi quasi per mercede

Ecco chiede

Un Bicchier largo e profondo.

Pronto ognun colà n' accorre;

Vagli a porre

Nelle man spumosa Tazza:

Egli beve; indi gli sfida:

A tai grida

Essi fan d' intorno piazza.

Ma dov' è, dov' è sparito

Si gradito

Dolce sonno agli occhi miei?

O buon Bacco Tionèe

Bassareo,

Tu se' Re degli altri Dei.

E se il Sogno al pensier vago
È un' imago
Delle cose occorse il giorno ;
Quindi ognun comprenda meco,
Che sol teco
Volentier faccio soggiorno .

LIBRO OTTAVO



CANZONETTE

ANACREONTICHE.

*Sopra diversi argomenti, leggiadri, e
amorosi; eruditi, e morali.*

I.

Io sovente
Tra la gente,
In passando, i detti ascolto
Ma non guardo,
Nè ritardo
Il mio pie', nè 'l mostro in volto.

V' è chi dice,
Oh felice,
Che tant' oltre l' ali stese!
E che solo
Il bel volo
Emulò del SAVONESE!

Ben fa fede

Come erede

Egli sia dell' aurea Lira;

Così dolce

L' aure molce,

O s' ei ride, o s' ei sospira.

Ma poi dice,

Oh infelice,

Che d' Amore è prigioniero:

Per tant' anni

A gli affanni

Non si tolse, e al crudo Impero!

Io l' ascolto,

È nel volto

Di rossor tutto dipinto,

Fra me stesso,

Con dimesso

Suon rispondo, Amore hai vinto!

E vorrei

Questi rei

Un di sciorre empì legami :

Ma mel vieta

Il pianeta,

Che decreta, ch' io sempr' ami.

Ah nol vieta

Rio Pianeta;

Ma sol colpa è del pensiero,

Che rinasce,
 E si pasce
 Del diletto suo primiero.

Ah quel Giorno,
 Che l' adorno
 Volto io vidi di Colei;
 Che per gioco
 Col suo foco
 Risvegliò gl' incendj miei;

Mai sereno,
 Mai ripieno
 Di sua luce il Sol nol miri:
 Giorno infesto,
 E funesto,
 E principio a' miei martirj.

Su dal Cielo
 Col suo telo
 Giove a lui si mostri irato:
 E si appelli
 'Tra' di felli
 Più d' ogni altro sciagurato.

Ah, che fei?
 Ch' io perdei
 Me d' Amor nel crudo Regno:
 E per uso
 Son deluso,
 E mi piace il giogo indegno!

II.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel, che l'altr'jери avvenne.

AMOR cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.

Ahimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando, io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto, e preso:
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l'ali;
E del crin, che splendea
Com' Oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe, e crude

Faceano oltraggio indegno.

Al fin, colme di sdegno,
A un' Elce, che sorgea,
E ramosse stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senz' alcun velo
L' affissero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore, alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi; un d' Oro ,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose, ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciocchè amasser sempre.

Ma con diverse tempre

Pungea 'l core agli Amanti;
Acciò, che per l' avanti
Per sì diverse tempre,
Essi l' odiasser sempre.

O voi, che Amor schernite,
Belle Fanciulle, udite:
Ei con le sue saette
È pronto alle Vendette.

III.

O Dea, che già vincesti
La Lite, onde si sdegna
Di Giuno, e Palla il ciglio;
Io so, che promettesti
Mercede a chi t' insegna
Il fuggitivo Figlio,
Il Figlio tuo gradito,
Nè sai dove sia gito.

Alma cortese Dea,
Che ovunque il guardo giri,
Spargi virtute occulta:
Leggiadra Citerca,
Gli aspri a temprar martirj,
Se chiedi ove si occulta
Il fuggitivo Amore,
Rimira entro 'l mio core.

Ivi egli alberga, e fiero

Mi dà tormento, e morte;
 Facendo acerbo strazio
 Di me, che al duro impero
 Nè soggettò la sorte:
 Ed egli non è sazio
 Del sangue; ma si pasce
 Del cor, che ognor rinasce.

Deh se tu 'l vuoi, tel prendi,
 E togli a me quest' una
 Morte della mia vita.
 Poi chiaro i detti intendi;
 Non bramo, no, che alcuna
 Mercede più gradita
 Da te mi si comparta,
 Se non, ch' egli si parta.

Ma non gli dir, che noto
 Io t' abbia fatto il loco
 Dov' egli si ascondesse;
 Perchè non vada a voto
 L' inchiesta, e un nuovo foco
 Quel crudo in me accendesse:
 Che tu saresti senza
 Il Figlio; ed io 'n doglienza.

I V.

O Di fiorl ,
 E d' amori
 Genitrice Primavera;

Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera.

Deh ritorna
Tutt' adorna
La tua chioma d' amaranti ;
E un tal poco
Nobil foco
Sveglia in petto degli Amanti.

Vaga ; oh quanto
Fu il tuo vanto
Tra le prime cose belle !
Quando norma,
E die' forma
Il lor Fabro all'auree stelle.

Più lucente ,
Più ridente
Rotò allora il Dio di Delo ;
Più liet' arse ,
Più cosparse
Sua virtù Frisso dal Cielo .

Onde ornata
Coronata ,
Di bei fior vermigli , e gialli ,
Te ne andasti ;
E scherzasti ,
Qual Donzella a i nuovi balli:

O qual Sposa
 Sospirosa,
 Cui le Nozze il padre appresta;
 Che bei pregi,
 Ricchi fregi
 Va giungendo all' aurea testa.

Deh se mai
 Tornerai
 Primavera alma, e gentile,
 Così bella,
 Pari a quella,
 Se non pari, almen simile:

Col mio plettro,
 Che d'elettro
 Sparso fu da gli almi Dei,
 Te lodando,
 Celebrando
 Chiuder voglio i giorni miei.

V.

Aure lievi odorate,
 Figlie dell' Alba amate,
 Che al ventilar dell' ali
 Lusingate i Mortali;
 Il volo Aure volgete
 Colà dove vedete
 Quella Barchetta, quella
 Spalmata Navicella;

Che come il vello d'oro,
Sen porta il mio Tesoro.

Voi, d'intorno alla prora,
Qual d'intorno all' Aurora,
Aure lievi odorate
A suo favor spirate.

Ein Mar, che lieto ondeggia,
A suo governo seggia
D' Idalia il nudo Arciero,
Non crudo, e non severo,
Non pien d' orgoglio antico,
E non di frodi amico.

Ma sia 'n volto ridente,
E la sua face ardente
Aggia nelle pupille;
Da cui vibri scintille,
Che a questa Navicella
Sian Cinosura, e Stella.

Ma se volesse (oh Dio!)
Il vago Idolo mio
Non più far quì ritorno;
Aure, nunzie del giorno,
Aure lievi odorate,
Il volo, ohimè, fermate;
O pur, quasi pentito,
Lo rivolgete al Lito.

V I.

Per virtù del Tauro ardente;
 Quando il Suol s' inostra, e indorasi;
 E tra noi, cantando, onorasi
 La Stagion lieta, e ridente;
 Vienmi i detti arguti a porgere
 Ogni Fior, ch' io veggio sorgere.

Gelsomin vaghi odorati,
 Se di perle il seno infiorano,
 Vaghe perle, che colorano
 Di candore i verdi Prati;
 Quel candore se rimirasi,
 La mia Fede ivi entro ammirasi.

Immortale è l' Amaranto,
 E sue spighe ardor diffondono,
 E mie glorie non si ascondono;
 Che eternar vo' nel mio canto
 I begli Occhi, che mi accendono,
 E per troppo ardor mi offendono.

Vago Anemone, che 'l seno
 Apri all'aura dilettevole,
 E spirando un vento agevole,
 Ridi in volto almo, e sereno:
 Nel cuor doglia disacerbano
 Miei sospiri, e in vita il serbano.

Se in le foglie il bel Giacinto
Scritto ha il caso miserabile,
Caso acerbo inenarrabile,
Ond' ei giacque al Suolo estinto :
Ahi, che 'l duol, che spesso vinsemi,
Nella fronte Amor dipinsemi.

E le brune Violette,
Che 'l dolor nel seno accolgono,
E lo sguardo mesto volgono
Languidette, pallidette;
San, che 'l cor già non involasi
A tal duol, che non consolasi.

Ma pur son lieto, e ridente,
Quando i detti vienmi a porgere
Ogni Fior, ch'io veggio sorgere
Per virtù del Tauro ardente;
Onde a i rivi il margo indorasi,
E tra noi, cantando, onorasi.

VII.

CINTIA, s' io volgo il guardo
In te, mio chiaro Sole,
Sento pur come suole,
Che dentro avvampo, ed ardo.
Dunque, che è questo ardore,
Che 'l Mondo appella Amore?

Forse sono scintille
D' un dolce eterico foco,

Ch' hanno la sede, e 'l loco
 Dentro le tue pupille;
 E 'l Mondo appella Amore
 Un dolce etereo ardore !

Dunque dagli occhi miei
 Ancora escon fiammelle,
 Che s'incontrano in quelle
 De' tuoi begli occhi rei :
 E un tal nodo d'ardore,
 È da chiamarsi Amore.

VIII.

Quante ha quell' Olmo foglie,
 O quanti il Prato accoglie
 Vaghi purpurei fiori,
 Tanti sono gli Amori,
 Che dentro del mio petto
 Hanno lor seggio eletto.

Nè trovo in versi, o in rima
 Stile, che ben gli esprima,
 O giusta somiglianza.

Sonmi intorno all' usanza
 Dell' Api venturiere,
 Che ne volano a schiere :
 Ed il mio Coré è il nido,
 E il loro albergo fido.

Ecco n' esce alle prede
Una parte; ecco riede
L' altra di merci carica.
Parte le Siepi varca;
Parte quì dove il Rio
Fa dolce mormorio,
Il suo susurro accoppia:
E 'l rombo si raddoppia.

Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille, e mille Amori;
E se cacciarli fuori
Evvi chi ardisce, e tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa;
E superba e crucciosa,
Per far di se vendetta,
Mi punge, e mi saetta
In tanti modi, e tanti.
Oh quanti Amori, oh quanti
Han di me signoria!
Certo, che non potria
Con voci argute, e pronte
Ridirgli ANACREONTE.

IX.

Sulla riva al Mar, che rade
Di Posilipo la sponda,
Oh chi 'l crede? da quell' onda

Sorger vidi alma Beltade;
 La Beltà di Citerea,
 Ch' allor nata in Mar pareva.

Sotto 'l chiaro aperto Cielo
 Nuda il petto si vedea;
 E la chioma, che scendea
 Alle membra facea velo:
 Velo tal, che con bell' arte
 Rende il bel, cui toglie in parte.

Nella man Coppa gemmata
 Di fin' Oro risplendea,
 E licore indi porgea
 Alla turba sventurata;
 Egra turba degli Amanti,
 Che beveva e risi, e pianti.

Gran dolor con breve gioco
 In quel Vaso si racchiude,
 Perchè alletta, e poi delude
 Quel, che appar sì dolce foco;
 E pur l' Uomo appella amore
 Della mente un cieco errore.

Giovinetti, ah non porgete
 Vostre labbra al rio veleno;
 Che s' ei serpe entro del seno,
 Ah ch' estinguer nol potrete:
 Benchè a spegnerlo, da gli occhi,
 Lagrimando, il duol trabocchi.

X.

O tu , che miri ,
E 'l pregio ammiri
Dell' Eleno canoro :
Di : non invita
Le dotte dita
Colle sue corde d' oro ?

Poi di cinabro
Il nobil fabro
Lo colorò d' intorno :
Seta e il bel cinto ,
Cui pende avvinto
L' arguto Plettro adorno.

Ma pur non tenti
Di trarne accenti
Chi tanto oprar non deve ;
O solo intese ,
E dire apprese
Bell' oro , e bella neve.

Certo conviensi ,
Che mille accensi
Chiuda pensieri in petto ,
Chi vuol , che vanto
Aggia 'l suo canto
Di chiaro , o pur d' eletto.

Però, che Amore
 Dentro 'l mio core
 Sua scola apri sovente;
 E a parte a parte,
 Con nobil arte,
 Fe' mia lingua eloquente.

Poi quando il terso
 Mio stil cosperso
 Fu di Cecropia vena;
 Mi disse: Ormai
 Ben tardi avrai
 Chi uguaglieratti appena.

Or io non prendo,
 Nè a dir m' accendo
 D' Ajace, o pur d' Ulisse;
 Ma stendo il volo
 Al segno solo,
 Che Amore a me prescrisse.

XI.

Quante volte diss' io: Ah non più no,
 Per mio tormento atroce,
 Begli occhi, i vostri rai mirar non vo';
 Poi fatto al dir veloce,
 Sciolsi l' afflitta voce
 A pregar voi, d' onde la morte avrò.

Begli occhi, alcun rimedio altri non ha,

Che pari al vostro sia:
Dunque in me vi volgete , e per pietà ,
Mirate questa mia
Vita , che fugge via,
Se un vostro sguardo a lei tardar non va.

Tal chiaro d'Incostanza esempio ha in se
Chi segue Amor per duce ,
Che della mente altro, che error non è.
Ei con sua dubbia luce
Confusione adduce
A quella egual, che in prima al Mondo il die'.

XII.

Va intorno il grido ,
Che per doglianza
Piangon gli Amanti ;
Ed io mi rido ,
Con gran baldanza ,
Di questi pianti:
E dirò il modo
Ond'è, ch'io godo.

Io so, che Amore
È fanciulletto,
Che fere ignudo :
Io di licore
Maturo, e pretto
Mi faccio scudo;
Poi prendo a dire,

Vienmi a terire.

S' ei si fa presso
Quel crudo, e fello,
Per mio periglio;
Quasi con esso
Non sia 'l duello,
Al Vin m'appiglio:
E in tal rabbuffo
Con lui m'azzuffo.

Ei siegue intento
Co i dardi fieri
Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra' pien bicchieri
Corro a salvarmi:
Foi d'un tal gioco
Mi rido un poco.

Al fin s' avvede
D'esser zchernito,
E lungi vola;
Ed io nel piede
Resto impedito
Con la parola.
Ma, a quel, che io sento,
Non ho tormento.

XIII.

Altri la Rosa
Vaga amorosa
Loda per lo splendor di sua beltà;
Ma la Viola
Certo, che sola
Ricca di piu bel pregio ella sen va.

Se languidetta
In sull' erbetta
Le sue pallide foglie all' aura apri;
Quel suo pallore
Segno è d' un core,
Che per piaga amorosa illanguidi.

Orni il suo crine
Di porporine
Rose in mezzo a' bicchier la Gioventù:
Che degli Amanti
A' tristi pianti
Bella Viola, il caro fior sei tu.

XIV.

Molti son, che deludono
La mia canuta, e labile Vecchiezza,
E dal potere amar nobil bellezza
Me come inetto escludono; desi,
Nè san che 'l foco, che al mio core appren-

Entro alla mente accendesi.

Che val s'io son sì pallido,
E di rughe deformi arato ho il volto,
Ed apparisco, ovunque io vado, incolto,
Col mento irsuto, e squallido?
Dentro alle vene mie l'incendio celasi,
Che solo a me rivelaasi.

No, che non dritto giudica
Chi la neve del crine o molto, o poco
Stima, che ammorzi il dolce Idalio foco;
Anzi ad Amor pregiudica;
Che in secco legno il fiero ardor mantengasi,
E vuol, che mai non spengasi.

XV.

Dico ad Amor talvolta:
Dimmi, a chi si assimiglia
La mia terrena Dea?
Ed ei con pronta, e sciolta
Favella a dir ripiglia:
Certo, che tal sorgea
La Madre mia dall'onde
Coll' auree trecce bionde.

E gli altri miei Fratelli
A lei stavan d'intorno
Lo Scherzo, il Gioco, il Riso;
Ed io, io pur tra quelli

Guidava il Carro adorno ,
Alteramente assiso ;
E con virtù celeste
Sgombrava atre tempeste.

E tal fu , che alla riva
Meravigliando disse :
Ecco , che sorge il Sole ;
Ma nella accesa , e viva
Fiamma già non si affisse ;
Che l'occhio uman non suole
A quel diluvio immenso
Aver capace il senso.

Sì dice Amore ; e il credo ;
Però , che gli occhi miei
Colà drizzar non posso ;
E resto allor ch' io vedo
Da lunge apparir Lei ,
D' ogni virtute scosso ;
E ben ferme pupille
Non ho a tante faville.

Or perchè die' Natura
Alla volante Schiera
Tal di sì fermo lume ,
Che la tenace arsura
Sostiene , e in vista altera
Gir contro al Sol presume ;
Ed alla spera accesa
Non gli è strada contesa ?

Erra luogge dal vero
 Chi te beata appella
 O inferma Gente umana.
 Tu con lo sguardo intero
 Non puoi fissarti in quella
 Di luce aurea fontana;
 Pur vi aguzza le ciglia
 Un di più vil famiglia.

XVI.

L EUCIPPE, alma mia Stella,
 Bruna se' tu, ma bella.
 Tal, benchè bruna, alletta
 La vaga manmoletta,
 Quando dal cespò fuora
 Sorge a mirar l' Aurora:
 E la Viola anch' ella
 È bruna, e verginella;
 Ma tal bruno innamora
 Le Figlie dell' Aurora;
 E mesta, e pallidetta
 Lor, benchè bruna, alletta.
 Odi, LEUCIPPE mia,
 Un' altra fantasia.
 La scorza di quei pomi,
 Quai non convien, ch' io nomi;
 Che furo a Proserpina
 Cagion d' alta ruina;
 La bruna scorza puote
 Delle tue brune gote

Tom. I.

Tener la somiglianza,
Che se tutt' altre avanza
La vaga tua Bellezza,
Di tanto ella si apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpureo foco.

XVII.

Paria quella, ch'io desiro,
Non ritrovo altra Bellezza,
Perchè vince ogni vaghezza
La Beltade, ond' io sospiro:
E dell' Arno il nobil Regno
Il mio dir non prenda a sdegno.

Non è un guardo, che fiammeggia
Di splendore aureo divino;
Non è un ostro porporino,
Che nel volto altrui lampeggia;
È pur vince ogni vaghezza
Questa sola alma Bellezza!

Deh chi mostra al mio cuor vago
Questa nobile Beltate?
Giovinette innamorate
Io di voi più non m' appago;
Che quel bel, ch' io vorrei presso
Nol può dar nè Cipro istesso.

Dunque omai la terza Spera

Scorra pur l' accesa mente,
 Per veder s' ivi è presente
 La Beltà, che vi si spera.
 Ah deluso mio pensiero!
 Nè lì il ben ritrovo intero.

Oh me folle! Ahi, ch' io vaneggio;
 Che quel Bel, ch' Uom savio estima,
 Di nostr' Alma siede in cima.
 Fuor di Lei cercar nol deggio:
 Ed il cupido intelletto
 Sempre il serba a mio diletto.

XVIII.

Poichè 'l Giovine gradito
 Dal ferito
 Sen versò l' anima, e 'l sangue;
 Oh qual fu vedere in pianti
 Degli Amanti
 L' alma Dea pallida esangue!

Seco invita a pianger l' onde,
 E risponde
 L' onda pura al suo lamento:
 Seco invita aura, che freme,
 Ecco geme,
 E a' sospir mormora il vento.

Bianchi augei, vaghi amorosi
 Stan ritrosi

A guidar suo carro adorno:
 Ella in volto sbigottita,
 E smarrita
 Lento volge il guardo intorno.

Poscia tragge alto un sospiro,
 E 'l martiro
 Vuol sfogar l' afflitta lingua;
 Ma il rio duol, che stringe il petto
 Ogni detto
 Tra le labbra avvien, ch' estingua.

Pur gridò; Dunque le selve
 Avran Belve,
 Che congiurano a' miei danni?
 Oh mia vita, anzi mia morte,
 Oh rea sorte,
 Oh mio cuor colmo d' affanni!

XIX

D' intorno a i Greci lidi
 Cadmo cantar vorrei;
 E volentier direi
 De i magnanimi Atridi;
 Ma la mia Cetra ha sempre
 Solo amoroze tempre.

L' altr' jer mutai sue corde,
 Perch' alle valorose
D' Alcide opre famose

Rendesse un suon concorde ;
 Ma sol facea tenore
 Alle sue note Amore.

Restate in pace, o Forti;
 Altri vi avrà, che a volo
 Dall'uno all'altro polo
 La vostra gloria porti:
 Che la mia Cetra ha sempre
 Solo amoroze tempre.

X X.

Giù deposta la faretra,
 E fermato il moto all' ali,
 Vidi Amor, che ad una pietra
 Arrotava acerbi strali;
 E da quegli, a mille a mille
 Uscian fuori arse faville.

Io m' accosto, e pauroso
 Miro in fronte il Giovinetto:
 Ei pareva in se cruccioso,
 E nel cuor pien di dispetto ;
 Perchè al nobil lavorio
 Non dav' onda il fiume, o 'l rio.

Quando a un tempo gli occhi miei
 Diero in copia il salso umore,
 In pensar quanto tu sei,
 CINTIA, ingrata a un fido core:

E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.

Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese;
Poi mi disse: Avrai mercede
D'un ufficio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.

Io volea gridar, ma tosto
M' interruppe in questi detti:
'Tu se' quel, che hai pur disposto,
Che i miei dardi sian perfetti:
Duolti invan d'esser oppresso,
Se 'l tuo mal vien da te stesso.

XXI.

D'Amor l'Idolo rio,
Cui Prassitel scolpio,
Buon Viator rimira.

La Rota, che si aggira
Sotto il suo pie' leggiero,
Mostra qual abbia impero
In amorosa danza
Volubile incostanza.

Il Cinto ancor, che vedi
Disciolto innanzi a' piedi,

Questo bel Cinto, questo,
È di Venere il Cesto.
E certo il ver ti dico,
Di rado ha il cor pudico
La turba degli Amanti.

Ora contempla avanti
E l' Arco, e le Saette
Per nobil tempra elette :
Elle son chiaro segno ,
Che spesso Amore, e Sdegno
Tra lor congiunti vanno.

E gli Occhi, che si stanno
Velati in fosca benda,
Chi è quel, che non comprenda,
Che in ciò 'l Secol vetusto
Mostrò, che 'l retto, e 'l giusto
Nel tormentato core
Non vede l'amatore?
E che dimostran l' Ali,
Se non, che noi Mortali,
Egli veloce aggiunge?

Lunge dall' alma, lunge ;
Lunge dal petto mio
Amore Idolo rio.

XXII.

PER L'ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

LAURA CORSI SALVIATI.

*In occasione di aver regalato l'Autore
d'acqua stillata di gelsomini.*

GELSOMIN, che in verde fronda
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e fella,
Qual destin t' ha sciolto in onda?

Ecco io miro riserbate
In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.

Sfortunato! ah più non puoi
Sulle chiome luminose
Dell' Etrusche altere Spose
Pompa far de i candor tuoi.

Ma che dissi! Oh te felice,
Che così ti serbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir sicuro ormai ti lice:

Altrimenti non vivresti

Nel rigor d' Artico gelo ;
 Languirebbe ogni tuo stelo ,
 Nè più Clori amica avresti.

Or di merce peregrina
 Porti il vanto ; e 'l tuo bel Fiore
 Più non muor , perch' egli muore ,
 E distrutto s' indivina.

E se a me da nobil mano
 Vieni in dono almo , e cortese ,
 Di te degno altro paese
 Qual fia più del Suol Romano ?

Vieni adunque , e mira questa
 Tazza illustre in suo lavoro ,
 Che distinta a liste d' oro
 Dolce fammi al bere inchiesta.

Se non puoi tesser ghirlande
 Alla Cetra mia diletta ;
 All' estate or tu m' aspetta ,
 Per temprar le mie bevande.

Beva il Vino ANACREONTE ;
 Più nol prezzo , e più nol curo :
 GELSOMIN , per Febo il giuro ,
 Tu fai balsamo ogni fonte.

Scorrerai per le mie vene
 Qual ambrosia aurea celeste ;

E alle rime argute , e preste
Mi sarai nuovo Ippocrene. .

Ed io pur non sarò ingrato
Di bei versi lusinghieri ;
Ma non voglio , che tu sperì
Pria di LAURA esser lodato.

LIBRO NONO



CANZONETTE SACRE

DI DEVOTI AFFETTI VERSO LA

PASSIONE, E MORTE

DI NOSTRO SIGNORE

GESÙ CRISTO.

I.

Rugiadoso, e verde colle
 Del GESSEMANI fiorito,
 Ho sentito,
 Che in te crescono. l' erbette
 Più perfette,
 Qualor sei di sangue molle.

Che di sangue si feconda
 Nel tuo Suolo ogn' arboscello;
 E più bello

I suoi fior discioglie in frutto,
Quando in tutto
Rio di sangue il sen t'inonda.

Dimmi dunque, è certa, e vera
Così strana maraviglia!
Mi ripiglia
L'aura, e dice, dolorando,
Mormorando:
'Tal stupor troppo s'avvera.

S'è così; sovra l'Idume,
Sovra il Libano frondoso,
Glorioso
Tu n'andrai; or, che di sangue
DIO, che langue,
Sul tuo crin cosparge un fiume.

Di quel sangue, onde t'imbeve
Il Celeste Agricoltore,
Spunti in fiore
Ogni stilla sacrosanta;
Sorga in pianta
Quel sudor gelido, e greve.

Ma che fia, se sol pungenti
Produrrai acute spine?
Le ruine
Di te stessa, ah Terra ingrata,
Scelerata,
Poi sarà, che invan rammenti.

Ah, ch' io so, che sull' estremo
 Solo Spine produrrai;
 Sol di guai
 Al mio Re sarai ferace;
 E incapace
 Or tu sei di quel ch' io temo!

II.

Quella, che il cor mi stringe alta pietà,
 Pietà del Caro mio,
 Pietà di Lui, che a dura morte va;
 Vuol che a gridar m' attempi,
 Mio Redentor', mio DIO,
 Fuggi fuggi quegli Empj.

Fuggi quegli Empj, per cui tanto fe'
 Dianzi la tua Virtute.
 D' un core ingrato altro peggior non é;
 Che fa di cento, e cento
 Grazie, ond' ebbe salute,
 Scala a vil tradimento.

Come in spelonca fier Leon si sta,
 Che 'l passeggero attende;
 Poi con l' unghia crudel sovr' esso va:
 Tal dall' infame nido
 Contro di te si stende
 L' empio Israele infido.

Ecco alla preda ogn' aspra Tigre uscì:
Tom. I. 25

Il mio caro Diletto ,
Chi mel' ha tolto , ohime , chi mel rapì
Temendo acerbi scempi ,
Ahi quante volte ho detto ,
Fuggi , fuggi quegli Empj.

Per l' aria a volo la mia voce andò ;
Ed ei delle divine
Orecchie il varco a' prieghi miei serrò :
E degli strazi amante ,
Da quell' unghie ferine
Già non torse le piante.

Qual mai scempio si vide , o qual s' udi
Più strana fellonia ?
Sicchè in mirarla il Sole impallidì ;
E per fuggir repente
Vista sì acerba , e ria ,
Presorse all' Occidente.

Già più per richiamar voce non ho
Lui , che alla morte giunge ,
E qual fargli ritegno ormai non so :
Nè val , che più m' attempi ,
In esclamar , da lunge ,
Fuggi fuggi quegli Empj.

III.

Ahi di che strida
Ferirmi io sento

L' orecchia, e 'l petto! .
 La turba infida
 Tragge al tormento
 Il mio Diletto.

Per l' ampie strade ,
 Quasi torrente ,
 La plebe inonda:
 In feritade
 All' Ebreia gente
 Qual fia seconda?

Cade il Divino
 Mio Redentore ,
 Pel grave peso :
 E quel meschino ,
 Per più dolore ,
 Vien vilipeso !

Vanta allegrezza
 Sdegno superbo ,
 Se altrui dileggia.
 Ma qual ferezza
 Di scherno acerbo
 Il duol pareggia!

Ecco ricade ,
 Ecco nel duolo
 L' Ebreo l' insulta :
 Cadendo , rade
 Col Volto il Suolo;

Non vi par molto,
Schiere maligne,
Vederlo avvinto?
Veder quel Volto
D'atre, e sanguigne
Macchie dipinto?

Ah, non è lassa
Di più inferire
Schiera d'inferno:
Abbia, ov' ei passa,
Per più martire,
Opprobrio, e scherno.

IV.

Alma, che fai?
A Che non ten vai
Appiè del tuo Signore;
Che per te ingrata
Sulla spietata
Croce languisce, e muore?

Deh muovi i passi
Su i duri sassi
Del discoscato Monte;
E fa' lavacro
Del Sangue sacro,
Ch' oggi si versa in fonte:

Anzi qual Mare,
 Che colle amare
 Acque flagella il lito;
 Anzi qual onda,
 Vasta, e profonda,
 D' oceano infinito.

Già il Mondo giacque
 Spento nell' acque,
 Con l'empio suo fallire;
 Or dalla Croce
 S'apre una foce,
 Che gli odj ammorza, e l' ire.

Vanne meschina
 Alla divina
 Fonte, che a se t' aspetta:
 Se là non vai,
 D'eterni guai
 Sei rea: deh sorgi in fretta.

V.

Chi può contar del mio GESU' le pene,
 Quegli le arene
 Contar potrà del vasto Egeo tra l' onde;
 O su Libiche sponde:

O quanti vibra il Sol dardi lucenti
 Su gli elementi;
 Quante spargon dal sen gelide brine

294 POESIE LIRICHE
L' aurette matutine.

Togli dall' ala a un Serafino ardente
Penna eloquente;
Sarà di vasto Mar picciola stilla,
Breve del Sol scintilla.

Dunque pur son del mio GESU' le pene
Quante le arene,
O quanti ha raggi il Sol, che il Cielo indora;
Quante ha brine l' Aurora.

Ma penna tolta a un Serafino ardente
Dice eloquente ,
Che immensa ancora dalle immense pene
Bella Gloria proviene.

VI.

Il mio cor quando m' invita
A temprar dolente voce ,
Sul Calvario egli m' addita
Di GESU' lo strazio atroce ;
E mi mostra quelle Spine
Delle Tempie sue divine.

Ed io miro , ed oh, che miro!
Miro (ohimè !) di sangue tinte,
Istrumenti di martiro ,
Quelle Spine intorno cinte:
Diadema di dolore ,

Al verace eterno Amore.

Al mio Re vorrei Corona
Di Diamanti, e di Zafiri;
La cui Gloria alto risuona
Fra i celesti eterei giri:
Deh che bramo! Alma riprendi
Tuoi pensieri, e 'l vero intendi.

Intrecciò popolo infido
Quelle Spine empie, e funeste,
Perchè sien tuo dolce nido
Fuor dell' orridé tempeste.
Non è vinto dal suo duolo
Il mio Re, che invita al volo.

Alma vola, e 'l nido forma
Tra le spine sue pungenti;
Ecco il Mar, par che s' addorma,
E si quetin gli Elementi;
Mostra i figli al tuo Diletto
D' un pietoso interno affetto.

Indi come Amor t' invita,
Sciogli pur dolente voce
Sul Calvario, ove s' addita
Di GESU' lo strazio atroce;
E adora quelle Spine
Delle Tempie sue divine.

VII.

O h come bella
Sembra la Morte
Del mio GESU', nell'adorato Viso;
Io miro in ella
Schiuse le porte
Del suo bel Paradiso.

Quel suo pallore
Sembra nel Volto
Qual sul mattino vergine Viola;
Che spira Amore,
Ancorchè involto
In dolorosa stola.

Sanguigna brina ;
Che sulle ciglia
Discende (ohimè!) dalla trafitta fronte ;
Qual porporina
Rosa simiglia ,
Presso al più puro fonte.

Gelido velo ,
Che si distende
Degli Occhi suoi sulle cadenti stelle;
Sante di zelo
Nell' alma accende
Sante d' Amor fiammelle.

Perchè chiedete
 Ond'è sì bella
 Morte nel Volto del mio Caro estinto?
 Ah, non sapete,
 Che la rubella
 Morte ha sconfitto, e vinto?

VIII.

Ecco da lungi io scerno
 Del Rege eterno
 Alta d'Onor bandiera;
 Augusta CROCE,
 Che la feroce
 Sconfisse inferna Schiera.

Forte Leon di Giuda
 Con la sua nuda
 Umanità vi giacque:
 E poi lavacro
 Formò del sacro
 Sangue, in cui l'Uom rinacque.

O CROCE, in dolci modi
 A te di lodi
 S'innalza Inno canoro:
 In te la Vita,
 Per noi tradita,
 Di vita apre il tesoro.

Nido, e rogo felice,

U' m Fenice
Divina ebbe il suo loco;
E 'l primo Amore
Col santo ardore
Vi accese immenso foco.

Oh Pianta, i rami tuoi
Frutto han per noi
Ch' ha d' eternar virtute:
Inclito Legno,
Che reggi il pegno
D' un' immortal Salute.

Delle stille divine
Cosparsa il crine,
Spunti in purpurei fiori.
Qual mai ghirlanda
Splendor tramanda
Eguale a i tuoi fulgori!

Di Sacerdoti, e Regi
Tra i sacri fregi
Sorgi adoranda in fronte;
E lieta esulti
Sovra gl' insulti,
Sovra l'ingiurie, e l' onte.

Cara, e beata CROCE,
Odi la voce
Del Popol tuo diletto:
Oggi, che il sangue

Versando, langue
VERBO del PADRE eletto.

IX.

Oh CROCIFISSO AMORE,
Pungi 'l mio core;
E i santi sguardi
Sieno i tuoi dardi.

E questi acuti strali,
Delle vitali
Stille, che versi,
Sien pria cospersi.

Oh stille, oh stral sì forte,
Che al vizio morte,
E a me dai vita,
Con là ferita!

Di Voi fia ch' io m' appaghe
Oh sante Piaghe;
Che sete al petto
Balsamo eletto.

Dunque, SIGNOR, che tardi
Co' santi sguardi
Pungi, ardi il core,
Verace Amore.

Ma forse io non ho leso,

Pel tuo bel foco,
Dentro 'l mio seno,
Di falli pieno.

Deh tu su queste Fiere,
Di strazio altiere,
La corda allenta,
Gli strali avventa.

Ond' è l' Alma sì vile,
Spegni 'l covile
De' Mostri ingordi,
Di sangue lordi.

E sì vedrai, che loco
Pel tuo bel foco,
Ed ho vitali
Segni a' tuoi Strali.

X.

Ogni del mio SIGNORE acerba piaga
Sembra sì vaga,
Che luce acquista al debile intelletto,
Ed orna ogni mio detto.

Se le Man sante traforate io miro
Da rio martiro;
Dico : Non più me peccator spaventa,
Nè più fulmini avventa.

DEL MENZINI LIB. IX. 301

Che dalle Mani, onde formò le Stelle,
Lucide, e belle,
Ora versa Giacinti; e quante fuori
Sparge stille, son fiori.

E dico, allor ch'io miro il fianco aperto,
Questa è ben certo,
E lancia, e chiave d'eternal lavoro,
Che m'apre almo tesoro.

Apri tesoro, onde arricchito avanti
Fu il Discepolo amante;
Che luce, e vita da quel fianco bebbe;
Luce, che amor gli accrebbe.

Ma che dico, se miro orride Spine
Sovra il suo crine?
Vince le Perle, che l'Eritra manda
Questa di duol ghirlanda:

E vince i gloriosi incliti fregi
Degli alti Regi.
E su nel Cielo fiammerà sì forte,
Qual Sol, che 'l giorno apporti.

XI.

Potess' io sciogliere
In calde stille
Questo sì duro core;
E in seno accogliere
T'om. I.

Dalle pupille
Un lacrimoso umore.

Certo vedrebbesi
Per cosa nuova
Meravigliar la gente.
Mai non accrebbesi
Per larga piova
Sì rapido torrente;

Qual scenderebbono
Dal ciglio mesto
Le mie lacrime amare:
Poi tornerebbono
Al cuor funesto,
Pur come fiumi al Mare.

Ma di qual cingesi
Ferrigna pietra
Questo mio cor perverso!
Di quale incingesi
Rigor, che impetra,
Sì, che pianto non verso!

Mie colpe stendono
Dentro 'l mio interno
Gelido orror di morte;
Che non si accendono
Del Sole eterno
Al fiammeggiar sì forte.

Deh vieni a frangere
 Co' i santi Chioldi
 Questo sì duro gelo;
 Sicchè compiangere
 In dolci modi
 Possa te Re del Cielo.

Ben degno credesi
 A tanti guai
 Di lagrime il tributo;
 Oggi che vedesi
 Qual tu non sai
 Far del pianto rifiuto.

PER LA BEATISSIMA VERGINE

ANNUNZIATA.

XII.

Sparghiam Viola, e Rosa
 Alla Celletta intorno,
 Dov' ebbe umil soggiorno
 VERGINE avventurosa;
 Che chiusa in casto vélo
 Fe' dolce forza al Cielo.

Al Ciel, da cui discende
 Gran Messaggiero alato,
 Che d' aurea luce ornato,
 Tutto di luce accende

Dovunque ei passa , e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.

O VERGINELLA eletta ,
In Te la Grazia ha il regno ;
Di sua salute il pegno
Da Te già il Mondo aspetta :
Pegno , e Parto felice
Di Te gran Genitrice.

Ella a quel dir le ciglia
Grava d'alto stupore ;
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia .
Ma poi Nume l' adombra ,
Nume , che orror disgombrà.

Già dall'eterea soglia ,
Come in cristallo il raggio ,
Fa il Verbo in Lei passaggio ,
E prende Umana Spoglia ;
Stelo in stelo fiorito ,
E giglio a giglio unito.

Te gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro :
Te , Santo Nume , adoro ,
Che Sposo a Lei ti festi ,
Ch' or sull' empiree Squadre
Splende Regina , e Madre.

AI SANTI MARTIRI.

XIII.

Anime belle,
 Che per sentiero
 Di Sangue al Ciel saliste;
 E tra le Stelle
 Avete Impero,
 Per quel, che quì soffriste:

Serto più chiaro
 Coglier vi piacque,
 Che di caduca fronde;
 Cui non va al paro
 Palma, che nacque
 D'Idume in sulle sponde.

Oh quanta luce
 Vibran le piaghe,
 Termin del viver vostro!
 Ciel non conduce
 Stelle più vaghe
 A sublimarsi ad Ostro.

Quai fiamme ardenti
 I Serafini,
 Nell' eternal Soggiorno;
 Lieti, e ridenti
 Spirti divini

306 POESIE LIRICHE ..
Volanvi , amando , intorno .

E voi rotando
Per le fiorite
Piagge del Cielo amene ;
Ite mostrando
Quelle Ferite ,
D'immensa gloria piene .

Scevre d' affanni ,
E in gioja assorta ,
Sciogliete allegre voci ;
Beati affanni !
Beata morte !
Avventurose croci !

O forte Schiera ,
Dalle immortali
Sedi , a noi volgi il ciglio ;
E fa' preghiera
Per noi mortali ,
Su nel Divin Conciglio .

D E L L E
POESIE LIRICHE
LIBRO DECIMO.

—o—
S O N E T T I

Sopra nobili, e leggiadri soggetti amorosi.

I.

PROEMIALE.

Per mille lustri viveranno, o mille
Quei, che cantaro il fiero eccidio Ileo,
E quei, che celebrar sul plettro Acheo
I Regi d'Argo, e l'adirato Achille.
Sinchè si udrà, che in cenere, e in faville
D'Assaraco la Reggia al fin cadeo,
Anch'essi in faccia al Tempo edace, e reo
D'illustre gloria vibreran scintille.
Ed io qual mai su i crini incolti, ed irti
Avrò ghirlanda? Io, che d'umil contento
Pago mi sto tra gli amorosi Mirti.
Già di più forti piume armar non sento
Il debil tergo. Oh gloriosi Spirti,
Adoro il vostro nobile ardimento.

La Piaga non preveduta.

Vaga Cervetta; che d'iniqua sorte
 Punto non teme, e va di se sicura
 Al Colle, al Prato, all' onda fresca, e pura,
 Dovunque il natural desio la porte;
Ecco per genti al di lei strazio accorte
 Cruda sente nel fianco aspra puntura:
 Che dal grand' arco la volante, e dura
 Saetta si discioglie, e dalla a morte.
Tal io dall' amoroso acuto strale
 Sentii piagarmi; e mi convien languire,
 Che carne, od erba a me sanar non vale.
I quel, che arroge al grave mio martire,
 Senza saldar la piaga aspra, e mortale,
 Per più lungo penar tardo a morire.

III.

Gli Occhi.

Tutte le forze in voi, Occhi ridenti,
 D' Amor son poste, ond' ei sen va sì al-
 Egli de' vostri rais' arma guerriero, (tiero:
 E in strali gli converte aspri, e pungenti.
 Nel vostro fuoco le facelle ardenti
 Sveglia, e n' incende l' Universo intero;
 E i lacci avvolge ad ogni cor più fiero,
 E tragge in servitù libere genti.
Arser dunque per voi, per voi si aprì
 I cori degli Amanti, e per voi strette
 Fur le catene, che i bei sguardi ordì.
Onde tutte d' Amor le forze elette,
 Occhi dolci, e soavi in voi si unì,
 Chiare faci, e legami, archi, e saette.

Varj effetti d' Amore.

Or disdegno m' accendo, ed or m' imbianca
Timor la guancia, e'l sangue al cor mi sta-
Ora ringrazio Amore, ed or si lagna (gua;
Della sua crudeltà la lingua stanca.
Or grido, che la vita ognor mi manca
Per quest' aspra d' Amor dubbia campagna:
Or se gli sproni nel mio fianco bagna,
Il mio corso s' avviva, e si rinfranca.
Ed il seguir quest' amorosa traccia,
Talor parmi virtù, talvolta errore, (caccia.
Che gloria, e biasmo or toglie, ed or pro-
Or ride, or piange; or torna in vita or muore;
Or pace, or nimistà par, che gli piaccia.
Chi vuol Proteo più ver miri 'l mio core.

V.

La Mano

La pura, e schietta Mano, ond' Ebe porge
Sul celeste Zafiro Ambrosia a Giove,
Fra mille sue bellezze altere, e nuove
Forse è quell' una, ond' ella in pregio sorge.
Ma per la Man di Filli, in cui si scorge
Candor, che i Gigli perderian lor prove,
Lingua non v' è, che ugual paraggio trove,
E del suo basso argomentar s' accorge.
Ond' io chieggio ad Amor, dimmi, se al coro
Su degli Dei sì bella Mano appresta
Bevande in tazza cristallina, e d' oro?
Ed ei per l' arco suo giura, ed attesta,
Che la Man, che lor porge almo ristoro,
Od è men bella, od è simile a questa.

La pallidezza essere indizio d'amore.

Due Donne insieme io vidi; una, che 'l foco
D' amor negli occhi, e nelle guance avea;

L' altra d' un bel pallor sparsa, pareva

Qual Giglio nato in solitario loco.

Giudice te della ragione invoco,

Sagace Figlio dell' Idalia Dea;

Di qual di lor sia contumace, e rea

Di prender sempre ogni tua legge in gioco?

Forse egli è ver che quando oppresso è il core

Da soverchio calor, che in esso abbonda

Smarrisce il volto ogni purpureo onore.

E se la prima è vinta, alla seconda

Non minor fassi il chiuso interno ardore,

Benchè si sveli l' un, l' altro s' asconda?

VII.

Per un Parocchetto di nobil Dama.

Augel felice, all' Indico Emispero

Qual propizio destino oggi ti tolse?

Te peregrin quella beltade accolse,

Che sì mi piacque, e me legò primiero.

Non mai Nettuno irato aggia il Nocchiero,

Che dall' isole tue l' ancora sciolse,

Se te Colei per sue delizie volse,

Ch' è delle grazie esempio unico, e vero.

Di verdi piume, e d' altro canto adorno

A riveder la rinascente Aurora,

Se fia, che torni in libertade un giorno

Dinne alle genti, cui per fama onora

Il Mondo nostro: Ov' io facea soggiorno,

Ha le sue meraviglie Italia ancora.

La Speranza delusa.

A mor mi disse un dì: Dentro al mio Regno
 Lunga ci vuole in sofferrir costanza;
 Però, che'l guiderdon, ch'ogn' altro avanza
 D'onorata fatica è assai ben degno.
 Allora in servitù domai l'ingegno,
 E fei donna del cor la tolleranza;
 Ma al fin delusa fu l'alta speranza,
 E mai non giunsi al sospirato segno.
 E qualor gli occhi a me d'intorno apersi,
 Non vidi altro, che duolo, altro che affanno
 Che a me compagni indivisibil fersi.
 Dite se v'è d'Amor più fier tiranno,
 Ditel su quel, che lunga età soffersi:
 E pure è un Nume, e sodisfa d'inganno.

IX.

L'incendio d'Amore.

Chi non sa come il trasparente e chiaro
 Splendor del sol si addensa e qual si rende
 Sensibil sì che strugge, e lungi incende
 Legno, o bronzo, che faccia a lui riparo:
 Il chieggia a me, che d'artificio raro
 Veggio prove ammirabili, e stupende;
 Che di bellezza un raggio in me discende,
 Cui terso specchio gli occhi miei formarò.
 Or taccia Siracusa i modi, e l'arte,
 Ond' arser già le sì temute prore,
 Dall'alta Rocca incendiate, e sparte.
 Che del mio Sole il fulminato ardore
 Dall'avversa rifranto opposta parte,
 Sen va da gli occhi a incenerirmi il core.

Il Sogno.

Licoride gentil, per cui piagarme
 Piacque ad Amor con cento strali e cento,
 Quasi senta pietà del mio tormento,
 Sen vien talvolta in sogno a consolarme.
 Nè in chiaro giorno sì beato farne
 Può il suo semblante, come allor che drento
 Sta l'alma inse raccolta, e un guardo inten-
 Volge ver Lei, che vera, e bella parme. (to
 Sogno soave, ah non passar volando,
 Ma sopra me ti posa; e del mio affanno
 Deh sovente ritorna a pormi in bando.
 Che forse i sensi miei mentre si stanno
 Sopiti, allora io son più desto, e quando
 Apre quest'occhi al dì, gli apro all'inganno.

XI.

L' Aminta .

Dicea Licori al pastorello Aminta;
 Dite (se pur nol sai) men vaga è l'onda,
 Che bacia umile e l'una, e l'altra sponda,
 Di nativo Smeraldo ornata e cinta.
 Men vaga in valle di bei fior dipinta
 Schiera d' Api, che vadi fronda in fronda:
 Men vago allor, che dentro al secchio inou-
 È il puro latte, onde la neve è vinta. (da,
 Tu, vago Aminta, a queste Selve rendi
 Ogni diletto; e i sassi, e i tronchi istessi,
 E l'aure, e l'acque del tuo foco accendi.
 Mira negli occhi miei i segni espressi
 Dell' interna allegrezza, e quindi apprendi
 Qual sarebbe il mio duol, s' io ti perdessi.

La lingua discorde dal cuore.

Perchè talvolta inghirlandato a Mensa
 Tra' lieti Amici in sull' Etrusca lira,
 Lodo l'altero lume, a cui si aggira
 Questo mio cor, con la sua brama intensa:
 Quel lusinghier crudele Amor si pensa,
 Ch'io sia beato; e dentro ancor non mira;
 O pur mirar non vuol, qual mi martira
 Nebbia di duolo ingiuriosa, e densa.
 Onde, s'io sciolgo in amorose note,
 Qual nobil Cigno, un mio canoro accento,
 Che d'allegria talor l'aria percote;
 Un, che mi sgrida in mezzo all'alma io sento,
 Con voci a me palesi, ad altri ignote,
 Che la mia lingua al cor fa tradimento.

XIII.

Le Muse mal gradite.

Io veggio ben, che per pregar, ch'io faccia,
 Dolce non stringo al vostro cor catena;
 Nè l'Umiltà, che pur sovente affrena
 L'altrui disdegno, a me perdon procaccia.
 E s'egli avvien, che 'l plettro mio non taccia
 Di vostra laude più che 'l Ciel serena,
 Voi gli onor vostri conoscete appena,
 E par, che 'l cantar mio forse vi spiaccia.
 Anzi al pregar viapiù s'indura il core,
 E in luogo di pietà sorgon l'offese,
 E in biasmo torna il meditato onore.
 Pera quel dì, che 'l foco mio s'accese;
 Se per me solo amor non trova amore,
 Ed è mio gran delitto esser cortese.

Nel medesimo Argomento.

Oh delle Selve abitator canoro,
 Ch'or voli all'onde tremule, e lucenti;
 Ed or de'boschi in mezzo all'ombra algenti
 Sembri qual Re d'armonioso coro:
 Anch'io per quella, i cui begli occhi adoro,
 Detto a Cetra gentil musici accenti;
 E 'l suo nome sonar s'odeno i venti,
 Cui portan poi sulle bell'alì d'oro.
 Ma tu, di te pago, e contento sei;
 Che rispondon le selve, e 'l rio talvolta
 A' tuoi (chi 'l sa!) forse amorosi omei.
 Beh perchè a me sì bella sorte è tolta!
 Che Amor non solo non risponde a i miei
 Dolenti carmi; ma nè men gli ascolta.

XV.

Invita Amore a più egregio trionfo.

Amor, che sei di ricche spoglie carico,
 E mille riportasti illustri prede
 Di più d'un Cor, che incatenato chiede,
 Che sii ver loro in saettar più parco:
 Adopra un dì la tua faretra, e l'arco
 Contro costei, che impenetrabil siede;
 E con fronte orgogliosa altrui fa fede
 Come il suo collo dal tuo giogo è scarco.
 Tante del valor tuo palme, e trofei,
 In cui forza ha talor Sorte, o Fortuna,
 Che sono al fin, che sì pregiar ten dei?
 Ogn' arte, ogni potenza insieme aduna;
 Vinci un Cor ribellante, e dì, che sei
 D'ogn' onor degno, in superar quest'una.

La Primavera.

Gia la Terra s'infiora, e già risplende
Del suo novello variato ammanto;
E già dal monte alla sua greggia accanto,
All'acque, al prato il Pastorel discende.
Nuova del Sol virtù d'alto si stende
Sull'ampia Terra, e le querele, e l'pianto
Fansi per Filomena amabil canto,
Nè più di sdegno, ma d'amor s'accende.
Oh benigne del Ciel fulgide rote,
Che col vigor de' ben temprati rai
Strade vi aprite all'occhio umano ignote;
Dopo 'l rigor, che lunga età provai,
Tra le nevi di Arturo, e di Boote,
Primavera per me non torna mai!

XVII.

Il diporto maritimo.

Su questa barca, ond'io costeggio il lito,
Nè mai di vista Montenero io persi,
Meco a venirme, ancor che in rozzi versi,
Ti fei più volte un ben cortese invito.
E tu, Nisida mia, narri, che udito
Già fu da te, qual sen' andar dispersi
Batavi pini, e che ludibrio fersi
Del flutto formidabile infinito.
E che perciò le picciolette vole
Sprezzi di questo legno, e non consenti,
Ch'ivi il tesor di tua beltà si cele.
Sì; fuggi il Mar, ch'ha sì fallaci i Venti;
Fuggi quel Mar, ch'è, come te, crudele;
Fuggi'l Mar, come te, serdo a i lamenti.

I Voti non esauditi.

Vaghe di fior ghirlande, e d'amaranti
 Più volte offersi al faretrato Amore ;
 Perch' io credea, che la pietà del core
 Grato il rendesse a' suoi devoti Amanti:
 E più, e più volte al suo gran Nume avanti
 Versai con larga mano Arabo odore ;
 E la supplice lingua, e le sonore
 Voci alternaro ora preghiere, or canti.
 E pur (chi 'l crederia?) nol vidi farse
 Mai ver me più cortese: e a i voti miei,
 A i voti miei sempre contrario apparse.
 Non ode il lungo lamentar, ch' io fei;
 Ed ha forze all' aita inferme, e scarse;
 Poi vuol, ch' io 'l creda in Ciel tra gli altri

XIX.

(Dei ?

L' Api.

In sul fiorir del giovinetto Aprile,
 Mentre sen vola in questa spiaggia e 'n
 Ed a ilavorile compagne appella (quella ,
 Ape, che l' ali ha d' oro, Ape gentile;
 Vista la guancia, ove con nuovo stile
 Primavera di fior splende più bella,
 Ratto a lei si rivolge, e ratto in ella
 Si nudre, e pasce, ed ha la terra a vile.
 Deh chi ti addita, alma delizia nostra,
 Soave, amabilissima Licori ?
 Qual Rosain te s' imperla, e qual s' inostra?
 Quell' Ape istessa, che i celesti umori
 Da te raccoglie, ella goder dimostra
 Primavera del Ciel dentro a i tuoi fiori.

Nel medesimo argomento.

Api, che spesso in bel drappello eletto
 Le piagge trascorrete, e i colli erbosi,
 E a gli artifizj vostri almi ingegnosi
 Nettar bevete rugiadoso, e schietto:
D'Ibla alcuna non più, non più d'Imette
 Su i graditi germogli oggi si posi;
 Che più soavi erbette, e più odorosi
 Fiori io vi addito in più gentil ricetta.
Ite alle guance amorosette, e liete
 Ite alle costei labbra, ite non meno
 Al sen d'intorno, e i gigli suoi suggeto.
Ed ebbre poi del nuovo umore appieno,
 Dite, se Mel più dolce in cibo avete,
 O da i vostri alveari, o dal suo seno.

XXI.

Lo sguardo cortese.

Perch'io non tacqui le sì acerbe offese
 Dame sofferte un tempo; e quanta avesse
 Giusta cagion di duolo il cor, che elesse
 D'amar chi del suo ardor non mais'accese:
Pur volle Amore essermi un dì cortese
 Di benchè scarsa aita; e quelle istesse
 Luci, ove il Sol la sua beltate impresse,
 Mi fero un raggio di pietà palese.
Chi 'l crederia? Quel dolce, e sì gradito,
 Ancorchè picciol dono, accolse in fretta,
 Incendio inestinguibile infinito.
Se null' altra mercede, Amor, si aspetta
 Da i Servi tuoi; un sol cortese invito
 Forse par guiderdone, ed è vendetta.

Esser ben può, che di purpurea lista
 S' adorni la Fenice, e l'auree piume
 Dispieghi al Sol, che ne raddoppia il lume
 Onde apparisce così altera in vista.
 Esser ben può, che quando il tempo acquista
 Forza, ond' avvien, che'l suo vital consume,
 Là nell' Arabia, o in l' odorata Idume
 Dal rogo, ove morio, sorgere sia vista.
 Mache, quel, che cotanto il Mondo apprezza
 Inclito di natura esempio raro,
 Sola nel viver sia, sola in vaghezza;
 Madonna esser non può; che non men chiaro
 Esempio è in voi di singolar bellezza;
 Esser non può, se voi le gite al paro.

XXIII.

Serto di lodi immortali.

Quando lassù nello Zafiro eterno
 Miro quella di Stelle aurea corona,
 Di cui 'l Greco Parnaso alto risuona,
 Ed Arianna insuperbire io scerno:
 Donna gentile, un mio desire interno
 Più che non suole a voi lodar mi sprona;
 E a voi le sue ghirlande offre Elicona
 Non mai caduche al tempestar del Verno.
 E se alle penne Argive irsene appresso
 Non può l' ingegno; ed un suo nobil volo
 Vien da fortuna ingiuriosa oppresso;
 Pur non è poco, allo stellato Polo
 Gir col pensiero, e voi portar con esso
 Suso alle sfere, ed ambo alzar dal Suolo.

I Fiori in somiglianza.

Parmi di veder voi, Donna, s' io miro
Spuntar da un verde cespò un Fior gentile;
Cui risvegliò con placido respiro
Zefiro amico al giovinetto Aprile.
E dico allor: Colei, per cui sospiro,
Vedi come a quel fior sembra simile,
Che a Natura, ed al Ciel, che lei nodriro,
Può far di sua beltà fregio, e monile.
Deh fosse or quì, come lontana or siede,
E risplendesse col suo lume santo
Onde s' accese il mio desir primiero.
I Fior del prato perderian lor fede;
E sarian vintì in paragon, di quanto
È inferior la somiglianza al vero.

XXV.

Si pregia d' amar costantemente.

Chiara Stella d'amor, tu che 'l tuo Sole
Lieta precorri all'apparir del giorno;
Poi quando arrossa all'Occidente intorno,
Mostri ben quanto il suo partir ti duole:
E di bei mirti, e pallide viole
Nembi spargendo al suo feretro intorno,
Notturna il segui, e al matutin soggiorno
Poi vaga riedi ove per te si suole.
Se pien d'ardente innamorato zelo
Anch'io seguo due luci oneste, e belle,
Cui par non ha nel suo zafiro il Cielo;
Questo mio cuor mai sempre unito a quelle,
Quasi obliando il suo terrestre velo,
L'esempie del suo amor trae dalle Stelle.

La prigion d' Amore.

O cara Libertade, amabil dono
Del Ciel cortese a i miseri Mortali,
Perchè lungi da me le rapid' ali
Volgesti, e me lasciasti in abbandono?
Ecco, che vinto, e prigioniero or sono
D' Amor, che de' suoi lacci aspri, e fatali
Mi cinge il fianco; e su i miei gravi mali
Alza d' orgoglio, e crudeltade il trono.
Così mentr'io credea libero, e scarco
Passar quest'anni, ecco, che al fin deluso
Grave ho sul cor di rei tormenti incarco.
Fiero carcer d' Amor, che ha sempre in uso
All' Uom, che giunge al periglioso varco,
Lasciar l'ingresso aperto, e l'uscir chiuso.

XXVII.

L' Onore freno alla disperazione.

Muori, mi disse un mio pensier feroce,
Muori, e ritorna alla natia tua stella;
Giacchè a muover Colei crudele, e bella,
Sospir non vale, o sconsolata voce.
Allor, com' Uom, che al disperar veloce
Contro se stesso arma la man rubella,
Quest' alma, che di voi fu sempre ancella,
Volea adempire il rio consiglio atroce.
Poscia in membrar, che d'un bel Regno fuore
Saresti, o Donna, e'l seggio antico, e i suoi
Trionfi in me più non avrebbe Amore;
Ah s' io sciolgo, diss' io, quel, che tra noi
Santo nodo si avvinse; il mio furore
È a me crudele, ingiurioso a voi.

Pregio d' amorosa Fede.

Care gemme, che il Mar nudre, e nasconde,
 E voi, che di celesti almi licori
 Concepite nel sen ricchi tesori,
 Là dell' Eritra entro alle limpid' onde :
 Dal mio vicin Tirreno all' erme sponde
 Verrei de' vostri Regni; e gelo, e ardori
 Disprezzerei, per raddoppiar gli onori
 A Lei, che'l suo bel foco al cuor m' infonde.
 Ma la vostra turbar tranquilla Sede
 Chi mi consiglia? Un lusinghevol suono,
 Incontro a cui fermo l' orecchia, e 'l piede.
 Che se più illustri, e care gemme sono
 Quelle, che chiude in se l' alma mia Fede;
 Fia scarso il vostro, e troppo inutil dono.

XXIX.

Bellezza Singolare.

Io chieggió al Mar, se tal Bellezza vide
 Quando Teti sull' onde in pria n' apparse :
 Chieggió alla Terra, se pur tal comparse
 Quella, onde Grecia armò le prore infide.
 Ma del chieder, ch' io faccio, Amor si ridé,
 Amor, che in Questa ogni tesor cosparse;
 E le diè tanto sovra l' altre alzar se,
 Che quasi al coro delle Dee si asside.
 Anzi, che mal potria l' umano ingegno
 Distinguer, se Costei a lor sovrasta,
 O di par corre di vittoria al segno.
 Gir di pari, o seconda, a lei non basta;
 Onde Venere stessa arde di sdegno,
 Che la vede non sol, bella, ma casta.

LIBRO UNDECIMO



SONETTI PASTORALI

SOPRA VARI SOGGETTI

GRAVI, E FILOSOFICI.

I.

Nascer di rado i gran Poeti.

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
 Che sì crescesse l' Arbore gentile,
 Che poi fosse ai Cantor fregio, e decoro.
 E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
 Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
 Io so, che questa pianta a Febo amica,
 Tardi, ah! ben tardi, ella s'innalza al segno,
 D'ogni altra che qui stassi in spiaggia aprica.
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
 Però, che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi, chi di Corona è degno.

L'Oriuolo a ruote.

Udito ho raccontar, che un Pastor saggio
Il Tempo in duro carcere ristrinse;
E di tenace aspra catena il cinse,
Com' Uom, che faccia micidiale oltraggio.
Ei, benchè prigionier, tenea viaggio
In un col Sole, e quante in Ciel dipinse
Stelle l' alma Natura; e a chi l' avvinse
Scopria dell' ore il tacito passaggio.
Ma medesimo di ciò, pago non rende; (bra,
Che nebbia d' ignoranza il cuor m' ingom-
E più, ch' io penso, tanto men l' intendo.
So ben, che se 'l Sol splende, o se si adombra,
Misuro il Tempo, e i moti suoi comprendo
~~La~~ Notte colle Stelle, il Di coll' ombra.

III.

Iscrizione sopra d' un fonte.

Io son, qual vedi, un piccioletto fonte,
Che verso a stilla a stilla argenteo umore.
Qui per dar posa all' agitato core,
Cantava Eumolpo in rime argute, e pronte.
Ed ora errando va di monte in monte,
De' nostri alberghi, e dell' Arcadia fuore;
E dato in preda al duro suo dolore,
Chiede al periglio, che con lui s' affronte.
Misero! a che mutar Selve, e Campagne?
Sempre avrà il duol seguace, e sempre ap-
presso
L' alta cagione, ond' ei s' affligga, e lagne.
E a me che val, che il lagrimar mio spesso
Questo suo dipartir mesto accompagni?
Io di lui piango, ei piangerà se stesso.

Ciascuno esser Re in sua Magione.

Una Sibilla quì tra noi già visse,
Che mi guardò le linee della mano,
Non so che susurrando; e poi pian piano,
O buon Garzon, tu Re sarai mi disse.
Da indi in quà le sue parole ho fisse
Sì nella mente, che per colle, o piano,
O presso a questo luogo, o pur lontano,
Non mai da me fur scancellate e scisse.
Io era già custode, or son Pastore,
E l'umil grado non avendo a sdegno,
Per quello ascesi, e diventai maggiore.
Certo che la Sibilla diè nel segno
A dir che i Regi agguaglierei d'onore:
Io sono il Re, questa mia greggia è il Regno.

V.

In diversa età, diversi esercizi.

Io riconosco questa Valle e questo
Prato, dov'io soleva al corso, al salto,
Vincer ogn' altro, e sì rotare io alto
Il disco, al par d'ogni pastor rubesto.
Crudel Vecchiezza, a che venir sì presto
A noi mortali? Or fatto son di smalto,
Io che solea primier movere assalto,
Nè mai cimento paventar funesto.
Andava incontro agli orsi, e incontro ai lupi,
E le lor zanne, a te Diana, in voto
Appendea per boscaglie e per dirupi.
Deh torna o Gioventude. Ahimè! che a voto
Van le stolte preghiere; e sol le rupi
Fanno eco al mio parlare, ad esse ignoto.

La Vipera.

Cromi, fedel mio Cromi; or tu non sai,
 Quelche l'altr'jeri orrendo caso avvenne:
 La Vipera in un piede a morder venne
 Tirsi, mentre potava que' Rosai.

Il poverello in dolorosi lai
 Proruppe, e alcun rimedio nol sostenne;
 Travolse gli occhi, e pallido divenne,
 E smorto, e freddo più che marmo assai.

Per piccioletto morso (oh meraviglia')
 Ratto s'aggela il sangue, e intorno al core.
 Non più, qual pria, scorrendo s'assottiglia!
 Tal veder puoi nel tepidetto umore
 Del latte, che si addensa, e si rappiglia,
 Per poche foglie di ceruleo fiore.

VII.

L' Api.

Pastor; quell' Api tue vansene errando
 Quasi sdegnate dell' albergo primo;
 E lascian gli alveari; ed altro timo,
 Altr' acque, che le nostre, van cercando.

Forse il costume antico han posto in bando,
 Che non chiudesti di purgato limo
 I lor fiali, o come forse io stimo,
 Miele non lasci lor di quando in quando.

Batti quel secchio; ecco che in gruppo or sono;
 O sia diletto, o sia timore occulto,
 Che lor vuol di se stesse in abbandono.
 Tant' Arte ave un Pastor rozzo, ed inculto?

Oh potessero i Regi, a un picciol suono
 Il fier del Vulgo racquetar tumulto!

Tom. I.

Pregiudizi della Guerra.

Or che nembo di Guerra intorno muove,
 Dove n' andrà la greggia mia meschina?
 Già veggio farne barbara rapina,
 E innanzi al predator condursi altrove.
 Più non potrà, se tuona irato Giove,
 Nella spelonca ricovrar vicina;
 Nè in val d' Alfeo, o in Arcada collina
 Pascersi d' erbe rugiadosa, e nuove.
 Non più il loro bebù, non più 'l mio canto
 S' udrà per queste valli. Ah, che si stanno
 A i cari, e lieti giorni i tristi accanto.
 Ma nel comune travaglioso affanno,
 Via più mi cuoce il mio privato pianto;
 E nel periglio altrui, temo il mio danno.

IX.

Incomodi della Guerra.

Odia Alcippole greggi, odia gli armenti,
 E vorria di Pastore esser guerriero;
 E 'l nostro disdegnando umil mestiero,
 All' Adige, ed al Pó, tien gli occhi intenti.
 Or vada pur dove crucciosi, e ardenti
 Fremon l' aspra Bellona, e Marte fiero:
 Sudi sotto l' usbergo, ed il cimiero;
 E rida su i nemici ancisi, e spenti.
 Io non l' invidio; a queste geniali
 Ombre mi sederò, mentr' ei combatte,
 E Lauri miete augusti, e trionfali.
 Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte
 Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
 Che sì, ch' ei bramerà castagne, e latte?

Rapina baldanzosa.

Al ladro al ladro; Palemone, Oronte,
 Olà gridate al ladro: in quella fratta
 Ve' come si rannicchia, e giù s'appiatta;
 Oh oh, già sbuca, e si rifugge al monte.
 Cromi, veloce il piè, volgi da fronte;
 Arriva, arriva. Oh quanta strada ha fattal
 Oh Cieli, oh Dei! per così lunga tratta,
 Chi fia che più'l raggiunga e che'l raffrontel
 Così diceva Ergasto; e Cacco intanto
 Si rise del Pastor, ch'era già fioco,
 Per quell' inutil suo gridar cotanto.
 Anzi giurò, che a quel medesimo loco
 Più volte tornerebbe; e si die' vanto,
 D' aver la frode, ed il rubar per gioco.

XI.

La guardia delle Viti.

Quel Capro maladetto ha preso in uso
 Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.
 'Deh per farlo scordar di simil traccia,
 Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.
 Se Bacco il guata, ei stenderà ben giuso
 Da quel suo Carro, a cui le 'Tigri allaccia.
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
 Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
 Fa' di scacciarlo, Elpin, fa' che non stenda
 Maligno il dente, e più non roda in vetta
 L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
 Di lui so ben, che un dì l' Altar l'aspetta;
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
 Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Dannosi Augurj di felicità.

Non so, se fu destino, o caso, o inganno;
Fiamma, che fero incendio intorno sparse
La capanna d' Alceo consunse, ed arse,
Con repentino irreparabil danno.
Quei che perseno via più addentro vanno
Dicon, che un dì vedremlo incoronarse;
Perchè fiamma fatale usa posarse
Su quei, che regno tra' Mortali avranno.
Agl' Interpreti suoi presti pur fede,
E la speme rinfranchi, e rassicuri,
Che ciò, ch' Uom brama, volentier si crede.
Io lascio a lui sì speciosi auguri;
E star del pari il mio pensier non vede
Co i mali a noi presenti, i ben futuri.

XIII.

Presagj di tempo piovoso.

Sento in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piovà;
Canta il Corvo importuno, e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla fontana.
La Vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paleo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

Il Platano.

Deh mira, Ergasto, in quell'erbose sponde
 Pianta, di cui non sorge altra maggiore;
 Platano è detta; ed alle viti onore
 Serba, emulando la lor larga fronde.
 Nobil Genio Romano, in vece d'onde,
 Già l'irrigava di Leneo licore:
 Che tolta ai boschi, ed al silvestre orrore,
 Spesso in Orto Real s'apre, e diffonde.
 Oh come allarga le ramoso braccia,
 Ed i muscosi fonti orna, ed adombra,
 E l'altre piante imperiosa abbraccia!
 Deh perchè tanto di terreno ingombra!
 Nè gregge, nè pastor quindi procaccia
 Suo cibo; e sol può superbir dell'ombra.

XV.

Fuga del Male avvertito.

A quel Toro colà sparso, e distinto (petto,
 Di negre, e rosse macchie i fianchi, e 'l
 Forse gli hanno i Pastor, per lor dilette,
 Quel fascetto di fieno al corno cinto.
 Io voglio ir là, dalla pietà sospinto,
 Di non vedergli far sì reo dispetto;
 Ed or che fuor di mandra erra soletto
 Vo'torgli quell'impaccio, ond'egli è avvin-
 Ah, pazzerello, non farai ritorno (to.
 Senza che l'andar là molto ti costi:
 Stolto chi scherza al suo periglio intorno.
 Sì fatti segni indarno non son posti;
 E quel Toro, che porta il fieno al corno,
 Vuol che tu fugga, e non che tu t'accosti.

Al sepolcro di valoroso Mastino.

Melampo io son; per selve, e per foreste,
 Sempre il mio nome glorioso andranne
 Forte il fianco, occhi accesi, acute zanne,
 E piante al corso fulminose, e preste.
 Non fur, mentre ch' io vissi, al gregge infeste
 De' lupi ingordi le bramose canne:
 E poteo fuor di reti, e di capanne,
 Scorrer sicuro or quelle prata or queste.
 Di sua maligna luce allor si cinse
 Il Sirio can, quando mirò dall'alto
 Il mio valore; ed arsa Invidia il vinse.
 Giaccio in quest'urna, e più non muovo as-
 salto:

Ma benchè ferreo sonno orqui m'avvinse,
 Se gridi al Lupo, uscirò fuor d'un salto.

XVII.

Poesia, povera, e nuda.

Saggio chi disse, che i Cantori egregi
 Braman esca soave, e dolce nido.
 Mille ve n'ha d'Alfeo sul verde lido,
 Che fan di Lauro a se corona, e fregj.
 Ma per quanto un Cantor s'ami, e si pregi,
 Prova ben spesso il patrio suolo infido:
 Ed il suo chiaro, e glorioso grido,
 Sveglia di rado i Mecenati, e i Regi.
 Dolce tenor d'armoniosi accenti
 Ricco è d'applauso; e sovra lor non bada
 Più inoltre il volgo dell'avare genti.
 Pur su gli Orni, e gli Abeti arsa cicada
 Cantamai sempre, e al Cielo, a gli elementi,
 Che chiede il suo cantar? Chiede rugiada.

La disfida al Canto.

Questo bel Vaso, all'arte, all'ornamento,
Insigne, e vago, appo me sempre io volli;
Cui 'l fabro intorno i ciechi amori e folli,
Di Paride scolpio, e l'ardimento.

Questo avrai tu, se in musico contento
Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli (to.
Quel Capro, che le corna ha curve al men-
Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
Al bel desio de' due Fanciulli gode
Melampo il saggio, e' loro incita al canto.
Poi dice: O coppia generosa, e prode,
Ogn' avaro pensier vada daccanto;
Perdita il biasmo sia, premio la lode.

XIX.

L' Amicizia infedele.

La Rondinella dal Sitionio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni;
Indi per Logge, e per Palagi adorni,
Fabbrica a i cari Figli il dolce nido.
Ma che! sentito appena il primo strido
Di Borea, che gelato a noi ritorni,
Lasciai graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgale ormai. Ma tu, deh dimmi Eurillo,
Or, ch' io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio: e' l Pastorel, che udillo,
Quei detti intese: ed arrossì nel volto.

Sensi umani sottoposti all' Inganno.

Veggio colà sopra il troncon d'un Orno
Colomba, cui non vidi altra simile.
Deh mira, Alcippo, di che bel monile
Mostra il suo collo vagamente adorno!
Esposta a' rai del Condottier del giorno
Di quegli al variar, varia suo stile;
Or di Smeraldo ave un color gentile,
Or di accesi Piropi arde d'intorno.
Ma forse il guardo umano è scorta infida:
Ed è natura a secondar non tarda
Là dove il senso lusinghier la guida.
Non è Piroppo, che divampi, ed arda:
Non Smeraldo chesplenda, e dolcerida:
Dimmi; s' inganna, o nol'occhie, che guar-

XXI.

(dal

I Sogni, seguaci de' i Desiderj.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d'onde il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare;
E prender armi d'artificio rare,
Grand'Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede (accenti
Gli altrui pensier col senno; e in questi
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede;
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Al Sepolcro del Sannazaro.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori
 Volgete a questa reverente 'l piede :
 Raro si scorre , e raro oggi si vede
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.
 Scolti nel marmo i mirti , e i sacri Allori ,
 Della Cetra Febea diconlo eredè :
 E loro in mezzo , come Dea , risiede
 Partenope , che sparge e frondi , e fiori.
 Mirate dall'un fianco , in sull' arene
 Le reti , e lunge una barchetta appare :
 Stan , dall'altro , sampogne , e argute avene .
 Ninfe de' boschi , e voi dell' onde chiare ,
 Qual mai vide Pastor Roma , ed Atene ,
 Ch'empia del nome suo la Terra , e 'l Mare ?

XXIII.

Non Apparenza , ma Utilità.

Mi dice un Pastorel , che d'India viene ,
 Che per quei Monti , dove nasce l'Oro ,
 Erba , nè pianta non si vede in loro ,
 Ma sol deserte , ed infeconde arene .
 Forse Natura un tale stil ritiene
 In ogni suo più nobile lavoro .
 Ecco spargon di nevi e Noto , e Coro ,
 Queste , ch'erano in pria piagge sì amene .
 Tolta alla Terra è la sua verde spoglia :
 E gli alberi non cuopre onor di fronde ;
 Quasi lor prenda amara intensa doglia .
 Ma se sotto le nevi al suol s'infonde
 Virtute , e il gran fa cesto , e più germoglia ;
 Non vedi qual tesoro in lor s'asconde ?

Allegorie sopra il Dio Pane.

Che mai vuol dir quella macchiata pelle,
 Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto?
 Quella è l'ammanto nobile, e distinto,
 Che porta il ciel, di variate stelle.
E quelle gambe tue caprigne, e quelle
 Ispide membra, onde ogni Fauno è vinto?
 Segnan Natura, che nodrisce instinto
 Di sempre generar forme novelle.
Che son quelle tue Corna al Ciel rivolte?
 L'aria più pura: e quel tuo volto acceso?
 Fiamme in lor sfera colassù raccolte.
E quell'ordigno alle tue spalle appeso,
 Di sette Canne? È il Ciel, di cui le stolte
 Genti non hanno il suono ancora inteso.

XXV.

I più meritevoli, talora non graditi.

Che per tutto il crudele orrido Verno
 Qui giammai non si scorga un dì sereno;
 Ma l'aspre nevi sopra i Colli stieno
 Intere, e salde, con lor gelo eterno:
Poi quando Febo il fier calore interno
 Al celeste Leon cresce; non meno
 Vento non sorga dall'aereo seno,
 Che di piovose nubi aggia governo;
Molto è per certo: e che a' rei nembi doppio
 Non splenda sulle viti un lieto raggio;
 Ma sempre un danno all'altro faccia grop-
Che Borea spenga tutti i fiori al Maggio, (po-
 Molto è per certo; ma ben anche è troppo
 Che faccian le Ginestre ai Cedri oltraggio.

LIBRO XII.

SONETTI

MORALI, EROICI, E SACRI.

I.

Contro di Amore.

Benchè men dolga, Amor vuol ch'io rivolti
 Contro di lui le ribellanti insegne:
 Già le preghiere mie sembrangli indegne,
 Che 'l suo gran Nume volentier l'ascolti.
 Or via, segua che può; sianmi pur tolti
 Questi suoi Mirti: all'onorate, e degne
 Tempie non fia, che Pallade si sdegne
 Di porger serti più famosi, e colti.
 Dirò beato il dì, che 'l chiaro nome
 Portò pel Ciel d'Italia, e che m'avvolse
 D'altro Lauro immortal fronda alle chio-
 Amor, che dal suo giogo mi disciolse, (me.
 Sentirà forse invidia in veder come,
 Seun Nume mi sprezzò, l'altro m'accolse.

La Fuga, scampo d' Amore.

Vorrebbe Amor le chiuse mie ferite
Di nuovo aprir, con più pungente strale;
E con mill' arti il Traditor m' assale,
E le vie tenta a' danni miei spedite.
Io, che peno soffersi aspre infinite
Di due begli occhi al fulminar fatale,
So, che non è tra noi paraggio uguale,
Io nudo, ed Ei con scelte armi forbite.
Quindi d' alto coraggio io non m' accendo ,
Nè fermo resto qual Guerriero in Campo;
Nè chiuso inguardial' Avversario attendo.
Perdonatemi Amanti; un solo scampo
Ho dalla Fuga; e me invincibil rendo
A' colpi suoi, mentre pavento il lampo.

III.

Il Rogo Vendicatore.

Quest' arco, e quest'istrali, onde sostenne
La mia più verde età mille tormenti,
Ecco io gli getto in queste fiamme ardenti,
Per giusto sdegno, che nel cor mi venne.
Dispersi carni, e mal temprate penne,
E questo plettro cenere diventi;
Giacchè nessun de' miei canori accenti,
Nè la mia Fe' giammai mercede ottenne.
Già il rogo stride, e già le mie vendette
Io veggio, e ride. Amor, non fia chi pensi
Esser te sol fabro di prove elette.
Simile all' Ira, che al mio cor s' accense,
È quella fiamma, e a te mostrar promette
Qual per foco talor foco si spense.

Non fidarsi delle prospere cose.

Vidi colà nel grembo al Mar 'Tirreno ...
 D'onde tranquille in placido zafiro
 Portarsi altera Nave; ed al respiro
 Di fresch' aure nutrir letizia in seno.
 Poi vidi (ah! fiera vista!) il Ciel sereno
 Turbarsi; e quella indi rotarsi in giro:
 E i lacerati fianchi il varco apriro
 Al flutto ingordo, e d'ogni orgoglio pieno.
 Chi detto avrebbe: Ah! baldanzosa Nave
 In breve io ti vedrò frangere al Molo,
 Per ria tempesta, impetuosa, e grave?
 Ah! hanno i Venti ad apprestarne il duolo?
 Più di te non mi fido aura soave,
 Che fede al Mar, fede non serbi al Polo.

V.

Ganimede sopra d' un Fonte.

Questi, che sul frondoso Idalio monte
 Fu dall' Aquila altera al Ciel rapito,
 Le fere, e l' alme in sul paterno lito
 Ebbe mani, e pupille a ferir pronte.
 Di Giunon dispreggò gli sdegni, e l' onte,
 A ministrare a i sommi Dei salito;
 E il di lui Simulacro il fabro ardito
 Sacrar poi volle a questo nobil fonte.
 Ninfe avvezze a bagnar le trecce bionde
 In questo gorgo, ah non mirate il vago
 Sembante, che 'l suo foco ancor diffonde.
 Che chi quì 'l pose, imaginò presago,
 Che l' antica sua forza anco nell' onde
 A par del vero avria la finta Imago.
Tom. I.

La Solitudine

Dentro Selva romita un picciol Rio,
 Quasi senta pietà, piange al mio pianto;
 E se talor disciolgo allegro il Canto,
 Mi risponde con dolce mormorio.
 Indi la Selva alto ripiglia: anch'io
 I desir tuoi di secondar mi vanto;
 Se mesto piangi, o con la Cetra accanto
 Ogni fosco pensier mandi in oblio.
 Fredda tema, e sospetto; orrido mostro
 D'Invidia rea, non disturbò giammai
 Queste sedi tranquille, e 'l regno nostro.
 A questo dir torco sdegnosi i rai,
 Da te, Città, ricca di gemme, e d'ostro;
 Che pace a questa egual certo non hai.

VII.

Il Cuor costante.

Ancor non è l'Idra crudele estinta,
 Che a me già mosse insidioso assalto;
 Io sento il sibilâr: veggio, che in alto
 Si vibra, d'atre fiamme, e d'orror cinta.
 Ma pur la mia Costanza oppressa, e vinta
 Giammai non giacque; ond'io ne' carmi esal
 Quella Virtù, che adamantino smalto (to
 Ognormi veste, e per me in guerra è accinta.
 O forte del mio cor bella Regina,
 Rimembra, sì, le tue vittorie prime,
 E l'usat' armi alla tua rota affina.
 Che 'l pensar qual vincesti in l'ertecime
 Del duro affannò, a non temer ruina,
 E sempre insegna al Cor d'esser sublime.

Nel suo ritorno dal Mare.

Redi, io lasciai della Tirrena Teti
 A gli avidi Nocchieri il lito, e l'onda,
 Dove da stranio clima aura seconda
 A noi n' adduce i fortunati Abeti.
 Più non temo, diss' io, gli aspri inquieti
 Flutti, e la forza avversa, e furibonda
 D' Euro piovoso, che i Navilj affonda,
 E cela al guardo altrui gli astri più lieti.
 Ma, che prò, le procelle a i legni infeste
 Ratto fuggir, perch' io non gema oppresso
 Dall' ira, che nel grembo al Mar si destel
 A' naufragj miei sempre io son presso;
 E non fuggo del cor l' atre tempeste,
 Cui fugge sol, chi sa fuggir se stesso.

IX.

Non lusingarsi delle Speranze.

Io vidi già nell' Oceano infido
 Questa fragil mia Nave errar senz' arte,
 E il timon svelto, e rotte ancora, e sarte
 Gir preda a i Venti, e desperar del lido.
 Quest' è l' alta cagion, ch' io non m' affido,
 O Mar troppo crudel, di ritentarte;
 Anzi da lungi io tremo anco in mirarte,
 Tuttochè sembri altrui tranquillo, e fido.
 E s' altri dice: Ahi di che temi? un giorno
 Riposerai di bella calma in braccio,
 E andrai di gloria, e de' tuoi Lauri adorno;
 D' empie Sirene il lusinghiero laccio
 Sfuggo qual peregrino Ulisse, e intorno
 Io giro il volto scolorito, e taccio.

Pittura di Lucrezia, e di Cleopatra.

Or vedi, come il ferro acuto strinse (la:
 Colei, che l'Mondo e forte, e casta appella
 Misera! oh quanto fu profonda, e fella
 La piaga, che Lucrezia a morte spinse!
Mira poi l'altra, che a morir s'accinse
 Di rio veleno, a se crudele anch'ella:
 Oh come s'eclissò l'Egizia stella,
 E come di pallor fosco si tinse!
Ben potea torsi all'una il ferro ignudo,
 Celarsi all'altra il tosco; e dell'arena
 Libica, ogn' Angue dispietato, e erudo.
Deh perchè odiar la vita alma, e serena?
 A un cor pudico l'Innocenza è scudo,
 E all'alma impura il fallir proprio è pena.

XI.

Sepolcro di Catone Uticense.

Qu egli, il di cui gran nome Utica onora,
 Qui giace; in un con lui la gloria antica:
 La chiara Fama alle bell'opre amica
 Di propria man questo sepolcro infiora.
Dal carcere terren sdegnosa fuora
 Uscio quell'Alma di viltà nemica;
 E voce parmi udir, ch'alto ridica,
 S'io non ho libertà, dunque si mora.
Del proprio sangue suo sparso, estillante,
 Chi non dirà, che a generosa morte
 Volontario n'andasse il Cor costante?
Se non, che dell'avversa iniqua sorte,
 Mentre l'orribil fugge atro sembiante,
 Qualor più forte ei parve, Ei fu men forte.

Le Rovine d' Atene.

In su quest' erma, e solitaria sponda,
 Dov' or tu vedi biancheggiar l' arene,
 Sorse già un tempo la fismosa Atene,
 D' arti, d' armi, e d' amor madre feconda.
 Mentre la sorte a lei girò seconda,
 Vantò superba Archi, e Teatri, e Scene;
 Ed ora il Pellegrin, che a lei sen viene,
 Passa, quai nomi ignoti, il lido, e l' onda.
 L' onda, che in armonia lieta, e concorde,
 Tra' canori suoi flutti udì più volte
 Misto il tenor delle Pierie corde.
 Or son le Moli in la ruina involte;
 Nudo il Suol, muto il Mar, l'Aure son sorde
 E qui le Cetre ancor giaccion sepolte.

XIII.

L' Invidia.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
 Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
 Mostro crudel, che illivid' occhio, e torto
 Sullo splendor dell' altrui gloria giri.
 Il perverso tuo cor prende conforto
 Qualor più afflitta la Virtù rimiri:
 Ma se poi della pace afferra il porto,
 Ti s' apre un Mar di duolo, e di sospiri.
 Deh se giammai nell' immortal soggiorno
 Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
 Oda pur queste, a cui sovente io torno.
 Coronata di lucide faville
 Splenda Virtute; abbia Letizia intorno;
 Abbia la Gloria; e tu mill' occhi, e mille.

L' Oro, dilettevole insieme, e dannoso.

Della Terra le viscere profonde
 L' Oro tenean racchiuso; indi i Mortali
 Fabri ingegnosi de' lor proprj mali,
 Il trasser fuor per le sue trecce bionde.
 Già ferve entro le fiamme, e già si fonde
 Là del Perù la ricca merce. Oh quali
 Spera l' Uomo innovar spirti vitali
 Dentro le preziose, e lucid' onde!
 Corre a mirarle l'affannata gente;
 E poscia il dipartir non si permette
 All' Alme avvinte da magia possente.
 Deh perchè piace il nodo, onde son strette?
 Del fulgid' Or dalla fucina ardente,
 Temprate nel diletto, escon saette.

XV.

Moralità, villeggiando in Valdimarina.

Questa remota, e solitaria Valle,
 Cui d' intorno superbe ergon le fronti,
 E fan Teatro delle curve spalle
 Vestiti di smeraldo orridi Monti;
 A i nojosi pensier troncato il calle,
 A me di nuova pace apre le fonti.
 Qui l' Alma gode, e'l Ciel tal forza dalle,
 Che del duol spezza i dardi acuti, e pronti.
 Ma tu del mio Signor gradito Albergo,
 Ch' un diletto horror porgi allo sguardo,
 E di ben forte Rocca hai la sembianza;
 Sappi, che tua mercede, al Vero io m' ergo,
 E dico: In se la pace avrà ben tardo,
 Chi pria non arma il cor d' alta Costanza.

Lusinghe, e insidie amorose.

Nella vaga d'Amor selva gradita
Folle è ben chi riposo aver si crede:
Quell' empio intra le frondi occulto siede,
E fuor, con arte, alla dimora invita.
Ma qual poi perde e libertade, e vita
Augel, che reti, e lacci ancor non vede;
Così l'Uom prigioniero indarno chiede
Alla Terra, ed al Ciel, stridendo, aita.
Lo scherzo, il gioco, e gli amorosi sguardi
Un cuor gentile ad allettar sen vanno,
E poscia avvinto, il fan bersaglio ai dardi.
Ben è di frode, Amor, mastro, e d'inganno;
E l'alma semplicetta avvien che tardi
Scorga finte lusinghe, e vero affanno.

XVII.

Il Tribunale della Ragione.

Assisa in Soglio alta Ragion m'astrinse,
Con fiero sguardo, e imperiosi detti,
A confessar, che a mille indegni affetti,
Come vil servo, questo cuor s'avvinse.
Smarri il mio volto, e di pallor si tinse,
E ben funesti io paventai gli effetti,
Qualora apparecchiar tormenti eletti
Vidi, per gente, che crudel mi cinse.
E la Reina: Oh menti sciocche, e sordel
Vedi, che 'l Tribunale, ove n'entrasti,
Da gli umani giudizj è assai discorde.
Che d'impuri ben puoi far puri, e casti
Pensieri, e voglie, già profane, e lorde;
Pur che 'l pentire, e'l vergognar ti basti.

Parla delle proprie sciagure.

Chi vuol saper, quanto fur gravi, e quanto
 Della mia breve età lunghi gli affanni,
 Dal dì, che si vestiro i miei prim'anni
 Di gioventude il bel purpureo ammanto;
 E qual mi furo aspra cagion di pianto
 Le frodi occulte, e gli empj oltraggi ei dan-
 Onde l'ingegno ebbe tarpati i vanni, (ni,
 Che destri a nobil volo eran cotanto:
 Chi vuol saper, qual della sacra Fronde,
 Per me nodrita a bello studio, ed arte,
 Fe' segno il saettar di lingue immonde:
 Sappia, che quando io mi credeva in carte
 Tutto narrar sull' Eliconie sponde,
 Dolor vietommi anche accennarlo in parte.

XIX.

Ritornato in salute ringrazia il Sig. Redi.

Per voi, REDI gentil, fa suo ritorno
 La Dea della Salute; ed essa intanto,
 Fugati i morbi, un suo più nobil manto
 Lieta riprende di bei fiori adorno.
 E quì per Voi fermando il suo soggiorno
 Apollo spiega armonioso il Canto;
 Ed è men chiaro omai di Grecia il vanto,
 E Bacco scherza a i Colli Etruschi intorno.
 Cinto d'un doppio, ed immortale Alloro
 Voi celebrarsi in queste rive intendo,
 Qual Cigno, e Nume del Pierio Coro.
 Per l'un pregio maggior grazie vi rendo:
 E per l'altro non men, spirto canoro,
 Per bel desio anche ad amarvi apprendo.

In morte del Priore Orazio Rucellai.

Sovra il Ponte difeso a cento avverse
 Squadre Orazio fiaccò l'orgoglio fero.
 Oh meraviglia! Ecco dal Mondo intero
 Ogni barbarie un altr' Orazio sperse.
 Ebbe per armi sue lucide, e terse
 Saggia facondia, e puro stil sincero;
 E le doti di Pindo, e 'l buono, e 'l vero,
 Di cui gran scola entro i suoi scritti aperse.
 Or qual de i due direm, che più sormonte?
 Quei, che di Marte aspro terror si noma,
 O questi, Apollo all' Eliconio fonte?
 Ambo di pari Allor cinger la chioma
 Vedrà l' Etruria; se mai pone a fronte
 Il Tebro, all' Arno, e l' Universo a Roma.

XXI.

Per Cristina Regina di Svezia.

Poichè giungeste alle Latine mura
 Di Pietro a venerar la Sede, 'l Manto,
 Per null' altra cagion fremeo cotanto,
 Invidia, che a' gran fatti oblio procura.
 Ma poscia avvinta, e mal di se sicura,
 Languir si vide a' crudi mostri accanto,
 Torva lo sguardo; e ritornar del pianto
 A i cupi Regni, in cieca notte oscura.
 Vostra vittoria è questa; ecco, che spande
 Nuovo fulgor la sacra augusta chioma,
 Cui tesse eterna Fama auree ghirlande.
 E spenta ogn' Idra, e la Perfidia doma,
 È premio di CRISTINA invitta, e grande
 Far, che a lei debba un tanto esempio Ro-
 (ma.

Per le Nozze di Ferd. Principe di Toscana.

Sovra la gloriosa Etrusca Reggia
 Ghirlandato Imeneo dal Ciel discese,
 Con l' aurea face; e ratto in lei s' accese
 Etruria, ched' Amore arde, e fiammeggia.
 È la Coppia Real, che ormai garreggia
 Col Regno degli Dei, volge cortese
 Gli sguardi, e vibra in sul 'Toscan paese
 Splendor, cui Febo appena in Ciel pareggia
 Anzi fatta è l' Etruria un più bel Cielo, (già.
 Cui sorge d'Occidente un Sol, che in bando
 Ogn' orror manda, e le pruine, e 'l gelo.
 E le Medicee stelle alto rotando,
 Ben riconoscon dall' Etereo velo
 Violante, e Giunon, Giove, e Fernando.

XXIII.

Per lo Sposal. del March. Clemente Vitelli.

Dall' una parte, di grand' Ostro adorno
 Splenda il Tarpeo sublime, e 'l Vaticano;
 Dall' altra, in segno di Valor sovrano,
 Pendano appese Armi, e Bandiere intorno.
 Così vedremo a bello esempio un giorno
 Svegliati i Figli; o colla sacra Mano
 Aprire il Cielo; o discacciar lontano
 Marte, che altier non faccia a noi ritorno.
 Tal di Clemente, e Berenice andranno
 Incliti Germi; e ad Imeneo se 'l credi,
 Sempre la Gloria a lor compagna avranno.
 E questi ancor, se d' avvantaggio or chiedi,
 Le amiche Stelle ad aspettar si stanno,
 Che del Patrio Valor rendangli eredi.

Per la recup. salute della Regina di Svezia.

Questo, onde'l Mondo trae conforto, e vita
 Di benefici influssi Astro possente,
 Tardi giunga al mortal fosco Occidente,
 Ancor che 'l Cielo a riposar l'invita.

Anzi qual Lampa agli alti segui unita
 Per l'etereo Sentier voli più ardente;
 Empia l'adusto, ed empia il polo argente
 Di luce inestinguibile infinita.

Così 'l gran Re dell' universo disse,
 E i detti suoi nell'immortal lavoro
 Di celeste adamante incise, e scrisse.
 Viva CRISTINA; e il nobil carro d' Oro
 Guidi della sua luce. In breve Eclisse
 Basta il Mondo avvertir del suo tesoro.

XXV.

In lode del Sannazzaro.

Dopo, che 'l gran Sincero ornato il crine
 Di doppiolauro a questo Faggio appese
 La canora Sampogna; invan pretese
 Altri agguagliar le note sue divine.

Nè le Ninfe montane, e le marine
 Sin dove umido il pie' Nereo distese:
 Nè Cuma, e Baje, e non Miseno intese
 Voci di par sonanti, e pellegrine.

Già per Titiro andò fastoso, e lieto
 In nobil Tebro; or nel suo nome è chiaro
 Più, che nell' onde sue l'unil Sebeto.

E quel primier, che stile ebbe sì raro,
 Se a' dì nostri il rendesse alto decreto,
 E di chi mai gir sen vorrebbe al paro?

Per la Real Maestà della Regina di Svezia.

Vince la Gloria vostra altera, e grande
 Piramidi, e Colossi, e Bronzi, e Marmi;
 E le pompe Latine, e i chiari Carmi,
 E del Parnaso Acheo Lauri e ghirlande.
 E vince l'opre eccelse, e memorande
 Degli Avi in Toga celebrati, e in armi;
 E già vi ammira il Tebro, e veder parmi,
 Com'egli umile al vostro pie' si spande.
 Or chi quegli sarà, che a schermir venne
 Dal dente dell'oblio le dotte carte,
 I sacri Ingegni, e le più illustri penne?
 L'alto vostro Valor, che a parte a parte (ne,
 La terraempiendo, un doppio onore otten-
 Il suo non pur, ma quel che altrui comparte.

XXVII.

Nell'ultima infermità della Reg. suddetta

Io vidi a mezzo il Ciel da nube oscura
 Uscir di nuovo il Condottier del giorno:
 E dissi, Or avverrà, ch'ei ruoti intorno
 Con l'aurea luce viapiù ardente, e pura.
 Chi può la sorte antiveder futura,
 Pria di salire all'immortal Soggiorno?
 Quel Sol che parve alteramente adorno,
 Di nuovo or langue, e agli occhi altrui si fu-
 CRISTINA; al tuo partir, di pianto erede (ra.
 Sen resta il Mondo: e'l Sol, che in te si noma
 Fonte d'alta Virtù, specchio alla Fede;
 Forse non mai coronerà la chioma
 D'egualghirlanda; e vana speme orchiede
 Un lungo lamentar d'Italia, e Roma.

Pel Serenis. Principe Eugenio di Savoia.

Questa è la folgorante Asta pugnace,
 Per cui l'Idra Ottomanna è quasi estinta:
 Vedi che ancor di caldo sangue tinta,
 Minaccia un duolo estremo al fiero Trace.
 Usolla in guerra il forte braccio audace
 Del grande Eugenio; ed or di Lauri cinta,
 A nuove stragi, e a nuove Palme accinta,
 Stima sua gloria il non voler mai pace.
 Come fia, che da lei si scherma, e scampi
 D'Asia il Tiranno, che la fuga or tenta,
 Dove vestigio umano orma non stampi!
 Lungi trafigge, e i fieri colpi avventa;
 E in mezzo a i Marziali accesi lampi,
 Ali ha di foco, e fulmine divexta.

XXIX.

Nel Dottorato di D. Annibale Albani.

Altr' armi, altr' arti, che di Marte fiero,
 Oggi Annibale appresta, armi d'Inge-
 Che van di Gloria all'onorato segno, (gno,
 Per dolce, ed aspro di Virtù sentiero.
Quei, che di Roma contrastò l'Impero,
 Ch'altro potè vantar, che un crudo sdegno
 Percui giurò, che d'ogni oltraggio indegno
 Fora all'Italia apportator primiero.
Il nostro no; che placidi, e clementi
 Vibra suoi strali; ed è sua Regia sorte
 Far de' Lauri di Palla ombra alle genti.
Apransi a Lui, d'Onor l'eccelse porte:
 Che trionfar dell'espugnate menti,
 Gloria è maggior, che d'Anniballe il forte.
Tom, I. 30

All' urna del Cardinal Sfondrato.

Sfondrato io son, cui furo armi di pace
 La penna avvezza a fulminare i mostri:
 Solingo io vissi; e dell'onor degli Ostri,
 Non so, se men curante, o più capace.
 Per me l'Elvezio a dure imprese audace
 Provò dolci, e tenaci i freni nostri;
 E per quel Ciel fia, che si additi, e mostri
 La santa del mio Zelo eterna face.
 Roma, che ognor dall' Occidente all' Orto
 Con acute pupille il Valor scopre,
 Lieta m' aperse e Campidoglio, e porto.
 Vola il mio Nome, e fosco oblio nol copre;
 Se miri gli anni, il viver mio fu corto;
 E lungo fu, se volgi il guardo all' Opre.

XXXI.

Brindisi, al March. Gio. Vinc. Salviati.

Là di Murano in le fornaci accese (ro
 Coppa mi temprà, e che sia grande al pa-
 Di quella, a cui bevea Nestor, che 'l chiaro
 Imperio d' Asia ad Ilion contese.
 Aglauro, e Nisa alla Vendemmia intese
 Già delle Viti ogni tesor predaro;
 Altri di salde cerchia i tini armaro
 Per riparar del fier Lenco l' offese.
 Or vedi, come altier mormora, e bolle
 Bacco, che forse bevitor mi crede,
 E la fronte superba all' aura estolle.
 Amici io bevo; e di letizia erede (colle
 Sia sempre il mio SALVIATI; e dia 'l bel
 Vin, che sciolga la lingua, e legghi il piede.

Nel monacarsi due Figlie del Duca Salviati.

Splendor degli Avi, e ciò, che qui si noma
 Augusto, e grande; oh come oggi si ascose
 E pompe, e fregi volentier depose,
 Calcato il Fasto, e la Superbia doma!
 Voi due speraro un tempo e Flora, e Roma
 Gir tra l'Etrusche, e le Latine Spose:
 Ma a tanta speme Arno Reale oppose
 La vostra al Re del Ciel promessa Chioma.
 Or se lasciate le ghirlande, e i fiori,
 Nè fersi a i vostri sguardi amabil segno
 Di ricca Aurora i gloriosi albori:
 Pur nuovo, Inclite Figlie, avran sostegno
 I vostri in Terra non prezzati Onori;
 Nuovo Manto, e Corona, e nuovo Regno.

XXXIII.

Per l'erez. della Colon. d'Antonino in Roma.

Giacqui sepolta, e le mie glorie prime
 Il Tempo ingiurioso oscurar volle;
 Ma il gran Clemente or me di nuovo estolle
 E per Lui sorgo più che mai sublime.
 Egli che puote sollevare dall'ime
 Parti gli oppressi, al fosco oblio mi tollet
 E a scorno ancor dell'atra Invidia, e folle,
 Noted' Onor nel mio bel marmo imprime.
 Guardo del Tebro la volubil onda,
 Perch' oltre a girne riverente impari;
 Nè altrui dannoso i vortici nasconda:
 Quindi i nuovi miei pregi assai più chiari
 Son degli antichi: E in questa fida sponda
 La Terra insieme signoreggia, e i Mari.

*Pel nuovo Sacerdozio del S. A. Stanghi
di Prato.*

Al sacro Altare intorno Arabi odori
Fumino accesi, e in nobil armonia,
Qual mai più chiara non fu udita in pria,
Spieghin le voci al Ciel spirti canori.
In mezzo a i casti, e riveriti onori
Antonio, a Dio diletto, ecco s' invia;
Ed offre l'Ostia, che cruenta offria
Il coronato Re d' alti dolori.

Oh quale in lui alta pietà s' accende
Per tanto Ministerol Oh quale è il zelo,
Che santamente in lui fiammeggia, e splen-
Già su dall' immortal stellato velo, (de;
Mentre che Antonio al grand' officio inten-
Ne gode sì, che stavvi intento il Cielo. (del

XXXV.

L' Autore, sopra il suo Giorno Natalizio.

Signor; nel Giorno, in cui morendo' avesti
Trofeo di Gloria, e dal tartareo Esiglio,
Come all' eterno piacque alto Consiglio,
L' amata greggia in libertà traesti:

Nel sacro Giorno gli occhi miei funesti
S' aprirono alla luce; e 'l debil ciglio
A te d' intorno, o lacerato Figlio,
Mirò i raggi del Sol pallidi, e mesti.

Oh sommo Re, che le ferrate porte
Frangi d' Abisso, e gloriosa palma
Puoi, trionfando, riportar di Morte;

Deh, come allor fu la terrena salma
Tuo dono, e tua mercè; così n' apporta
La Vita, che morio, vita a quest' Alma.

Per la Natività di MARIA Santissima.

Oggi nata è Maria; più bella Aurora
Non vide il Mondo: Ella il suo crine, e 'l
In cui si mira il Paradiso accolto, (volto,
Delle Rose celesti orna, ed infiora.
Ecco, al nascer di Lei, tutto s'indora
L'ampio Universo: all'Angue antico è tolto
Il suo veleno: e 'l pianto d'Eva è volto
In letizia, che gli Angeli innamora.
Dal cupo fondo suo lieta risorge
L'egra Natura, e di superna aita
L'almo conforto a Lei Maria sol porge.
Così la Grazia al gran Natale unita,
Sulla Terra inondar largo si scorge;
E spegner Morte, e fecondar la Vita.

XXXVII.

Per la Solen. dell' Assunz. di Nostra Sig.

Vergine bella, oggi per Te s'aperse
Il Campidoglio eterno, e 'l tuo gran Figlio
In te sereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo mortal d'immortal Luce asperse.
E mille Schiere a farti onor converse
Te disser Donna del divin Consiglio;
E nembo d'amaranti, e rosa, e giglio
L'almo tuo seno, e il Regio crin cospersero.
Deh di quella, che il Ciel ti diè Ghirlanda,
Che al gelo, ed all'arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di Noi tramanda.
Vedi, qual geme Italia, e qual non tace
I dolor suoi; sia la tua man, che spanda
Co i fior, le frondi dell' amica Pace.

Per S. Elena Imperatr ce.

Quella, che di Corona ornò la fronte,
 E 'l sacro Imperiale ammantò cinse,
 Elena invitta, a grand' oprar s' accinse
 Là del Calvario allo spietato Monte.
 Perchè per genti a i cenni suoi ben pronte,
 Quell' Arbor, cui GESU' di sangue tinse,
 Da cupo fondo ella il dischiuse, e scinse,
 E alzollo in faccia al debellato Oronte.
 Certo è gran pregio il dilatar l'Impero
 Dal Caspio lido alla Tirintia foce;
 E empir di fama il gemino Emisfero.
 Ma d' ELENÀ il valor passa veloce
 Ogn' altra gloria; ed è Trofeo più altero
 D' ogn' altro, a Lei, la ritrovata Croce.

XXXIX.

Per Santa Giuliana Falconieri.

Languia la santa Madre; e in Dio rapita
 Vieni, diceva, o sospirato pegno;
 Vieni dell' alma mia peso, e sostegno;
 Spirto allo spirto mio, Vita alla vita.
 Oh sacro Cibo, in cui la forza è unita,
 Che altrui rinfranca al fortunato Regno,
 Deh sul mio cuor ti posa; indi il ritegno
 Sciogli, ond' ei voli, ove 'l tuo amor l' invita.
 Udilla (oh meraviglia!) il Re superno,
 E penetrando per la spoglia frale,
 Si locò del suo cor nel seggio interno.
 E l' alma innamorata aperte l' ale,
 Al Cielo ascese col suo Sposo eterno;
 Nel suo dolce languir fatta Immortale.

Per S. Lorenzo Martire.

Ministri, a che s'indugia? Ecco presente
 Al crudo Altar dalla barbarie eretto,
 Del gran LEVITA al Sacrificio eletto,
 La coronata Vittima innocente.
 Non sarà fiamma così accesa, e ardente,
 Ch'egli maggior non l'abbia entro'l suo pet-
 E per l'una, e per l'altra al Ciel diletto, (to:
 In doppio ardore al suo morir consente.
 Oh d'invitta Costanza Anima altiera,
 Al tuogran cuore un solo Incendio è poco,
 Ed è poca una Palma ancorchè intera.
 Sia di fiamme terrene orribil gioco
 Il frale ammanto; a girne al Ciel leggiera
 Porge all' alma, altro Rogo, ali di foco.

XXXI.

Per S. Sebastiano Martire.

Il forte Atleta a duro Tronco avvinto,
 Ivi trionfa, e n'ha di gloria il Regno;
 Gli strali, che vibrò barbaro sdegno,
 L' han di lor nobil guardia intorno cinto.
 Pensò vederlo debellato, e vinto
 Chi a mille dardi il pose unico segno;
 Ma il sangue, ch'ei diffonde, è a lui sostegno
 Balsamo al suo morir, vita all'estinto.
 Nella felice avventurosa schiera,
 Che di Martirio aurea corona ottenne,
 Qual alma andrà più de' suoi pregi altera?
 Tra' duri lacci a libertà pervenne;
 Ed a volar sulla celeste sfera,
 Gli strali, ond' è trafitto, a Lui fur penne.

Al Santo Angelo Custode.

Angel, cui diede il Ciel Custode a questa
 Alma, allor che vesti la spoglia frale;
 Per te che sei celeste, ed immortale,
 Oh quale aita all'Uom mortal s'appresta!
 Tu n' insegna a fuggir l'empia, e funesta
 Idra del vizio, che crudel n'assale;
 E a spiegar verso Dio le rapid'ale,
 Per te il Cuor neghittoso ognor si desta.
 Dunque mi pose la divina Mano
 In questo, ch'è per me Campo di guerra;
 Ma non l'ajuto mi negò sovrano.
 Se 'l fier Nemico incontro a me si serra,
 Ecco un Angel soccorre al germe umano;
 Ecco, che fatto è il Ciel servo alla Terra.

XXXXIII.

Per la Morte di S. Antoniño Arciv. di Fir.

Nel dì, che carico d'onorate spoglie
 Il Monarca del Cielo, al Cielo ascese,
 Onde provar le sì temute offese
 Il vinto Inferno, e le Tartaree soglie:
 Ecco il grande ANTONINO a noi si toglie;
 Ed alla fiamma, di cui pria si accese,
 Gode di riunirsi; e quel ch'ei prese
 Di terra, a terra lascia, e si discioglie.
 Ma dalle guancie sue pallide, e smorte
 Or non creder già tu, ch'abbia a languire
 Il Giglio, che alle Stelle oggi è consorte.
 Togliersi al basso, e su nel Ciel salire
 Con quel, che invitto trionfò di Morte,
 Quest'è farsi Immortal, non è morire.

I N D I C E



C A N Z O N I.

A che narrar qual su Borea nevoso. Pag.	<u>9</u>
Alma Città Regina.	<u>185</u>
Ancor dal sacro, ed onorato busto.	<u>120</u>
Armato d' arco, onde mortali offese.	<u>222</u>
Ben sanno i verdi poggi, e le sonanti.	<u>1</u>
Certo non prima annirerò gli onori.	<u>40</u>
Città di mura inferme.	<u>47</u>
Darupe alpestra il mormorar dell'Onda.	<u>66</u>
Del famoso Ippocrenè.	<u>105</u>
Del fiero Marte.	<u>79</u>
Del Regno della Fama	<u>69</u>
Diasi lode al mio Redi, egli promise.	<u>29</u>
Diciam, quai per lo Cielo.	<u>20</u>
Di menzogne canore.	<u>55</u>
D' Inno canoro io non sarò già parco.	<u>25</u>
Di nuovo io torno a questa Cetra d' Oro.	<u>134</u>
Dove la fronte inalza.	<u>74</u>
Dove per Or superba alzò sue mura.	<u>171</u>
Dunque d' Invidia al velenoso dente.	<u>17</u>
E pur, sel vede Amore, e lo consente.	<u>168</u>
Esser non può, che da ben colto campo.	<u>203</u>

<i>È ver, che l'uomo ha sua milizia in Terra.</i>	6
<i>Evvi di sua Virtute uom, che si vantel</i>	14
<i>Figlia d' altero Fiume .</i>	209
<i>Folle chi pon sua speme.</i>	97
<i>Già non son io Cantor d'ultima schiera.</i>	151
<i>Giove, che d'alto ogni tesor diffondi.</i>	138
<i>Gradita Libertade.</i>	221
<i>Io dalla gente avara.</i>	143
<i>Io per me sento.</i>	90
<i>Io, se talor consiglio.</i>	23
<i>Nobil Donna, onor di Flora.</i>	83
<i>Non mai più giusta dall' afflitte genti.</i>	128
<i>Nuovo non è, che sotto uman sembiante.</i>	58
<i>O Città regnatrice.</i>	140
<i>O Donna di Province, al Ciel diletta.</i>	178
<i>O Patria amabil nome.</i>	35
<i>Per più bella cagion mai non discese:</i>	180
<i>Per queste amene Ville.</i>	94
<i>Qual di pagnar consiglio.</i>	32
<i>Quel bel Recinto aprico.</i>	212
<i>Quest' è l' aurato Albergo, e l' alta Reggia.</i>	152
<i>Rendi, Signor, deh rendi.</i>	174
<i>Sacro Signor, che del Nipote armato.</i>	44
<i>Sempre tarda non è l' Ira divina.</i>	12
<i>Se per l' arene d' Or torbido il Tago.</i>	4
<i>Se per lungo tacer già non si oblia.</i>	156
<i>Se per vera Virtù quella s' approva.</i>	197
<i>Se quanti ha il suol Romano.</i>	124
<i>Se tra le glorie prime.</i>	63
<i>Signor, che in nobil core.</i>	87

<i>Signor, la cui Virtù mille ha cosparti.</i>	<u>219</u>
<i>S' il dissi mai, che da' begli occhi aita.</i>	<u>166</u>
<i>Sovieschi invitto al cui paraggio io</i> <i>scerno.</i>	<u>189</u>
<i>Sovra carro di gloria.</i>	<u>111</u>
<i>Spesso l' Uom giusto irsene in preda</i> <i>io veggio.</i>	<u>101</u>
<i>Stefano, in sul gentil Tosco Elicona.</i>	<u>216</u>
<i>Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al</i> <i>Canto.</i>	<u>206</u>
<i>Valor d' Eroi in giovinetto core.</i>	<u>214</u>
<i>Un verde ramuscello inpiaggia aprica.</i>	<u>148</u>

C A N Z O N E T T E.

<i>Ahi di che strida.</i>	<u>290</u>
<i>Alma che fai!</i>	<u>292</u>
<i>Altri la Rosa.</i>	<u>274</u>
<i>Altri talor mi dice.</i>	<u>240</u>
<i>A me d' intorno.</i>	<u>231</u>
<i>Anime belle.</i>	<u>305</u>
<i>Aure lievi odorate.</i>	<u>263</u>
<i>Belle Figlie d' Anfitrite.</i>	<u>241</u>
<i>Chi può contar del mio Gesù le pene.</i>	<u>293</u>
<i>Cintia, s' io volgo il guardo.</i>	<u>266</u>
<i>D' Amor l' idolo rio.</i>	<u>282</u>
<i>Dico ad Amor talvolta.</i>	<u>275</u>
<i>Dicon, che chi è bramoso.</i>	<u>248</u>
<i>D' intorno a i Greci lidi.</i>	<u>280</u>
<i>Ecco, che 'l Verno i limpidi ruscelli.</i>	<u>234</u>
<i>Ecco da lungi io scerno.</i>	<u>297</u>
<i>E quando avrò a dar loco.</i>	<u>238</u>

<i>Evvi chi spesso.</i>	<u>251</u>
<i>Celsomin, che in verde fronda.</i>	<u>284</u>
<i>Giù deposta la faretra.</i>	<u>281</u>
<i>Il mio cor quando m' invita.</i>	<u>294</u>
<i>Io sovente.</i>	<u>255</u>
<i>Leucippe alma mia 'stella.</i>	<u>277</u>
<i>L' umano orgoglio.</i>	<u>250</u>
<i>Molti son , che deludono.</i>	<u>274</u>
<i>O Dea , che già vincesti.</i>	<u>260</u>
<i>O di fiori.</i>	<u>261</u>
<i>Ogni del mio Signore acerba piaga.</i>	<u>300</u>
<i>Oh come bella.</i>	<u>296</u>
<i>Oh crocifisso Amore.</i>	<u>299</u>
<i>O tu che miri.</i>	<u>270</u>
<i>O voi, che Amor schernite.</i>	<u>258</u>
<i>Pari a quella , ch' io desiro.</i>	<u>278</u>
<i>Per virtù del Tauro ardente.</i>	<u>265</u>
<i>Pianger vid' io.</i>	<u>253</u>
<i>Poichè il giovine gradito.</i>	<u>279</u>
<i>Potess' io sciogliere.</i>	<u>301</u>
<i>Qual ingegnosa.</i>	<u>236</u>
<i>Qual rimbombo alto infinito.</i>	<u>252</u>
<i>Quando Amor, per suo diletto.</i>	<u>230</u>
<i>Quante ha quell' Olmo foglie.</i>	<u>267</u>
<i>Quante volte diss' io ; ah non più nò.</i>	<u>271</u>
<i>Quella, che il cor mi stringe alta pietà.</i>	<u>289</u>
<i>Rivo , in cui cresce l' onda.</i>	<u>259</u>
<i>Rugiadoso , e verde colle.</i>	<u>287</u>
<i>Saggio Pittor cortese.</i>	<u>243</u>
<i>Se talor ti biasmo Amore.</i>	<u>245</u>
<i>Spargiam Viola , e Rosa.</i>	<u>303</u>

<i>Sulla riva al Mar, che rade.</i>	268
<i>Va intorno il grido.</i>	272
<i>Vorrei cantar talvolta.</i>	247

S O N E T T I.

<i>Al ladro al ladro; Palemone, Oronte.</i>	327
<i>Al sacro Altare intorno Arabi odori.</i>	352
<i>Altr' armi, altr' arti, che di Marte fiero.</i>	549
<i>Amor che sei di ricche spoglie carico.</i>	314
<i>Amor mi disse un dì; dentro al mio Regno.</i>	311
<i>Ancor non è l' Idra crudele estinta.</i>	338
<i>Angel, cui diede il Ciel Custode a que- sta.</i>	356
<i>Api, che spesso in bel drappello eletto.</i>	317
<i>A quel Toro colà sparso, e distinto.</i>	329
<i>Assisa in Soglio alta Ragion m' astringe.</i>	343
<i>Augel felice all' Indico Emispero.</i>	310
<i>Benchè men dolga, Amor vuol ch' io rivolti.</i>	335
<i>Care gemme, che il Mar nudre, e na- sconde.</i>	321
<i>Che mai vuol dir quella macchiata pelle.</i>	334
<i>Che per tutto il crudele orrido Verno.</i>	334
<i>Chiara Stella d' Amor, tu che 'l tuo Sole.</i>	319
<i>Chi non sa come il trasparente, e chiaro.</i>	311
<i>Chi vuol saper, quanto fur gravi, e quanto.</i>	344
<i>Cromi, fedel mio Cromi, or tu non sai.</i>	325
<i>Dall' una parte, di grand' ostro adorno.</i>	346
<i>Tom. I.</i>	31

<i>Deh mira , Ergasto , in quell' erbose</i>	
<i>sponde.</i>	329
<i>Della Terra le viscere profonde.</i>	342
<i>Dentro selva rouita un picciol Rio.</i>	358
<i>Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro.</i>	322
<i>Dicea Licori al Pastorello Aminta.</i>	312
<i>Dopo, che' l gran Sincero ornato il crine.</i>	347
<i>Due Donne insieme io vidi, una, che</i>	
<i>'l foco.</i>	310
<i>Esser ben può, che di purpurea lista.</i>	318
<i>Giacqui sepolta, e le mie glorie prime.</i>	351
<i>Già la Terra s' infiora, e già risplende.</i>	315
<i>Il forte Atleta a duro tronco avvinto.</i>	355
<i>In sul fiorir del giovinetto Aprile.</i>	316
<i>In su quest' erma, e solitaria sponda.</i>	341
<i>Io chieggio al Mar, se tal bellezza vide.</i>	321
<i>Io riconosco questa Valle, e questo.</i>	324
<i>Io son qual vedi un piccioletto Fonte.</i>	323
<i>Ioveggio ben, che per pregar, ch'io faccia.</i>	313
<i>Io vidi a mezzo il Ciel da nube oscura.</i>	348
<i>Io vidi già nell' Oceano infido.</i>	339
<i>Là di Murano in le fornaci accese.</i>	350
<i>Languia la Santa Madre, e in Dio rapita.</i>	354
<i>La pura, eschietta Mano, ond' Ebe porge.</i>	309
<i>La Rondinella dal Sitionio lido.</i>	331
<i>Licoride gentil, per cui piagarme.</i>	312
<i>Melampo io son: per selve, e per foreste.</i>	330
<i>Mentr' io dormia sotto quell' Elce om-</i>	
<i>brosa.</i>	332
<i>Mi dice un Pastorel, che d' India viene.</i>	333
<i>Ministri, a che s' indugia! Ecco presente.</i>	355

- Muori, mi disse un mio penster feroce.* 320
Nel di, che carico d' onorate spoglie. 356
Nella vaga d' Amor selva gradita. 345
Non so, se fu destino, o caso, o inganno. 328
O cara Libertade, amabil dono. 320
Oh delle Selve abitator canoro. 314
Odia Alcippo le greggi, odia gli armenti. 326
Oggi nata è Maria; più bella Aurora. 353.
Or che nembo di Guerra intorno muove. 326
Or di sdegno m'accendo, ed or m'imbianca 309
Or vedi come il ferro acuto strinse. 340
Parmi di veder voi, Donna, s' io miro. 319
Pastor, quell' Api tue vansene errando. 325
Perchè talvolta inghirlandato a mensa. 315
Perch' io non tacqui le sì acerbe offese. 317
Per mille lustri viveranno, e mille. 307.
Per più d'un Angue al fero teschio attorto. 341
Per voi, Redi gentil, fa suo ritorno. 344
Poiché giungete alle Latine Mura. 345
Quando lassù nello Zafiro eterno. 318
Quegli il di cui gran nome Utica onora. 340
Quel Capro maladetto ha preso in uso. 327
Quella, che di Corona ornò la fronte. 354
Questa è la folgorante Asta pugnace. 349
Questa remota, e solitaria Valle. 342
Quest' arco, e questi strali, onde sostenne 336
Questi, che sul frondoso Idalio monte. 337
Questo bel vaso all' arte, all' ornamento. 331
Questo, onde'l Mondo trae conforto, e vita 347
Redi io lasciai della Tirrena Teti. 339
Saggio chi disse, che i Cantori egregi. 339

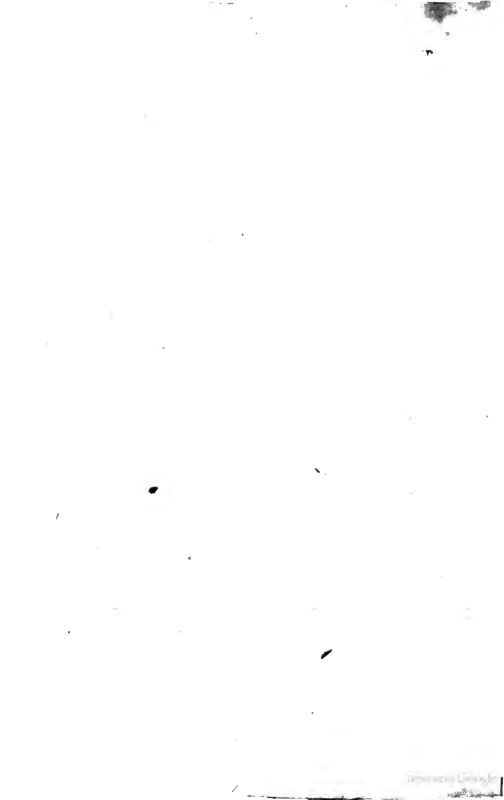
<i>Sento in quel fondo gracidar la rana.</i>	328
<i>Sfondrato io son; cui furo armi di pace.</i>	350
<i>Signornel Giorno in cui morendo avesti.</i>	352
<i>Sovra il Ponte difeso a cento avverse.</i>	345
<i>Sovra la gloriosa Etrusca Reggia.</i>	346
<i>Splendor degli Avi, e ciò, che quì sinoma.</i>	351
<i>Su questa barca, ond' io costeggio il lito</i>	315
<i>Tomba del gran Sincero: almi Pastori.</i>	333
<i>Tutte le forze in voi, Occhi ridenti.</i>	308
<i>Vaga Cervetta, che d'iniqua sorte.</i>	308
<i>Vaghe di Fior ghirlande, e d'Amaranti.</i>	316
<i>Udito ho raccontar, che un Pastor saggio.</i>	323
<i>Veggio colà sopra il troncon d'un Orno.</i>	332
<i>Vergine bella, oggi per te s'aperse.</i>	353
<i>Vidi colà nel grembo al Mar Tirreno.</i>	337
<i>Vince la Gloria vostra altera, e grande.</i>	348
<i>Una Sibilla quì tra noi già visse.</i>	324
<i>Vorrebbe Amor le chiuse mie ferite.</i>	336

MADRIGALI.

<i>Angel che in selva nasce.</i>	228
<i>Doni; dona il tuo Cuore.</i>	227
<i>Perchè paventi, o Morte.</i>	229
<i>Questi è il gran Galileo: all' onorande.</i>	226



1947863



523

149



